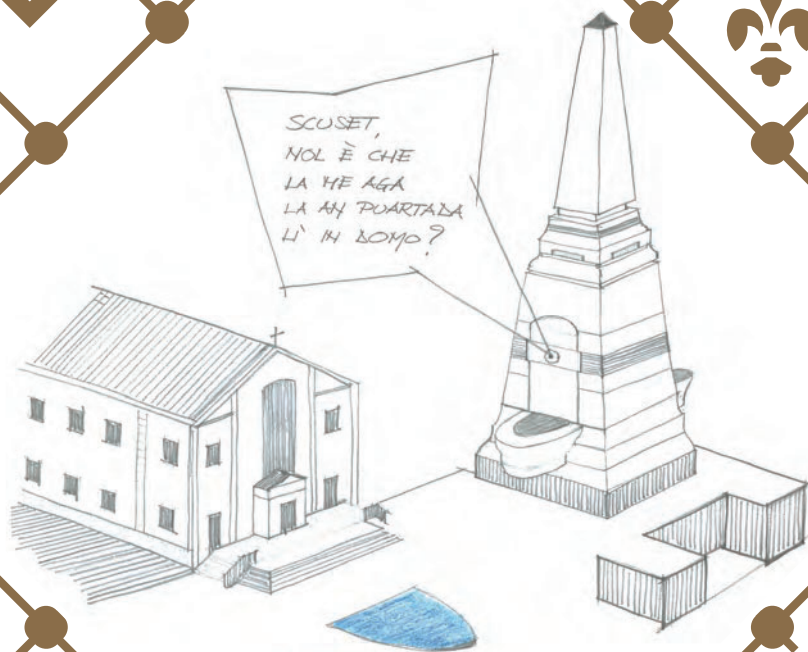


# BORGO SAN ROC



DUBBIA  
LA V FONTANA  
DI SAN ROC.

CENTRO PER LA CONSERVAZIONE  
E LA VALORIZZAZIONE  
DELLE TRADIZIONI POPOLARI DI  
BORGO SAN ROCCO / GORIZIA

32  
NOVEMBRE 2020

**B** ORC  
SAN  
ROC

# Sommario

---

4 Editoriale  
*Vanni Feresin*

**NUOVE PIAZZE  
IN CITTÀ**

7

Del 1975 un progetto per la piazzetta del duomo  
di Guglielmo Coronini e Renato Fornasari  
*Diego Kuzmin*

**PRIMA GUERRA  
MONDIALE**

19

Il ricordo della guerra, i cimiteri militari  
*Bruno Pascoli*

**STORIA  
DI GORIZIA**

29

Vicende scolastiche locali negli anni Trenta  
*Alessio Bassani e Barbara Cingerli*

34

E Gorizia «prende» il treno, 3 ottobre 1860  
*Paolo Sluga*

36

Passeggiata transfrontaliera dei tre colli  
per rivedere i luoghi dei vivaisti storici goriziani  
*Liubina Debeni Soravito*

42

Le caserme di via Trieste  
*Cristiano Meneghel*

50

«Rinnovellò le sue più fiere tradizioni»:  
luglio 1915, il sacrificio dei Carabinieri sul Podgora  
*Christian Massaro*

<b>ARTE</b>	<b>55</b>	<i>L'Hortus Paradisi</i> nelle decorazioni della cappella del Redentore di Palazzo Cobenzl <i>Giulio Tavian</i>
<b>PERSONALITÀ</b>	<b>67</b>	Buda 1686. Il generale Rodolfo Rabatta, un «eroe goriziano» nella guerra coi Turchi <i>Federico Vidic</i>
	<b>74</b>	Le missioni di Angelo Culot a Parigi durante la conferenza di pace del 1946 <i>Luca Olivo</i>
	<b>82</b>	Frammenti goriziani di Salvatore Quasimodo <i>Antonella Gallarotti</i>
<b>DALLA CONTEA</b>	<b>99</b>	L'orologio pubblico di Gradisca. Ritrovato il preliminare di acquisto risalente al 1739 <i>Andrea Nicolausig</i>
	<b>102</b>	<i>Bruno Pecorari, i 90 anni di un raro cantore: una vita in musica</i> <i>A cura di Vanni Feresin</i>
	<b>106</b>	<i>Edda Polesi Cossar, memorie di una presidente</i> <i>Vanni Feresin</i>
	<b>108</b>	Premio San Rocco 2020



# Editoriale

di Vanni Feresin

direttore

## RICORSI STORICI

Quando ho cominciato a scrivere questi pensieri introduttivi alla rivista *Borc San Roc* 32 ho rivisto e riletto ciò che negli anni avevo proposto come riflessioni iniziali e mi sono accorto che le parole utilizzate con maggior frequenza sono state continuità, radici, visione di un futuro possibile. Credo che siano appropriate anche per questo nuovo numero.

La grande novità di questo tempo e che riguarda tutta l'umanità è proprio la pandemia globale di corona virus che è giunta in mezzo a noi con una velocità e una virulenza inaspettate. Molte sono state le pandemie nella storia antica e recente e hanno modificato gli assetti mondiali più delle guerre. Pertanto una rivista che si occupa esclusivamente di storia ed esce una volta all'anno deve adoperarsi nella ricerca delle tracce del passato, per cercare di leggere l'oggi e dare solide basi per il futuro. Tutto ciò lo può fare con l'uso dell'intelligenza, analizzando in modo scientifico gli avvenimenti, i fatti, la vita delle persone e rilevando i corsi e i ricorsi storici.

Questa situazione di crisi globale ha messo a rischio anche la nostra cara rivista «*Borc San Roc*» in quanto per una molteplicità di cause e problemi i ricercatori sono rimasti bloccati per mesi: le consultazioni negli archivi e nelle biblioteche sono divenute sempre più complesse a causa del precauzioni anti contagio e questi rallentamenti hanno segnato una diminuzione di articoli in questo nuovo numero.

In ogni caso il «Centro per le Tradizioni», che ha dovuto rinunciare a molte delle sue attività annuali come la pluricentenaria sagra agostana di San Rocco, ha voluto con grande fermezza mantenere la pubblicazione della rivista che è segno tangibile di una volontà chiara e limpida: la valorizzazione della nostra storia e del nostro territorio.

Un plauso ai nostri ricercatori e storici che hanno concluso per tempo i loro lavori e tra mille difficoltà sono riusciti nell'auspicata opera di completamento delle varie ricerche. Un ringraziamento anche ai vari luoghi di conservazione che hanno concesso i permessi in tempi

molto rapidi. Come sempre la rivista è un lavoro corale, una sinfonia di studi e di vicende che devono essere coordinate e accordate e anche per questo ringraziamo sempre i saggi consigli dei vari componenti del Comitato di Redazione. Abbiamo concluso positivamente questa opera monografica annuale e siamo riusciti nell'auspicato intento di trovare al suo interno una lettura dell'oggi. Fin dalle prime pagine proponiamo una riflessione sul restauro delle piazze della Cattedrale di Gorizia e di San Rocco che danno un nuovo volto a due luoghi storici e che hanno avuto la loro realizzazione nel tempo della pandemia: una critica attenta e una scoperta d'archivio rendono ancora più accattivante la lettura. Come ogni anno c'è lo spazio per la Grande Guerra e quest'anno dedichiamo ampio spazio ai tantissimi cimiteri di guerra sparsi nel territorio; importanti capitoli sono a disposizione della storia cittadina con approfondimenti su eventi, anniversari, particolari artistici inediti, personaggi antichi come il generale goriziano della nobile famiglia dei Rabatta, nonché la riscop-

erta di documenti ritenuti perduti, o ancora su alcune visite autorevoli a Gorizia. Mi preme sottolineare che in chiusura del numero monografico proponiamo un saggio di Andrea Baucon, paleontologo e Premio San Rocco 2020, dedicato proprio alla lettura di un passato lontanissimo che ci aiuta però a rivedere l'oggi.

La rivista, con la sua storia e le sue peculiarità che la connotano fin dalle origini nella fisionomia culturale goriziana, rimane un momento di studio e di approfondimento atteso e apprezzato. In un tempo così complesso, con i suoi drammi e i tanti atti di eroismo, abbiamo bisogno ancora di più di riscoprire la bellezza e di immergerci nella storia per trovare l'aggancio, lo sprone e la forza di cercare un futuro migliore. Dopo le grandi pandemie, l'umanità ha saputo reagire ed un nuovo tempo si è fatto innanzi: sapremo esserne all'altezza? Riusciremo nell'intento? Costruiremo nuovi ponti o saremo ancora più distruttivi? Grandi domande che riceveranno risposta dalla Storia.



# NUOVE PIAZZE IN CITTÀ



# Del 1975 un progetto per la piazzetta del duomo di Guglielmo Coronini e Renato Fornasari

di Diego Kuzmin

«*“Piazze, pizze, pazze”. Come una estrosa vinciasiet stagions, cun tanti’ robis parsòra butadis un poc ca un poc là, son nassudis dos niovis plazis. La piza si mangia subito prima che si sfredi, la plaza si ten almeno par trenta ains. Piez di una femina, che almeno ti lassa prima...*»

Nel 1978 l’architetto Luciano Salandini (1930-2016), con studio in Prato della Valle a Padova,<sup>1</sup> viene incaricato dalla Amministrazione comunale di una analisi per la conservazione

del centro storico goriziano, che poi sarebbe sfociata nel Piano particolareggiato progettato con gli architetti Luisa Codellia e Luciano Robustelli, approvato nel 1990.

Fino all’avvento della legge Merloni nel 1994, gli incarichi professionali di architettura e ingegneria erano fiduciosi, proprio come per il medico e l’avvocato. Le credenziali di Salandini erano peraltro impeccabili in quanto collaboratore dell’architetto Luigi Piccinato (1899-1983), urbanista di grande fama e autore del Piano regolatore del 1966 strutturato sull’ipotesi di una Gorizia da 85mila abitanti nel 1995, e con Piccinato coautore del Piano per il risanamento del Ghetto di Padova, tra il 1962 e il ‘66.

---

1. Ricordo di Luciano Salandini (gentilmente scritto per «Architetti Notizie» dal figlio, ing. Piero). Il 4 Settembre scorso si è spento a Dakar l’architetto Luciano Salandini, all’età di 86 anni. Cresciuto in una famiglia di notevole integrità intellettuale, durante la sua formazione accademica all’Università di Venezia, in un contesto di prim’ordine, ebbe l’occasione di conoscere Ernest Hemingway, dal quale fu senza dubbio affascinato. La coerenza intellettuale, soprattutto nell’architettura, è sempre stata una linea guida del suo pensiero e della sua professione. Fu presidente dell’Ordine per due mandati, dal 1982 al 1986, quando ancora credeva nella validità della politica come espressione della società civile; questo non gli impedì comunque di trascorrere la maggior parte della sua vita all’estero, al confine tra l’architetto e l’avventuriero, a volte anche in zone di guerra, sempre comunque attento ad osservare l’ambiente che lo circondava e a trarne un «insegnamento urbanistico»; negli ultimi anni amava ribadirmi che la progettazione urbanistica non poteva prescindere dal tessuto sociale che intendeva ospitare. Progressivamente, nonostante un timido tentativo di partecipare alla vita politica nazionale, si era allontanato da un’Italia in cui non si riconosceva più, e da 15 anni aveva preso la residenza in Senegal; costretto però in Italia da alcune incombenze personali, si interessava soprattutto di geopolitica e di fisica quantistica e solo a marzo era riuscito a tornare nella sua Africa in via definitiva; mi rammarica soprattutto che questo ultimo suo periodo sia stato così breve. Ricordiamo che l’architetto Salandini, oltre ad essere stato Presidente per due mandati, 1982-84 e 1984-86, ricoprì la carica di Consigliere dal 1969 al 1971. Numero 70 del nostro Albo, dal 2012 risultava cancellato per sua espressa richiesta. Nel giugno del 2014, in Palazzo della Ragione, gli venne assegnato il prestigioso riconoscimento del «Timbro d’Oro» per i suoi 51 anni di iscrizione all’Ordine. [https://www.ordinearchitetti.it/wp-content/uploads/2018/06/AN\\_032017\\_web.pdf](https://www.ordinearchitetti.it/wp-content/uploads/2018/06/AN_032017_web.pdf) sito consultato il 30 settembre 2020.

I lavori d'indagine condotti dal gruppo di lavoro furono meticolosi, con la catalogazione di tutti gli immobili del centro storico di Gorizia, ma anche interviste conoscitive a persone notoriamente competenti sulla storia della città, come il geometra Mario Bressan, che volentieri prestò la mappa catastale di Gorizia del 1822 per la sua riproduzione in atti, come anche il conte Guglielmo Coronini Cronberg (1905-1990), senz'altro profondo conoscitore della storia cittadina e primo presidente della sezione goriziana di Italia Nostra, dalla sua fondazione nel 1969.

Coronini all'epoca di anni ne aveva settanta, portava completi giovanili *pie-de-poule* giallo e verde pisello e sui capelli una cipria gialla contro la canizie, cosicché l'architetto Salandin ne riportò l'impressione di stravagante nobiluomo di tempi passati, con in testa bucoliche fiere del secolo precedente e gioviali cortei infiorati di giovani goriziani scendere dalla riva Castello.

Certo il Conte non era un urbanista, ma nel ventaglio delle materie delle quali era esperto la storia dell'architettura goriziana era presente. L'evoluzione della città gli era nota e riguardo al centro storico cittadino aveva opinioni fondate su criteri condivisibili da ogni urbanista che dei centri storici dovrebbe preservare l'identità e nel contempo organizzarne fruibilità e sviluppo.

A riprova della sua preparazione, un carteggio del 1975 nel fondo Italia Nostra dell'archivio della Fondazione Coronini, recentemente rispolverato,<sup>2</sup> racconta della severa presa di posizione presentata al Comune dalla sezione goriziana di Italia Nostra «per la tutela del patrimonio storico, artistico e naturale della Nazione (dp.28.8.1958, n.1111)», come cita il decreto del Presidente Saragat conferente personalità giuridica a Italia Nostra, riguardo il progetto del Piano particolareggiato dell'architetto Pio Montesi<sup>3</sup> per la zona tra le vie Mazzini, Marconi e corte Sant'Ilario, adottato dal Consiglio comunale l'anno precedente.

La Mappa suppletoria della città di Gorizia del 1882 (FIG.1) mostra il Duomo compresso dagli edifici del complesso Lenassi, in quella che pare proprio una corte, allargata poi con la demolizione della vecchia Casa dei Vicari Corali (FIG.2) e la sua ricostruzione in diversa posizione per creare uno spazio davanti al Duomo, che in quegli anni dell'automobile simbolo di progresso fin da subito venne utilizzato a parcheggio.

Sulla corte Sant'Ilario il Piano di Montesi prevedeva la realizzazione di un nuovo edificio da duemila metri cubi e 12,76 di altezza, per installarvi «cinque enti culturali dipendenti dal Comune (ispettorato scolastico, centro pedagogico con biblioteca, consorzio patronati, centro di orientamento pro-

2. Il documento mi è stato segnalato da Maddalena Malni Pascoletti, che ringrazio molto per la gentile cortesia.

3. Montesi Pio. Architetto italiano (Roma 1903 - ivi 1981); allievo di G. Giovannoni, si è particolarmente interessato ai temi dell'edilizia residenziale fondando e dirigendo l'Ufficio studi e progetti dell'INCIS e le riviste *Umanità della casa* (1946) e *La casa. Quaderni di architettura e critica* (1955). Professore università dal 1955, ha insegnato composizione architettonica alla facoltà di ingegneria di Trieste, dove ha diretto l'Istituto di architettura e urbanistica. Ha realizzato, tra l'altro, le sedi INAIL a Cagliari e Vercelli, l'orfanotrofio provinciale a Foggia, il villaggio Angelini a Roma e, a Trieste, la biblioteca del seminario diocesano, l'istituto di botanica, il dipartimento di chimica, la sede e la foresteria del Centro internazionale di fisica teorica.

<https://www.treccani.it/enciclopedia/pio-montesi/>  
sito consultato il 4 ottobre 2020.





FIG. 1 Estratto dalla mappa suppletoria della città di Gorizia, 1822.



FIG. 2 Casa dei Vicari Corali (foto di Gaetano Lazzaro) 1960 ca. (coll. privata).



FIG. 3  
Percorso pedonale verso  
il duomo attraverso  
casa Lenassi. Fornasari,  
1975.

fessionale e centro sussidi audiovisivi con saletta di proiezione)». Prevedeva inoltre la demolizione di quell'ala stretta di Casa Lenassi che poi invece è rimasta su, così come invece di costruire il parallelepipedo quattro piani di Montesi, si è poi deciso per il basso edificio della scuola d'infanzia. Le osservazioni, datate 8 marzo 1975, premettono di essere *dettate da uno spirito di franca collaborazione con i competenti organi comunali, nella obbiettiva comune ricerca della migliore soluzione dei vari problemi urbanistici della zona in esame ricordando però anche che la «relazione illustrativa» dell'arch. Pio Montesi chiarisce esplicitamente le finalità precipua del proprio operato nei seguenti termini: «l'ubicazione del nuovo edificio è stata determinata dall'analisi dello «spazio architettonico» [...] la cui precisa determinazione costituisce appunto il tema preminente della progettazione del presente piano partico-*

*lareggiato riscontrando poi che tale impostazione del problema avrebbe dovuto comportare la presentazione di un plastico illustrante l'inserzione della nuova edilizia nello «spazio architettonico» e la sua correlazione ambientale. Vi avrebbe potuto supplire, in parte, almeno un disegno prospettico del complesso; ma purtroppo il p.p. può essere giudicato soltanto in base alla planimetria.*

Con l'aiuto di Renato Fornasari (1912-1981),<sup>4</sup> ingegnere ma anche storico dell'arte, autore in quegli anni di molti edifici pubblici, scuole come il Fermi in via Diaz o il Galilei in via Puccini, ma anche le sale consiglieri di Comune e Provincia, propone un riordino generale della sistemazione di Corte Sant'Ilario nella considerazione della realizzazione del nuovo edificio che pareva imminente, focalizzando però due punti fondamentali che Montesi non sfiorava: la ricerca di una soluzione formale per il sagrato del Duomo e l'agevolazione dello spostamento delle persone a piedi, da sempre intenso in quella particolare zona del centro storico dove la via Marconi forma una strettoia e due suv creano un ingorgo.

La questione della praticità dei percorsi pedonali viene risolta rendendo trasparenti i piani terra del complesso degli edifici di casa Lenassi, i quali sorti in età medioevale come quelli all'inizio di via Rastello presentavano ampi portici al piano terra, utili nella cattiva stagione per botteghe e laboratori artigiani.

Per sua istruzione e conoscenza, Coronini sapeva che abbattute le mura che negli anni hanno tamponato i porticati si poteva realizzare un percorso pedonale a collegamento diret-

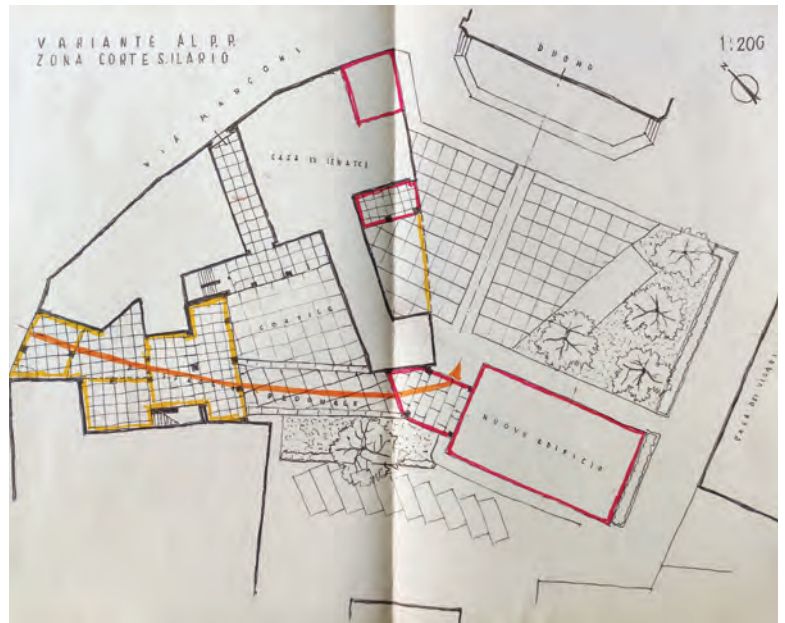
4. DIEGO KUZMIN e ALESSANDRA MABELLINI, *Renato Fornasari protagonista della Storia dell'Architettura nell'Isontino degli anni Cinquanta*, Italia Nostra Onlus, Sezione di Gorizia, Gorizia 2016.



to tra via Mazzini e corte Sant'Ilario, evitando la trafficata strettoia di via Marconi (FIG.3).

Un collegamento senz'altro utile anche oggi, ripreso peraltro nelle previsioni del Piano del 1990 di Salandin, assieme ad una serie di passaggi pedonali interni come ce ne sono tanti a Udine. Avrebbe anche potuto concretizzarsi attorno il 2005, in occasione della pedonalizzazione delle vie Rastello, Monache, Mazzini e Garibaldi,<sup>5</sup> attraverso lo stesso portone tra il bar Corona e l'ex negozio tv di via Mazzini previsto da Coronini, dove una corte dai portici tamponati ma visibili si collega con quella di casa Lenassi, il cui elegante loggiato rinascimentale pluripiano da decenni è ingabbiato, ma nessuno si lamenta perché diversamente dal cinema Stella Matutina lì dietro nascosto passa inosservato.

La pianta di Fornasari (FIG.4) mostra in colore arancio il percorso pedonale tra via Mazzini e corte Sant'Ilario, attraverso la serie di logge ottenute con la demolizione (in giallo) dei tamponamenti sopravvenuti nei secoli. In rosso le nuove edificazioni necessarie al recupero delle parti crollate di casa Lenassi e un nuovo corpo di raccordo a collegamento tra questa e il parallelepipedo di Montesi *inserendo tra i due edifici un portale oppure un porticato a due o tre arcate su pilastri originali esistenti nei depositi comunali, provenienti dalle demolizioni precedentemente operate nello stesso complesso ex Lenassi, con o senza sovrapposto piano congiungente. Tale raccordo, che si troverebbe approssimativamente sull'asse mediano del Duomo, avrebbe la funzione pratica di dare accesso pedonale al cortile ed alle scuole*



*retrostanti e la funzione estetica di interrompere la compattezza del complesso edilizio progettato, sostituendovi un più libero gioco di volumi e di rapporti altimetrici.* Il progetto affronta poi lo spazio della corte Sant'Ilario (FIG.5), nella ricerca dell'immagine di una composizione ambientale conclusiva, che tenga conto della struttura della piazza così com'è venuta a modificarsi con la nuova Casa dei Vicari Corali, costruita dopo la demolizione di quella vecchia, ma anche dell'edificio di Montesi ritenuto definitivo.

Il concetto principale di cui si tiene conto è senz'altro il Duomo, l'elemento principale della piazza della quale diventa elemento ordinatore con il suo asse longitudinale, con il percorso centrale che sul sagrato conduce dal portale di conclusione del percorso pedonale al portone del Tempio metropolitano. Solitamente la semplicità

FIG. 4  
Pianta della variante proposta di variante al Piano Montesi.  
Fornasari, 1975.

5. Si riteneva in quel caso che il progettista, in quanto anche responsabile unico del procedimento, dovesse provvedere da solo in merito a tutto quanto necessario. Trattandosi di addivenire a un accordo con i privati proprietari delle corti, almeno del primo approccio avrebbe dovuto farsene carico l'amministratore politico.



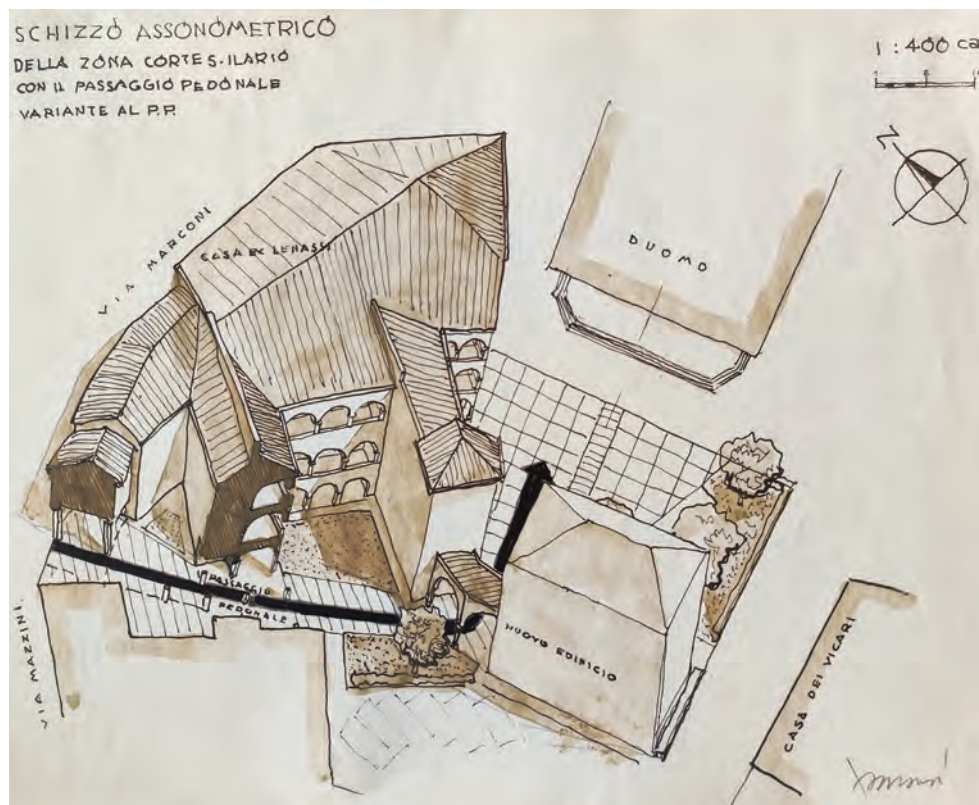


FIG. 5  
Schizzo assonometrico  
con passaggio pedonale.  
Fornasari, 1975.

è la miglior consigliera: individuato il percorso centrale, considerato che a sinistra la piazza è delimitata dalla casa Lenassi, una simmetria diventa spontanea sul lato destro, con una aiuola e un filare di platani, alberi maestosi che nell'Ottocento hanno dominato strade e piazze. Uno spazio equilibrato, aperto a cannocchiale sulla facciata della chiesa, mascherando nel contempo con folte chiome ambedue gli edifici moderni, troppo avulsi dal contesto storico.<sup>6</sup> «Camouflage», termine divenuto corrente dopo l'Ex-pò di Milano.

Il traffico automobilistico non viene particolarmente alterato da Fornasari. Davanti al Duomo continua a passare la strada utilizzata anche dai carri funebri, mentre un'altra corsia permette l'accesso delle auto allo spazio delle scuole, dove oggi ci sono i Vigili urbani. Non è specificata la qualità delle

pavimentazioni della nuova piazza, aperta e senza ostacoli per ogni manifestazione vogliasi, compresi funerali affollati e frequenti. Si possono ipotizzare i materiali tradizionali della Gorizia di fine Ottocento, ancora in uso negli anni Settanta: pietra bianca del Carso e porfido Trentino in cubetti, largamente presenti infatti in vasti tratti della città.

Per l'importanza di questi due materiali nel contesto del Centro storico goriziano, con decisione della Giunta municipale del 6 settembre 1988 ne venne reso obbligatorio l'uso esclusivo per le opere pubbliche, approvando il «Piano generale per la straordinaria manutenzione delle vie cittadine» congiuntamente con primi lavori di risistemazione di strade centrali, le via Oberdan, Mameli e Ascoli. Obbligo sventuratamente abrogato una decina d'anni fa da una

6. Il progetto originario di ristrutturazione della piazza Vittoria, Q38, prevedeva un filare di tigli per celare il dissonante palazzo dell'Inps, che non furono piantati perché troppo sloveni. Una guerra fredda ancora permanente.

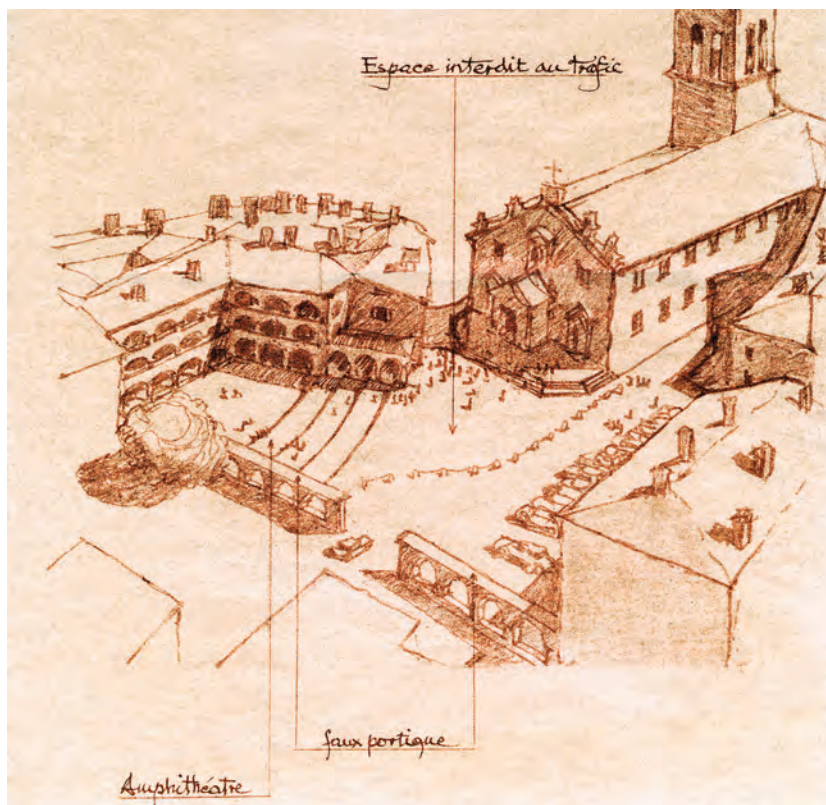


FIG. 6 Progetto di Paolo Caccia Dominioni per corte Sant'Ilario, 1971.

delle amministrazioni successive, per risparmiare sulla pietra e rifare in asfalto i marciapiedi di alcune vie secondarie del centro.

Una sistemazione del tutto diversa per corte Sant'Ilario era stata proposta quattro anni prima, nel 1971 dall'ingegnere Paolo Caccia Dominioni (1896-1992)<sup>7</sup> che riduceva il sagrato a spazio quasi secondario in favore di una larga apertura verso le logge di casa Lenassi liberate dall'ala antistante, senza badare all'invasiva evidenza della recente Casa dei Vicari Corali, ma con la creazione di un vasto spazio gradonato, utile per un grazioso teatro all'aperto con quinte e camerini di retropalco sotto i portici. (FIG.6)

La sistemazione a pianta centrale, simmetrica sull'asse del Duomo, venne poi nuovamente ripresa dall'architetto Willi Riavis (1917-1987) nel corso del suo progetto per il recupero di

casa Lenassi (FIG.7), con la previsione di pioppi invece dei platani di Coronini. Va poi citata ancora una bella sistemazione con analogo uso delle alberature ripreso una ventina d'anni fa dagli architetti Lino Visintin e Cornelia Baldas per conto della Curia Arcivescovile, autori della scalinata balaustrata del tempio che si integra al luogo quasi fosse lì da sempre.

L'impeccabile progetto di Coronini e Fornasari per la corte Sant'Ilario (FIG.8), appare di una semplicità quasi disarmante e forse proprio per questo si integra perfettamente con lo spirito della piazza nel senso spiegato da Christian Norberg-Schulz, nel suo fondamentale saggio<sup>8</sup> scritto qualche anno dopo nel 1979, ma che evidentemente era nell'aria:

*l'architettura deve rispettare il luogo, integrarsi con esso, ascoltare cioè il suo genius loci.*

7. DIEGO KUZMIN, *Idea per la piazzetta del Duomo*, «Il Piccolo di Gorizia», 18.01.2009.

8. CHRISTIAN NORBERG-SCHULZ, *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, Electa, Milano 1979.

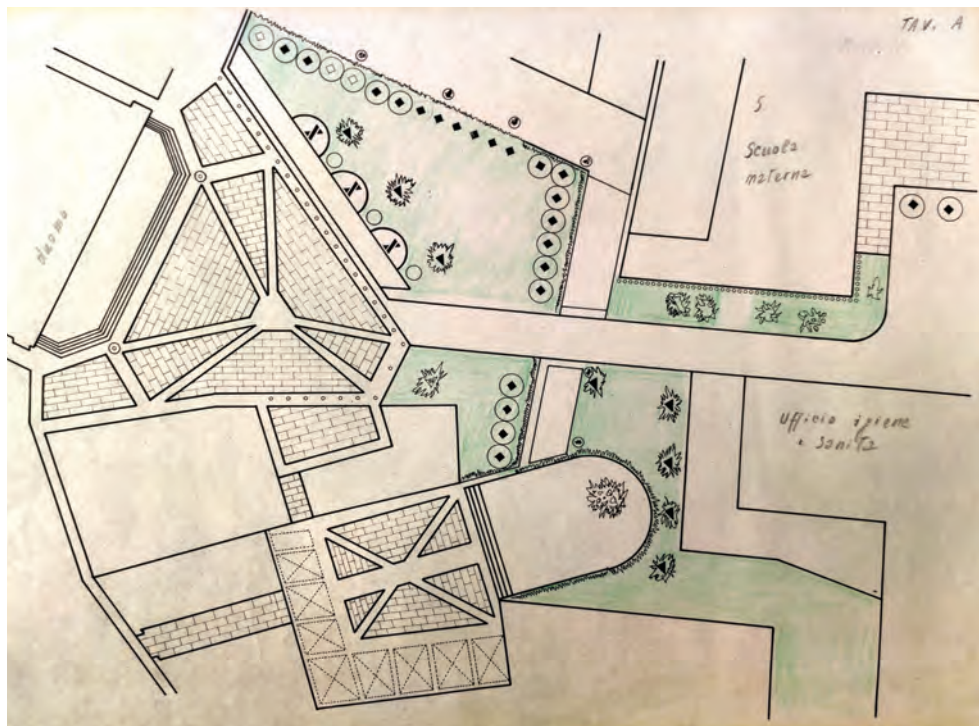


FIG. 7  
Progetto di Guglielmo  
Riavis per corte  
Sant'Ilario, fine anni '70.

Gorizia è una città di provincia e il suo è un carattere conservatore. In architettura tale sua caratteristica è rappresentata da uno storicismo eclettico e convenzionale, declinato in varie forme ma sempre di misurata eleganza, con rarissimi episodi d'avanguardia. Il Liberty, fortemente presente in altre località, qua conta un unico episodio che è l'Officina di Elettricità in via IX Agosto, costruita da Andrea Perco nel 1902 per un committente che non era locale, ma una società viennese che voleva farsi rappresentare con lo stile in auge nella capitale.

La nuova corte Sant'Ilario, inaugurata l'8 ottobre scorso, ha lasciato i cittadini attoniti rispetto il favore che incontrò invece nel 2006 il rinnovo della vecchia piazza Duomo, oggi Cavour. C'è modo e modo evidentemente. Senso comune vorrebbe che una piazza sia celebrativa, aulica. Non è che i goriziani siano bigotti o incapaci di aprirsi al nuovo, ma avvertono che il progetto realizzato sulla corte Sant'Ilario non si relaziona, non si collega con il contesto del luogo; in alcun modo, né storico, né ambientale, né estetico.

La semplice viabilità prevista dal progetto Fornasari è diventata una tortuosa curvilinea tutt'attorno all'invase. Ogni cosa pare avulsa e messa a caso: impossibile ravvisare un criterio che giustifichi gli inadatti lampioni, nemmeno uguali ma alti e bassi, a campanula bianca pendula forse ispirata ai portici tondi di casa Lenassi; la pavimentazione in pietra dall'aspetto di ricercate piastrelle ceramiche; la vasca d'acqua per il riflesso del Duomo, un frammento di Versailles a fianco del bosco urbano di nordica betulla, essenza per la prima volta piantata nel centro storico della nostra città; l'avversione alla simmetria nel tratto verso il portico degli Stati provinciali, con il marciapiede da un lato e dall'altro no.

La nuova piazza di borgo San Rocco se la passa allo stesso modo. Medesimi progettisti e medesime asimmetrie, curiosamente però con tutti i dettagli diversi, verosimilmente per sperimentare nuovi effetti. All'epoca dei Beatles, negli anni Sessanta, per non essere monotoni si pittava ancora una stanza di rosa, una celeste e l'altra crema, poi è arrivato Klaus Kinsky tutto di bian-





co vestito, con l'appartamento tutto bianco, muri bianchi, divani bianchi, gatti bianchi e il mondo è cambiato, con qualcuno che sostiene il minimalismo influenza di Le Corbusier!

I lampioni anche in questo caso sono alti e bassi, ma color fucsia scuro e di aspetto geometrico e lineare, forse perché San Rocco manca di portici. I pavimenti sono in porfido, piastrellette di diverse pezzature a correre, un formato del tutto alieno per quel tipo di materiale nella storia degli spazi pubblici goriziani. Poi un po' di corsie di cubetti a griglia verso i portoni, dissonanti rispetto le piastrellette, panche in lamiera per il sole d'estate, una striscia di vegetali che sta sempre bene e le lastre con incisi i nomi dei borghigiani illustri rimaste vuote tarsie pavimentali.

Oltre il disordine compositivo, senz'altro ricercato e voluto, come per il corso Verdi in ambedue le piazze si percepisce la volontà di creare uno spazio unitario dal punto di vista pavimentale, utilizzabile per manifestazioni. Non ci sono infatti marciapiedi da 15 cm, ma lievi dislivelli che cercano il piano orizzontale. Circostanza

che però spiana lo spazio alle auto, rendendo necessaria a San Rocco una sequela di paracarri inibitori, insoliti rispetto un manufatto pensato solitamente verticale, in forma di bassi parallelepipedi rettangoli in posa distesa e inclinata, con spigoli arrotondati per non strappar le calze.

Si ricorda ancora il saluto di un anno fa all'amico borghigiano Tommaso Scocco, con centinaia di persone al suo funerale sulla piazza di San Rocco in quel momento chiusa al traffico e se ne ricordano altri di funerali su corte Sant'Ilario, anche più affollati. Certo che se quelli del conte di Chambord, officiati il 3 settembre 1883 al Duomo per tumularne poi la salma alla Castagnavizza, si fossero tenuti con le attuali condizioni pavimentali, qualcuno si sarebbe senz'altro bagnato i piedi.

Non ci sono poi dubbi sul rispetto delle norme sulla sicurezza. È infatti responsabilità del Direttore dei Lavori dichiararne la realizzazione in conformità, contestualmente al certificato di ultimazione delle opere. Forse la questione era invece di opportunità, di *utilitas*, di buon senso in sostanza.

Fig. 8  
Schizzo prospettico del  
sagrato del duomo.  
Fornasari, 1975.

Così si rischia una nuova legge per la valutazione dell'impatto ambientale di vasche e paracarri...

Come valutare questo tipo di composizione architettonica? Senz'altro presenta affinità con il sistema decorativo delle chiese medioevali, quando l'*horror vacui* imponeva di riempire tutto lo spazio con qualsiasi cosa. Predominante appare un certo barocchismo, ma impera soprattutto la stramberia, la bizzarria di sfilate di moda con vestiti che nessuno indosserebbe normalmente. Bizzarria nell'uso di materiali di ogni sorta e tipo, purché siano diversi da quelli tradizionali. Non migliori, basta diversi. Va anche detto che in casi come questo un approccio con il *genius loci* traspare, ma è quello del suo rifiuto, dell'affermazione dell'opera fine a se stessa, indifferente e prevaricante rispetto al luogo dove nasce.

Avvisaglie di bizzarria imminente, nell'ultimo decennio ce ne sono state un bel po'. Il corso Verdi, con l'assurda affossatura stradale e pedoni e ciclisti alla stessa quota sui marciapiedi. La rotonda all'Autoporto di Sant'Andrea, «scolapasta» per i maniglioni rossi strallati simil Calatrava. La piazza di Sant'Andrea, in pietra nera, liscia e scivolosa, con decine di metri di panchine che nessuno usa. Piazza Municipio e via Sauro, dove la paura del vuoto e della semplicità ha costretto in tessiture circolari i cubetti di porfido, invisibili su strade di scorrimento, con un'isola nel traffico per la pietra tonda con la data di fine lavori in mezzo alla piazza, assennatamente tolta dal nuovo sindaco. Borgo Castello, coi lampio-

ni di Max Fabiani del '38 in discarica e un inspiegabile filare di alberi da frutta che macera a terra ad occultare il panorama, con auto sotto il sole sull'altro lato. Il nuovo sagrato davanti alla chiesa di San Carlo in via Seminario, stretto e senza particolare riguardo della chiesa che ben si poteva celebrare, con lastre in pietra di tipo tradizionale ma parallele ai cordoli, anziché ortogonali come in uso dal Rinascimento. Alla Stazione ferroviaria tre-quattro diversi tipi di pavimentazione nei pochi metri quadri del parcheggio biciclette, dove un manto d'asfalto era senz'altro adatto. E poi il cemento spazzolato con listerelle porfiriche sui marciapiedi di piazza Julia, già piazza del Fieno, la prima delle piazze moderne della città, nata poco dopo il 1860 quando arrivò la ferrovia e nacque il Corso. Ma anche le piastrelle in porfido dei controviai di corso Italia, desolatamente uguali a quelle del cortile del condominio a fianco degli uffici tecnici municipali. E le terre stabilizzate in centro città, sotto il «bosco» del Duomo e gli alberi di piazza Julia, validamente usate per piste ciclabili in ambito paesaggistico e senz'altro adatte a un parcheggio in zona faunistica, in ambiente urbano e per di più centrale si sposano come l'infradito con l'abito nuziale.<sup>9</sup>

Il massimo teorico dell'architettura d'ogni tempo, Marco Vitruvio Pollione (80-15 aC circa), nel suo trattato *De Architectura* dedicato ad Augusto, l'unico pervenutoci in materia dall'antichità, riscoperto col Rinascimento e studiato dagli architetti fino vent'anni fa quando ebbe inizio l'epoca della decadenza dell'istruzione, racconta che tre sono i

---

9. Sull'estetica degli spazi pubblici dovrebbe vigilare l'Amministratore, col criterio del buon padre di famiglia come racconta la Giurisprudenza, per rendere la casa comune più accogliente senza lasciare tutto in balia alle bizzarrie dell'architetto di turno. Il quale, dopo una gara condotta senza particolari limitazioni stilistiche o progettuali, si trova ad operare nei centri storici di città che non conosce, spesso improvvisando a caso o peggio a casaccio. Come la Storia insegna, anche l'estetica è un fatto politico.

requisiti necessari alla progettazione: *firmitas, utilitas, venustas*: durevolezza, utilità e bellezza: la cosiddetta *triade vitruviana*: condizione base e fondamento per la realizzazione di ogni cosa: edificio, strada, chiesa, fabbrica, giardino o aiuola si tratti.

All'Istituto universitario di Architettura di Venezia, nella miriade dei corsi che vedevano coinvolte oltre mille matricole all'anno, assieme allo spirito del genio del luogo di Norberg-Schulz venivano insegnati anche i tre comandamenti di Vitruvio. Tanti corsi paralleli nella stessa materia permettono infatti di apprendere diversi modi di progettare e diversi tipi di approccio al sito dove si costruisce. Una questione che poi alla fine sfocia nella dicotomia dell'essere, o del non essere invasivi rispetto il luogo. Due aspetti contrapposti che a Venezia trovano esempio nel confronto tra la casa alle Zattere di Gardella del 1958, senz'altro invasiva e la Fondazione Masieri di Wright del 1955, perfettamente integrata in quel

luogo specifico della città lagunare e forse per questo mai realizzata.

Succede però che regole classiche, come la triade vitruviana o il rispetto del *genius loci*, peraltro di semplicità apparente e quasi banale a volte come racconta l'edificio di Gino Valle a Udine in Mercatovecchio, siano rimaste sovente ignote ai progettisti usciti dall'Università di Trieste come anche da quella di Udine,<sup>10</sup> che da una decina d'anni ormai praticano la libera professione. Non pare siano state insegnate. Prevalendo evidentemente la narrazione della bizzarria di archistar che del luogo se ne fregano, con edifici che a Cormòns o Londra pari sono.

Per i neo architetti è un confronto impossibile che troppo spesso porta all'archistar di provincia, alla zuppiera dai manici rossi della nuova rotonda da 10 milioni sull'autostrada a Sant'Andrea, quando quella di prima andava benissimo dato che su quella nuova nessuno ha pensato alla *utilitas* di una ciclabile dalla città al cimitero, in quel momento facile da fare.<sup>11</sup>

#### Referenze fotografiche:

Le immagini nn. 3, 4, 5, 8, appartenenti all'Archivio Storico Coronini Cronberg, depositate presso l'Archivio di Stato di Gorizia (in b. 73, fasc. 325), sono state riprodotte su autorizzazione sub prot. 0776/VIII.4 dd. 27.10.2020 della Fondazione Palazzo Coronini Cronberg Onlus.

10. Una soluzione alla carenza didattica determinata dalla monotematicità stilistico-progettuale, potrebbe essere l'accorpamento dei due corsi di Architettura delle Università di Trieste e Udine in un'unica sede a Gorizia, dove peraltro ci sono vasti spazi, con una consistente variegazione nell'insegnamento delle diverse filosofie progettuali e il superamento dell'odierna omologazione, che punta alla prevaricazione dell'oggetto architettonico rispetto il luogo e lo spirito del luogo, come il caso specifico rende evidente.

11. Era in uso da parte degli amministratori comunali, consultare i tecnici degli uffici municipali quando arrivavano dall'esterno progetti che interessavano il territorio comunale. Il difetto derivante dalla mancanza di una pista ciclabile verso il cimitero centrale si era appalesato fin da subito e negli anni i tecnici comunali avevano approntato una soluzione che avrebbe potuto validamente essere inserita in quel momento, nel più ampia opera di realizzazione della terza corsia del raccordo autostradale. Nessun amministratore pensò però di mostrar loro il progetto pervenuto dalla Regione, né venne ritenuta utile la consultazione degli Uffici tecnici per questa occasione così importante. Il progetto fu approvato dalla sola Giunta comunale.



# PRIMA GUERRA MONDIALE





# Il ricordo della guerra, i cimiteri militari

di Bruno Pascoli

« Soterà i muarz da la uera dal '15 - '18 'l è diventàt un grues problema logistic e psicologic di no' lasàlu in banda fin dai prins mes subito dopo la uera. Tal Triveneto si ciatavin 2.800 "punti cimenteriali" metus in terens privaz. Tal 1923 'l è stàt inaugurat il prin sacrari monumental sul Colle Sant'Elia, zimiteri pai "Invitti della Terza Armata" »

Il problema dell'enorme numero di caduti che provenivano dalle battaglie, che per circa tre lunghi anni si svolsero lungo l'Isonzo, fu di difficile gestione già dai primi giorni di guerra. Con il passare del tempo anche il numero dei morti negli ospedaletti da campo o in quelli attrezzati nelle retrovie ingrossò costantemente il numero dei caduti. La sepoltura dei morti divenne un problema logistico non indifferente anche per motivi di igiene e per i negativi riflessi psicologici sui combattenti spesso. Quasi spontaneamente, nei primi mesi di guerra, le sezioni di sanità coadiuvate dai stessi compagni caduti iniziarono a seppellire i morti spesso all'interno dei cimiteri civili già esistenti. Ben presto, a fronte di un afflusso massiccio di cadaveri a seguito delle prime grandi battaglie, si iniziarono



a creare cimiteri di guerra in prossimità della linea del fronte o accanto agli ospedaletti da campo dei paesi delle primissime retrovie. Le stesse formazioni combattenti crearono fosse comuni o piccoli cimiteri proprio in prossimità della linea del fuoco o in caso di necessità, dopo il recupero pietoso delle salme rimaste sui campi di battaglia, venivano scavate tombe singole vicine al punto di recupero del caduto. (FIG.1) Durante la ritirata di fine ottobre 1917 molti soldati e ufficiali, per *pietas* e per mancanza di tempo, furono sepolti singolarmente lungo le strade della ritirata, in tombe di fortuna identificate da una semplice croce. Alla fine, muti testimoni del conflitto rimasero solo lungo il fronte dell'Isonzo, dalle Alpi al mare, più di mille cimiteri militari nei quali giacevano oltre 400.000 sol-

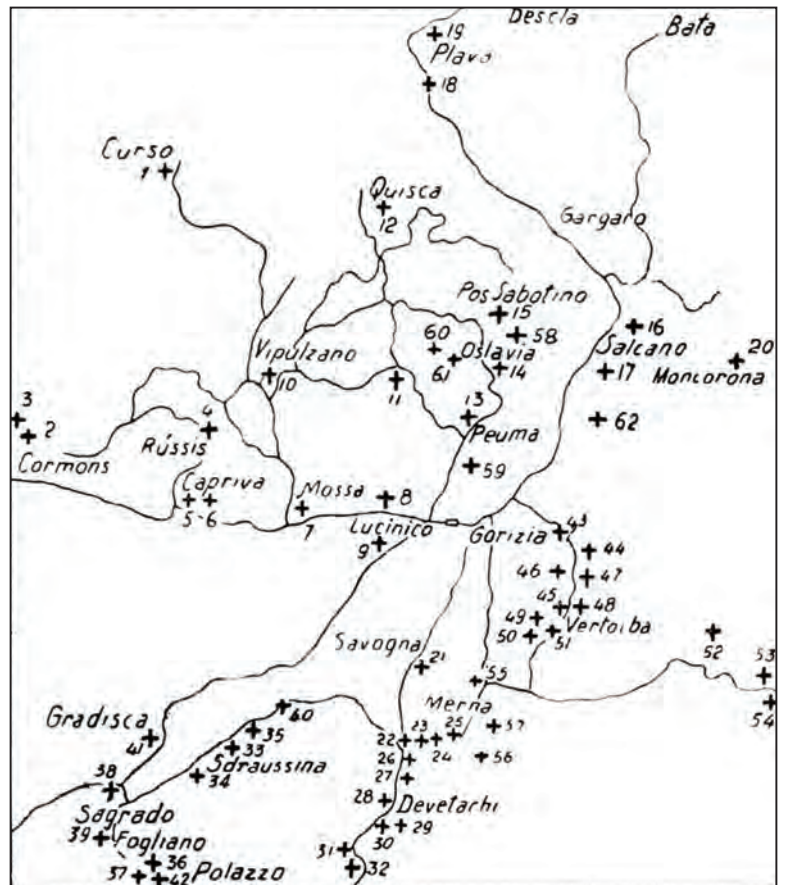
FIG. 1  
Carso isontino, 1917.  
In una dolina si crea un cimitero in mezzo ai ricoveri dei soldati in prossimità della prima linea. Da notare la semplicità delle tombe indicate con una croce lignea (coll. dell'autore).





niti «ignoti» e spesso riposizionati in fosse comuni. Nell'agosto 1921 con apposita legge furono sanciti termini e modalità per «le solenni onoranze alla salma senza nome di un soldato caduto in combattimento». La salma scelta ad Aquileia da Maria Bergamas tra le undici, tutte di militi ignoti, recuperate in vari cimiteri su tutto l'arco del fronte italo austriaco ed esposte prima a Gorizia, il 27 ottobre 1921, e poi trasportate ad Aquileia e via treno a Roma, verrà sepolta presso l'altare della Patria il 4 novembre, giorno della Vittoria.

Con l'istituzione dell'ente preposto alla Cura e Onoranze delle Salme dei Caduti in Guerra (COSCG, sorto con decreto il 19 marzo 1920 e sostituito nel giugno 1931 dal Commissariato per le onoranze dei caduti in guerra con sede a Roma) iniziò un'opera coordinata per il recupero e la conservazione dei cimiteri militari. Da subito iniziò una sistematica individuazione dei cimiteri di guerra, inizialmente militari poi si rivolse l'attenzione anche alle salme allocate nei cimiteri civili lasciandone la cura ai comuni opportunamente sovvenzionati. Furono istituite cinque zone di lavoro (Brescia, Trento, Treviso, Udine, Gorizia) lungo tutti i più di seicento chilometri del fronte italo austriaco e lungo la linea del Piave di fine 1917. A rilievo effettuato, a fine 1921 risultavano oltre 2800 punti cimiteriali, ubicati per lo più in aree di proprietà privata. Anche allo scopo di enfatizzare il ricordo della vittoria italiana e per favorire lo sviluppo del fenomeno del pellegrinaggio della memoria nei luoghi di guerra l'azione del COSCG tendeva ad una più ampia opera di riordino con l'obiettivo di realizzare cimiteri più grandi e di più facile accesso. Vennero così soppressi migliaia di cimiteri a ridosso dei fronti riducendone il numero a 349.



Nel 1923 venne inaugurato il primo sacrario monumentale sul colle di Sant'Elia, definito cimitero agli «Invitti della Terza Armata». Il complesso, all'inaugurazione avvenuta il 24 maggio, raccoglieva ben trentamila salme, delle quali oltre quattrocento di ufficiali, riassume per l'appunto dai cimiteri dei dintorni sorti sul fronte dove operava la Terza Armata del Duca d'Aosta.

La rivista mensile «Le Vie d'Italia» del Touring Club del novembre 1922 riporta un elenco completo dei cimiteri di guerra dell'area di Gorizia. Si tratta di 62 campisanti, risultato dell'accorpamento dei 200 censiti nel primissimo dopoguerra. (FIG.3A-B) Nell'elenco figurano due cimiteri per Gorizia quello denominato «degli Eroi» tra le vie Fatti, della Bona e Vittorio Veneto

Fig. 3A  
Distribuzione ed elenco dei 62 cimiteri di guerra nella zona del goriziano nel 1922. I cimiteri militari venivano denominati senza una specifica regola. Spontaneamente veniva attribuito loro un nome legato al luogo in cui sorgevano o al reparto che aveva dato il via alla costruzione o alla memoria di particolari caduti, per la maggior parte ufficiali superiori, morti a poca distanza dalla camposanto e poi sepolti nello stesso. In seguito con l'opera di razionalizzazione del COSCG quasi tutti i cimiteri superstiti o (segue nella dida a pag. 22)

Località del cimitero	Nome cimitero	Salme inumate
Cursò	Maggiore Gala Salvatore	950
Cormons	Decio Raggi	4.000
Cormons	Cimitero civile	400
Villa Russis		650
Capriva	Sergente Ferrucci	82
Capriva	Maggiore Luzzatti	217
Mossa	Emo Tarabocchia	2.890
Pubrida	Maggiore Cutri	256
Lucinico	Nanni Chucchiari	175
Vipulzano	Generale Reynaud	1.202
Valerisce	Colonnello Scandagliano	800
Quisca	Generale Cascino	2.800
Peuma	Capitano Monti	1.200
Oslavia	Generale Papa	850
Podsabotino		1.000
Salcano	Capitano Molino	800
Salcano	Capitano di Candia	900
Plava	Generale Prelli	2.998
Plava	Generale Montanari	1.500
Moncorona (Cromberg)	Mario Giuriati	2.800
Savogna		250
Gabria del Vipacco	Colonnello Calmieri	300
Gabria del Vipacco	Brigata Pinerolo	400
Gabria del Vipacco		1.500
Gabria del Vipacco	Tenente Consalone	283
Gabria del Vipacco	Tenente Baldi	57
Gabria del Vipacco	Tenente Borla	543
Devetachi	Brigata Regina – Colonnello Cisterni	2.000
Devetachi	Tenente Cicognani	1.000
Devetachi	Brigata Pinerolo – Maggiore Marescalchi	47
Visentini	Colonnello Buffà di Perrero	2.000
Visentini	Sottotenente Martella	300
Sdraussina	Monumentale	1.800
Sdraussina	Casello 40 – Colonnello Billi	1.016
Sdraussina	Casello 44 – Capitano Bazzi	1.800

FIG. 3B  
creati dall'aggregazione di altri minori vennero intitolati a ufficiali caduti o conservarono la denominazione dell'unità militare che gli aveva istituiti (da *Le vie d'Italia*).

sorto sotto il coordinamento dell'autorità «civile» del maggiore Sestilli dopo la presa di Gorizia il 9 agosto 1916 e quello denominato «civile» riferito al nuovo cimitero di via Trieste, allora via di Merna, sorto nel giugno 1918 per opera austriaca.

A Gorizia, specialmente durante la permanenza italiana tra il 1916 ed 1917, erano sorti vari cimiteri dove erano stati sepolti i soldati feriti deceduti nei numerosi ospedali militari

sparsi in città e quelli caduti sui vari settori del nuovo fronte ad est della città, dalle pendici delle alture del San Marco a quelle del Rafut fino alla piana di Grassigna, dove il fronte si snodava anche all'interno dello stesso cimitero monumentale civile di Gorizia. Le memorie dell'ispettore comunale Clemente Furlani sono una delle fonti principali che ci permettono di ricostruire la situazione dei cimiteri in Gorizia. Sono contenute in due raccolte dattiloscritte distribuite in poche copie a cura del Furlani; la prima del 1958 compilata in occasione del quarantesimo anniversario dell'istituzione del nuovo cimitero civile di via di Merna ora Trieste, è ricca di notizie sui cimiteri goriziani, la seconda denominata «Le Memorie di nonno Clemente» raccoglie episodi e vicende della vita del Furlani. Ulteriori notizie si possono riscontare nelle sue relazioni annuali presentate a rendiconto al consiglio comunale.

Clemente Furlani, nato in borgo Castello nel 1876, morì a Gorizia nel 1967, operò quasi esclusivamente nell'ambito delle attività cimiteriali di Gorizia. Già nel 1904 il podestà Bombig gli aveva affidato l'incarico di custode del cimitero comunale di Grassigna e dopo l'entrata degli italiani in Gorizia fu lo stesso maggiore dei carabinieri Giovanni Sestilli, commissario civile per il comune di Gorizia, ad incaricarlo di «trovare una località e del terreno adatto per la formazione di un cimitero e per tutti i servizi inerenti». Dopo Caporetto profugo a Firenze e poi a Roma, lavorò anche nell'Alto Commissariato per i profughi e ritornò a Gorizia nel dicembre del 1918. Alcuni anni dopo fu nominato ispettore di tutti i cimiteri della «grande Gorizia», incarico ricoperto fino al dicembre 1943, data del suo pensionamento.

Nelle «Memorie» vi sono dei passag-



gi interessanti relativi in particolare alla istituzione del cimitero «degli Eroi». Scrive il Furlani «*Nell'indomani, 10 agosto, nelle prime ore del mattino, mentre in città continuavano ad affluire le truppe italiane, nel salone del palazzo municipale, il segretario comunale dott. Vecchi faceva la consegna della città alle truppe italiane [...] la consegna venne fatta al maggiore dei carabinieri signor Sestilli, che assumeva la reggenza del Comune*». Il racconto continua descrivendo l'incontro dell'autore con la nuova autorità cittadina e l'incarico ricevuto personalmente per supportare l'attività di una sezione di sanità che stava per insediarsi in Gorizia, al comando di un tenente medico.

«[...] questi mi pregò di procurargli prima di tutto un quartiere adatto per alloggiare il suo reparto che formava l'ottava Sezione di Sanità, al quale appartenevano una quarantina di soldati, parecchi quadrupedi (muli), alcuni carri nonché tutti gli attrezzi necessari. Tostò mi baleno in mente l'idea che il convento dei Padri Cappuccini avrebbe potuto servire a tale scopo [...]. Nello stesso giorno cominciarono ad affluire dei soldati di sanità, portando sulle barelle dei militari morti combattendo contro le munitissime posizioni sul colle San Marco, dove si erano attestati i reparti austriaci. (FIG.4) Data la temperatura eccessivamente calda, si rendeva urgente provvedere all'inumazione delle numerose salme, per cui si iniziarono immediatamente i seppellimenti nel fondo Fogar, a brevissima distanza dal convento dei Padri Cappuccini occupato dall'ottava Sezione di Sanità [...]. Il cimitero di Grassigna ormai era venuto a trovarsi in prima linea di combattimento, per cui non era possibile usufruire di quel sacro recinto. Inoltre va rilevato che in tutti i campi circostanti la città, erano già appostate le numerose batterie della nostra artiglieria, quindi per forza maggiore si dovettero effettuare le inumazioni



nel fondo Fogar». Il Furlani di seguito termina la narrazione relativa all'episodio riportando «*Date le circostanze, si dovettero continuare nel fondo Fogar le inumazioni, sebbene nessuno avesse avuto nemmeno lontanamente l'idea di formare un cimitero definito in questo luogo. Comunque il cimitero continuò a funzionare ancora dopo l'infausta ritirata di Caporetto, sino alla metà di giugno 1918, epoca in cui ebbe origine il nuovo cimitero, come mi riservo di trattare in seguito*».

Ulteriori e puntuali notizie della situazione dei cimiteri militari a Gorizia nel primo dopoguerra sono contenute nella relazione presentata dal Furlani al consiglio comunale nel marzo del 1922. L'ispettore così relaziona esprimendosi in terza persona: «*Ritornato da Roma ove rifugiò nell'infausto giorno di Caporetto, riprese tosto il servizio addì 7 dicembre 1918. Di primo acchito s'accorse che un lavoro di massima importanza lo attendeva, ed era quello cioè di poter raccogliere tutti i dati necessari per l'identificazione di molte salme dei caduti per la patria. Questo lavoro si rendeva indispensabile, perché giornalmente pervenivano al Municipio un'infinità di richieste da parte delle famiglie, tendenti ad*

FIG. 4  
Estate 1916. Soldati italiani trasportano un caduto nella scuola popolare di via dei Cappuccini, adibita ad ospedale militare nonché deposito temporaneo delle salme dei caduti sul fronte del San Marco, in attesa della sepoltura nel vicino fondo Fogar (fototeca ass. Isonzo).

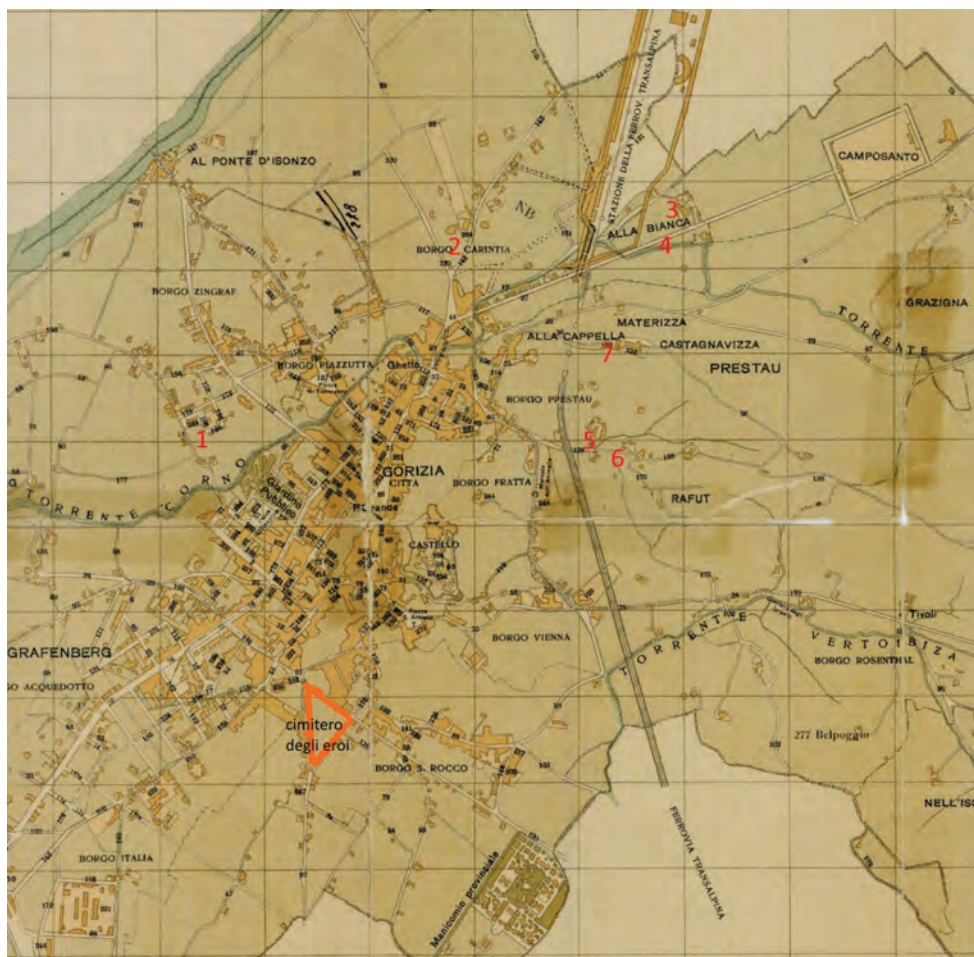


FIG. 5 Pianta di Gorizia del 1907 edizioni Paternolli. Ubicazione dei cimiteri militari segnalati dal Furlani. 1)-Il Rudolfinum era sorto a Gorizia nel 1884 come casa di cura e convalescenza per sacerdoti austriaci e tedeschi. Situato all'incrocio di via Zorutti con via del Boschetto, l'edificio fu gravemente danneggiato nel corso dei bombardamenti italiani del novembre 1915. 2) Villa Cicconi, con ingresso principale tra via Montesanto già di Salcano e via Palladio, divenne dal 1928 la nuova sede dell'educandato delle madri Orsoline. 3) e 4) Via della Bianca, ora in territorio sloveno, era una strada che intersecava la via del Camposanto, attuali San Gabriele e Erjavceva Ulica, circa 200 metri dopo l'attraversamento della ferrovia Transalpina. Il primo cimitero, posizionato sulla sinistra della via su un fondo di proprietà delle Orsoline, comprendeva centottantaquattro fosse. L'altro cimitero di guerra, che racchiudeva 40 tombe, era ubicato sulla destra di via del Camposanto circa 40 metri dopo l'attraversamento ferroviario. 5) 6) e 7) cimiteri posizionati sulle pendici occidentali del colle del Rafut, ora in territorio sloveno (coll. dell'autore).

*ottenere notizie esatte sul luogo preciso di sepoltura dei loro cari congiunti.*

*Il pietoso compito che egli assumeva riusciva oltremodo difficile poiché parecchi erano i cimiteri sorti a causa di guerra, specialmente durante la prima occupazione di Gorizia, infatti oltre al cimitero comunale di via del Camposanto, era sorto quello nel fondo Fogar in via Cappuccini, denominato «Cimitero degli eroi», il quale fu fondato sotto la mia direzione il giorno 10 agosto (1916), mentre altri sette furono formati dai militari, cimiteri questi che vennero chiamati «Cimiteri da campo». (FIG.5)*

*Questi erano: 1° nel giardino del Rudolfinum in via Zorutti, 2° nel fondo della villa Cicconi in via Salcano, 3° e 4° in via della Bianca, 5° e 6° in via del Rafut e 7° nell'orto dei frati sulla Castagnevizza. Il lavoro riusciva difficile anche perché di tutti questi «Cimiteri da campo» non fu possibile di trovare alcun registro, quindi egli doveva personalmente recarsi sopralluogo per fare dei rilievi nei vari cimiteri, difatti è così che ha potuto fare un completo schedario ordinato alfabeticamente che giovò molto a questo scopo, schedario questo che esiste tutt'ora presso l'ufficio anagrafico».*





FIG. 6  
I resti del cimitero principale di Grassigna in una foto austriaca di novembre 1917 (coll. dell'autore).

La relazione continua descrivendo pure la situazione del cimitero monumentale di via del Camposanto «[...] sconvolto completamente tanto che colà vi erano tumuli scoperti, resti mortuari sparsi qua e là, tombe ridotte a camminamenti. [...]». (FIG.6)

Il Furlani conclude affrontando la sistemazione del nuovo cimitero di Merna che «durante l'invasione austriaca della nostra città e precisamente nel giugno 1918, venne inaugurato il nuovo cimitero comunale di via Merna, il qual è tutt'ora in stato di formazione [...]». Gli austriaci avevano iniziato ad utilizzare per le sepolture una zona ritenuta idonea allo scopo, ma purtroppo molto vicina al fronte e quindi ancora disseminata di resti bellici. Nella relazione infatti viene riportato «[...] lo trovò in uno stato che lasciava molto a desiderare, perché sul vasto terreno si trovavano proiettili, reticolati, lunghi fossati scavati per uso di trincee e di camminamenti, numerose caverne con coperture in cemento armato e con armature di travi e fusti ed un enorme quantità di vuoti causati da esplosioni, ciò che si può ancor' oggi osservare volgendo solo uno sguardo su quell'area non ancora sistemata che forma la parte sinistra del cimitero.»

I vari cimiteri da campo citati dal Furlani furono dismessi tra la fine del 1919 e i primi mesi del 1920 e le salme traslate in quello «degli Eroi» tra le vie Fanti e San Pietro, ora Vittorio Veneto. Complessivamente in quell'ampio fondo risultavano sepolte circa 5.000 salme di militari. (FIGG.7-8-9)

La situazione rimase invariata fino al 1931 quando venne promulgata una prima legge che sanciva la costruzione di grandi sacrari lungo tutto l'arco del fronte come conseguenza delle insistenze del Commissario straordinario del sopprimendo COSCG relative alla necessità di terminare il riordino dei cimiteri, ridotti a 349, che ormai si stavano rivelando insufficienti ad ospitare tutte le salme che venivano ancora recuperate dai fronti e perché c'era il bisogno di restituire all'agricoltura quelli ubicati in aree povere di terreni coltivabili, come il Carso e il medio e alto corso dell'Isonzo. Per quelli posti vicini ad aree cimiteriali civili o in prossimità di centri urbani vi era sempre più la necessità di recuperare le loro aree per destinarle ad usi urbanistici in funzione della ricostruzione delle terre sconvolte dalla guerra. Al di sopra di



FIG. 7 Il cimitero degli Eroi lato verso via Vittorio Veneto all'epoca via di San Pietro. Sullo sfondo il campanile della chiesa di San Rocco. 1922 ca. (coll. dell'autore).

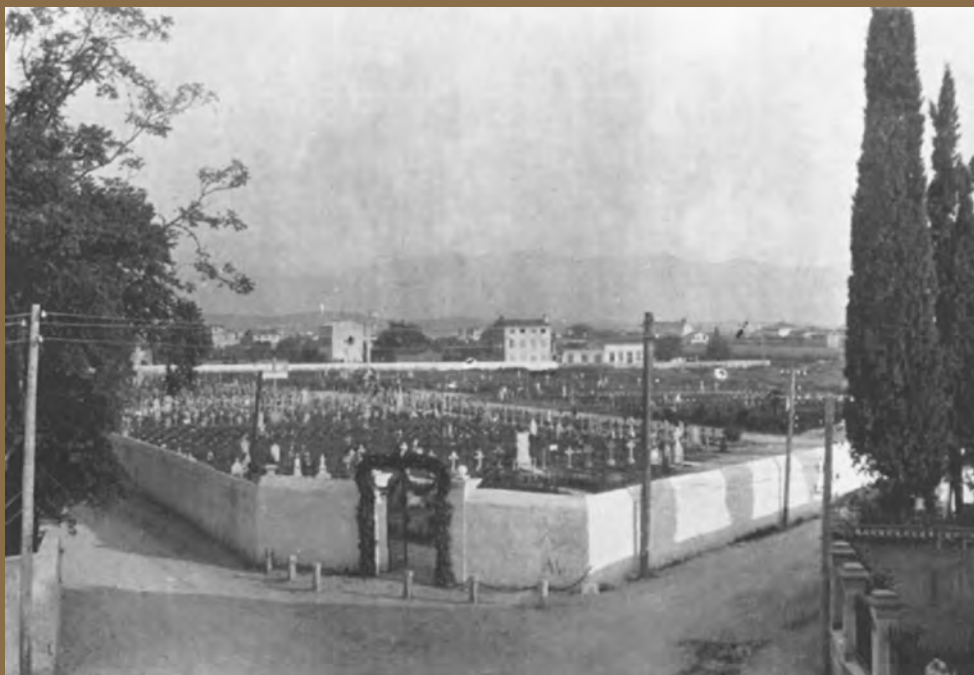


FIG. 8 L'ingresso del cimitero. Sullo sfondo via della Bona e sulla destra il muretto con pilastrini che delimitava l'ingresso della chiesa dei frati Cappuccini. 1925 ca. (fototeca ass. Isonzo).

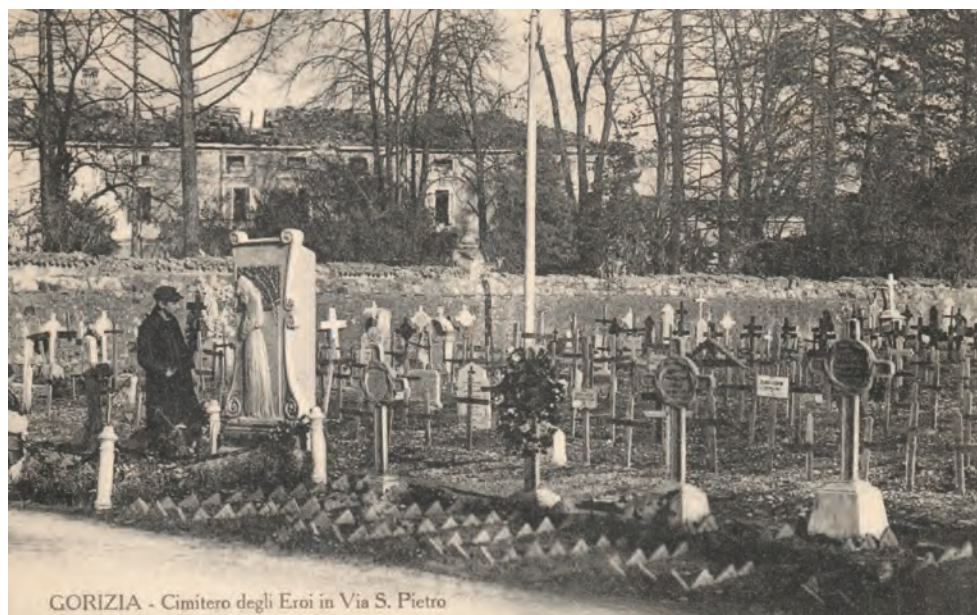


FIG. 9  
Alcune tombe sul lato verso via dei Faiti, già via del macello. Le case sullo sfondo presentano ancora i segni dei bombardamenti. 1921 ca. (coll. dell'autore).

queste considerazioni di ordine pratico prevalse anche l'idea di dare ai cimiteri un assetto definitivo, con carattere di perpetuità e di maggior decoro. Pesava inoltre nel regime il fatto che i britannici, i francesi ed i tedeschi avevano già attuato una sistematica e dignitosa sepoltura per i loro caduti creando grandi cimiteri di guerra separati da quelli civili, o realizzando opere monumentali e ossari. La scelta, dopo varie ipotesi e idee molto vicine al pensiero del regime di allora, ricadde sulla costruzione di grandi sacrari

e ossari. Sorsero così vari grandi sacrari monumentali tra i quali quelli di Redipuglia, di Oslavia e di Caporetto dove furono raccolte le salme di tutti i cimiteri presenti sul fronte isontino. Conseguentemente tra giugno e ottobre 1938 anche i resti dei 5000 caduti raccolti nel cimitero «degli Eroi» di Gorizia furono riesumati e risistemati nell'ossario di Oslavia inaugurato alla presenza di Mussolini. L'area cimiteriale dell'ex fondo Fogar fu abbandonata e restituita al tessuto urbanistico cittadino.

#### **Bibliografia:**

- a cura di C. MEDEOT, *Cronache Goriziane*, Arti Grafiche Campestrini, Gorizia 1976;  
a cura di B. PASCOLI, *Dal Piave all'Isonzo, il fiume della memoria. 1918-2018*, Associazione Isonzo, Gorizia 2018;  
AAVV., *Soldati, quando la storia si racconta con le caserme*, Fondazione Carigo, Gorizia, 2015;  
L. DEBENI SORAVITO, *Il cimitero di guerra a San Pietro presso Gorizia*, in *Borc San Roc* 21, Gorizia 2010;  
C. FURLANI, *Cimiteri goriziani nel quarantesimo anniversario dell'istituzione del Cimitero centrale*, stampato in proprio, Gorizia 1958;  
C. FURLANI, *Memorie di nonno Clemente*, stampato in proprio, Gorizia 1960;  
G. COBOL, *In pellegrinaggio ai cimiteri di guerra*, in *Le vie d'Italia*. Mensile del Touring Club Italiano, anno XXVII n. 11, novembre, Milano 1922;  
G.B. PANZERA, F. FEMIA, L. CIANCARELLA, G. CAVALLI, *Cormons e Brazzano 1917-1918*, Società Cormonese Austria, Cormons 2018;  
B. PASCOLI, *La Presa di Gorizia. Il centenario 1916-2016*, Associazione Isonzo, Gorizia 2016.





# STORIA DI GORIZIA



# Vicende scolastiche locali negli anni Trenta

di **Alessio Bassani e Barbara Cingerli** .....

«*La scuola elementar "Riccardo Pitteri", lavor dal gurizan Silvano Baresi Barich, dissepul di Max Fabiani, fas vigni fur documents e registros che contin faz e storiis di una Guriza dai ains Trenta*»

Lasciandosi alle spalle il Convento dei Frati Minori Cappuccini, ed imboccando la via omonima, si nota sulla sinistra la Scuola Elementare Maschile «Riccardo Pitteri», ormai in disuso da tempo.

Progettato nel 1908 dall'architetto Silvano Baresi,<sup>1</sup> già allievo di Max Fabiani, l'edificio ha ospitato per anni scuole elementari e medie, fino agli anni Novanta. La scuola, di proprietà comunale, è al momento oggetto di lavori di riqualificazione che la renderanno parte della Casa Circondariale. Dai registri denominati «Delle adunanze, feste, esami, concorsi e commemorazioni» del comprensorio scolastico Pitteri, redatti in

elegante calligrafia sotto la dirigenza di Giuseppe Franzot, emerge un bel ritratto delle scuole del Goriziano dalla metà degli anni Venti alla metà degli anni Trenta.

Durante il Collegio degli Insegnanti del gennaio del 1927 il Direttore fa registrare nella cronaca scolastica che la città di Gorizia è elevata a provincia, arrivando ad includere i Comuni di San Pietro, Salcano, Piedimonte e Lucinico. L'attività del Direttore Scolastico si divide fra più sedi, quattro cittadine<sup>2</sup> e sei definite «rurali» nel registro: Sant'Andrea, Vertoiba, Moncorona, Salcano, San Pietro e Boccavizza. Il Direttore Franzot, per meglio amministrare le varie sedi, all'inizio di ogni anno scolastico nomina un fiduciario per ognuna di esse.

Da quanto emerge da un discorso tenuto dal Direttore, nel 1932 la popolazione scolastica del Comune di Gorizia ammonta a 6000 studenti, divisi in 22 sedi scolastiche e 160 aule.<sup>3</sup> Fra il 1932 ed il 1933 Franzot amministra un totale di circa 1600 studenti.<sup>4</sup>

Nonostante la scuola sia denomina-

---

1. Silvano Baresi (1884, Castelnuovo d'Istria - 1958, Grado), nato Barich, italianizza il cognome con decreto del 21 dicembre 1928 (Dizionario Biografico dei Friulani).

2. Si parla di sedi urbane che, nel 1934, sono situate in via Gabrizio, via Mameli, via della Cappella e Via dei Cappuccini.

3. Verbale del 5 maggio 1932, Boccavizza.

4. Nell'anno scolastico 1931-32 gli studenti sono 1611 (1074 alunni e 537 alunne), nell'anno scolastico 1932-33 sono 1600 (1067 alunni e 533 alunne).



Refezione scolastica a Gorizia, anni Trenta. Si ringrazia il Comune di Gorizia per la gentile concessione.

ta Scuola Elementare Maschile, sono presenti anche bambine, come emerge dalla precisazione del Direttore riguardo l'uso delle aree esterne durante la ricreazione: «Il luogo più acconco per la ricreazione è il cortile per i ragazzi e il giardinetto per le ragazze».

Negli anni Trenta le classi sono solitamente molto numerose: ad esempio, nel 1934 nella sede di Sant'Andrea in una prima ed in una seconda classe si arriva sino a quarantadue studenti, e, in caso di necessità, possono essere presenti sino a cinquanta alunni per classe. È il caso di ricordare che, in questi anni, le bocciature non sono infrequenti; si pensi che, nell'anno 1933, su 1593 alunni, solo 1089 risultano promossi, 336 sono i bocciati e 168 sono i rimandati, con una percentuale di bocciatura che si attesta attorno al 20 per cento.

In questo panorama, agli insegnanti viene garantita ampia libertà di scelta per quanto riguarda le modalità di insegnamento, a patto che si raggiun-

gano gli obiettivi prefissati. Con classi così numerose, si rende necessario mantenere una certa disciplina; di conseguenza, si ricorre con tutta probabilità a punizioni non previste dalla normativa. Nei registri scolastici sono infatti frequenti i richiami del Direttore al regolamento,<sup>5</sup> che prevede in ordine di gravità:

- ammonizione;
- censura notata sul registro con comunicazione ai genitori;
- sospensione alla scuola da 1 a 10 giorni di lezione;
- esclusione dagli scrutini e dagli esami della prima sessione;
- espulsione dalla scuola con la perdita dell'anno scolastico.

Franzot precisa che «È vietata qualsiasi forma di punizione diversa da quelle indicate in questo articolo»,<sup>6</sup> lasciando immaginare una situazione in cui il ricorso a mezzi di correzione rigidi non sia insolito. Emerge chiaramente che la verga è quantomeno presente nella classi: parlando della conservazione dell'arredamento scolastico, Franzot sostiene di aver trovato, nel corso delle sue ripetute visite, «poveri tavolini tempestati di colpi di verga». Sono anche presenti numerosi richiami del Direttore alla puntualità, riferita sia agli alunni sia al corpo docente. Un episodio piuttosto insolito viene riferito nel corso di un Collegio degli Insegnanti nel febbraio del 1932: una maestra, impossibilitata alla sorveglianza degli alunni durante la refezione a causa di un malessere, si fa sostituire «in assoluta mancanza d'altri», da una signora che abita in un appartamento della stessa casa. Una soluzione che, ai giorni nostri, può apparire quasi irrealistica, ma che in un contesto rurale degli

5. Regolamento scolastico 5 febbraio 1928, n. 577, art. 412.

6. Verbale del 10 ottobre 1932, collegio degli Insegnanti di San Pietro.

anni Trenta, privo dei mezzi di comunicazione moderni, si rivela probabilmente l'unica percorribile per non lasciare incustoditi gli allievi.

Il Direttore manifesta preoccupazione per la sicurezza degli studenti anche dopo il termine delle lezioni, raccomandando agli insegnanti di accompagnare gli scolari fino al margine della strada per evitare disgrazie derivanti «dal continuo passaggio di carrozze, automobili e veicoli in genere». Un'altra delle criticità rilevate durante le ispezioni scolastiche è rappresentata dall'igiene. Il Direttore, riferendosi agli alunni, si lamenta della pulizia e dell'igiene, che «non sono sempre ottime, né buone. Ammiro la costanza, la perseveranza di alcuni insegnanti che si umiliano fino a spidocchiare gli alunni; ma non posso approvare la trascuratezza di molte altre che tollerano mani, unghie, faccia, orecchie, teste, piedi... Veri sudiciumi.»

L'igiene compare fra materie scolastiche non più presenti nella scuola attuale, come i lavori manuali e i lavori maschili e femminili. Le varie sedi scolastiche provvedono agli acquisti delle attrezzature necessarie a questo genere di attività, come ad esempio le macchine da cucire Singer. Le scuole di Vertoiba, San Pietro e Boccavizza si dedicano persino all'allevamento dei bachi da seta, arrivati da uno stabilimento di Treviso, e si occupano del lavoro e del reperimento delle foglie di gelso. A San Pietro per le lezioni di canto si provvede ad ordinare degli armonium,<sup>7</sup> solitamente presenti in tutte le sedi scolastiche.

Come spiega il Direttore Franzot durante il Collegio degli Insegnanti di San Pietro, il 10 ottobre 1932, le attività extrascolastiche sono limitate, ma



non vietate. Franzot precisa che «non sono proibite, ma devono avere uno scopo educativo. Tutti i ragazzi devono poter prendere parte alla gita. Si escludono quindi gite troppo lunghe e costose». Gli sforzi organizzativi delle sedi scolastiche negli anni Trenta si concentrano quindi su attrazioni locali (Museo della Redenzione, visite all'Aeroporto Duca degli Abruzzi, mostre didattiche e Festa degli Alberi).

In particolare, la Festa degli Alberi risulta piuttosto apprezzata; tuttavia, dovendo percorrere a piedi un lungo tratto fino a Salcano, non mancano gli imprevisti. Nel 1932 il corteo di studenti parte da Piazza Catterini per giungere alle pendici del Monte Santo nella frazione di Salcano. Il programma prevede una camminata di 50 minuti e l'impianto di 48 frassini. La partenza avviene serenamente, con le classi quarte e quinte incolonnate in tre file. Il Direttore riporta sul registro delle commemorazioni che, al rientro, quattro alunni della classe

Classe e spiegazione dell'ONMI (opera Nazionale Maternità e Infanzia), anni Trenta. Si ringrazia il Comune di Gorizia per la gentile concessione.

7. Strumento ad aria, fornito di ance e tastiera, dal suono simile a quello di un organo.



Una classe di 34 studenti degli anni Trenta. Si ringrazia il Comune di Gorizia per la gentile concessione.

quinta mancano all'appello. I ragazzi si erano allontanati per un'escursione sul Monte Santo, suscitando le ire del Direttore e ricevendone poi gli aspri rimproveri. In una delle precedenti uscite dedicate alla Festa degli Alberi, due studenti avevano ben pensato di fermarsi a far visita ad alcuni parenti a Salcano senza avvisare le maestre.

Nei registri di quegli anni si nota il progressivo ingresso della propaganda di Stato nella scuola, che diventa sempre più evidente all'inizio degli anni Trenta. I dettati degli esami finali ne sono un esempio: «Dettato. Quante cose si sono fatte in dieci anni: si sono aperti ponti e strade, si è dato acqua a città assetate, scuole e palestre a fanciulli e giovinetti, case al popolo, ferrovie e telegrafi alle città, monumenti ai Caduti, campi ginnici, ospedali, opere tutte

che diranno a chi verrà dopo di noi la operosità del Regime». «Dettato e calligrafia. In Italia si lavora, si studia, si coltiva la terra, si costruiscono le navi potenti del mare, le navi leggere dell'aria, sempre sotto la guida del Duce. Il Tricolore sventola glorioso sulle terre e oltre i mari. Questo si può dire del X anno dell'Era Fascista».

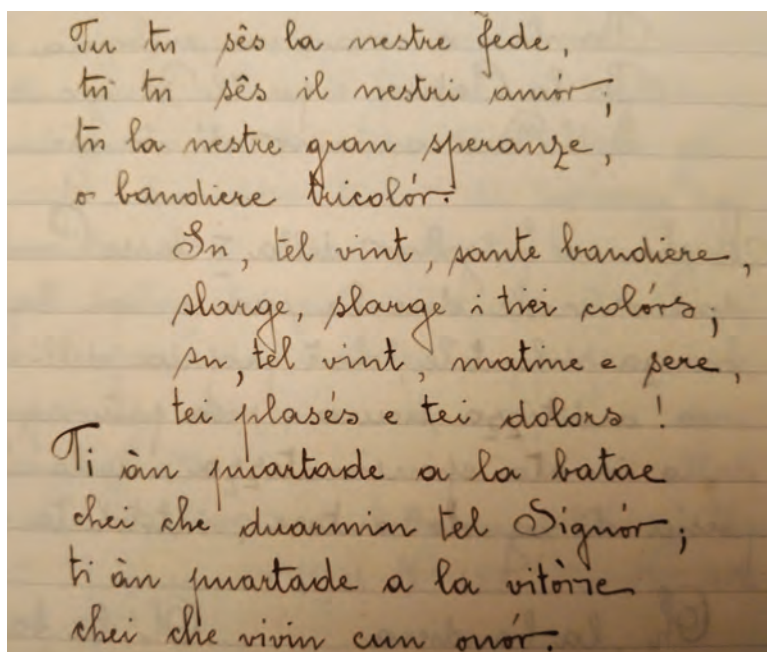
Nelle scuole vengono distribuiti i calendari dell'Opera Nazionale Balilla (uno per sede, da tenere in sala insegnanti) e il Comune trasmette circolari riguardo l'acquisto di calendari del Partito Nazionale Fascista. Una radio viene installata nella scuola di via dei Cappuccini alla fine dell'anno scolastico per l'ascolto della trasmissione Ente Radio Rurale.<sup>8</sup> Il programma propone l'Inno Reale in apertura, la canzone *Giovinazza* e l'inno dei Balilla in chiusura.

8. Verbale del 14 giugno 1935, sede di via dei Cappuccini.



Le celebrazioni e commemorazioni scolastiche sono numerose in questi anni, e vengono sempre accompagnate dalle canzoni tipiche del Ventennio. Nel resoconto di una mostra didattica del 1927, accanto alla Marcia Reale, compaiono canzoni popolari come gli *stornei* (canzone popolare triestina), *Stelutis Alpinis*, *Lis Luisignutis* (villotta friulana). La lingua friulana compare anche in altre occasioni durante le celebrazioni scolastiche negli anni Trenta, come ad esempio nella cerimonia di inaugurazione del gagliardetto nell'edificio di via Bertolini,<sup>9</sup> durante la quale l'alunno Collodi recita la poesia friulana di Giovanni Lorenzoni *Il chant de bandiere*.

L'Opera Nazionale Balilla assume un ruolo sempre più importante, e, secondo le indicazioni di Stato, tutti gli studenti dagli 8 ai 14 anni dovrebbero prendervi parte, divisi in «Balilla» e «Piccole Italiane». Nelle scuole dirette da Franzot, secondo una statistica interna, nel 1933 l'Associazione arriva a coinvolgere circa il settanta per cento degli iscritti dell'istituto scolastico. Vi è una differenza notevole tra le scuole urbane, che raggiungono il novanta per cento degli iscritti, e quelle rurali, la cui partecipazione va dal quaranta al sessanta per cento. A Vertoiba, nel 1932, gli iscritti raggiungono soltanto il 10 per cento circa del totale degli alunni, con grande sconforto del Direttore. L'ONB interviene anche in veste assistenziale, come accade nel dicembre del 1931 a Boccavizza, attraverso un



Poesia friulana di Giovanni Lorenzoni, recitata dall'alunno Collodi durante una cerimonia.

contributo straordinario concesso ad un'alunna che si era ferita in seguito allo scoppio di un ordigno inesplosivo.<sup>10</sup> Per la consegna del contributo viene organizzata una celebrazione alla quale partecipano due classi, il fiduciario, l'insegnante ed i genitori della bambina.

La conservazione dei registri del comprensorio scolastico Pitteri ha consentito di aprire una finestra sulla vita scolastica locale di quasi un secolo fa, evidenziando profonde differenze sia a livello sociale sia a livello scolastico rispetto ai nostri giorni. Si ringrazia il Comune di Gorizia che ha consentito l'accesso alle fonti ed all'archivio fotografico.

#### Referenze fotografiche:

La pubblicazione delle fotografie è stata resa possibile grazie al nullaosta del Comune di Gorizia dd. 26.10.2020 ai fini di valorizzare i fondi archivistici del comune stesso.

9. Verbale del 18 aprile 1931, Collegio degli Insegnanti di via Bartolini.

10. Verbale del 23 dicembre 1931, Boccavizza.

# E Gorizia «prende» il treno 3 ottobre 1860

di Paolo Sluga

«*Il cont Coronini, precetor dal Kaiser, al lè a Viena e al otignè ca i trenos che vignivin di Udin e di Nabresina si fermassin a Guriza. L'era il 3 di otobar dal 1860*»

Quel giorno a Gorizia finiva, con l'arrivo del treno, sia da Udine che da Aurisina/Nabresina un lungo periodo di delusioni, fatiche e speranze. Non era stata infatti una strada facile il cui percorso era iniziato alcuni anni prima.

Si stava delineando un'epoca nella quale il tema «collegamenti ferroviari» nelle regioni dell'Italia settentrionale assumeva una notevole importanza sia economica che strategica e politica. Nelle diverse vicende Gorizia aveva cominciato a sognare ed operare.

Nel 1841 venivano poste le basi della tratta Milano-Venezia con la costituzione della I.R. Società per la Milano Venezia (società Ferdinanda), che diede inizio ai lavori sia con il ponte lagunare che con la decisione, non priva di aspre polemiche, di evitare

l'ansa di Bergamo invece di puntare diretti su Brescia via Treviglio. Era quasi un'anticipazione di quello che, come vedremo, si sarebbe discusso per il tratto goriziano.

Mentre fervevano lavori ed idee per la tratta veneziana, un'altra forte impresa prendeva piede nel 1841 quando lo stato decideva di assumere in proprio la costruzione e la gestione della tratta Vienna-Trieste: nasceva la «Südliche Staatseisenbahn» meglio nota dalle nostre parti come «Meridionale».

Il tracciato previsto per l'attraversamento carsico riempì di gioia e speranza le nostre terre in quanto da Lubiana si poteva risalire la Valle della Sava fino a Škofja Loka e quindi attraverso la valle dell'Idria e dell'Isonzo scendere verso il mare e Trieste, toccando Gorizia, dove si giunse anche a ricercare il sito migliore per ubicare la futura stazione.

Fu il grande ingegnere Carlo Ghenga<sup>1</sup> che, senza intenzione di nuocere alla nostra città, ebbe a risolvere il problema delle paludi attorno a Lubiana, dopo l'audace progetto del Semmering e a decidere per quello che è ancora oggi il tracciato.

Grande la delusione cittadina, ma

1. Carlo Ghenga, nato a Venezia da famiglia di possibili origini dell'Albania Veneta nel gennaio 1802, si distinse fin da giovanissimo negli studi, seguì il suo maestro Francesconi, nato vicino a Sacile nel nuovo «cenacolo tecnologico» creato a Vienna, ed ivi operò. Caduto in disgrazia forse anche per non celati sentimenti italo-fili, andò a lavorare in Transilvania dove la precaria salute gli diede il colpo finale. Morì a Vienna il 14 marzo 1860.

nuovi orizzonti si stavano delineando con la fondamentale idea di collegare i due tronchi, arrivati intanto a Treviso ed in costruzione fino a Pordenone e Casarsa. Le discussioni fervevano e nel frattempo una grave crisi finanziaria toccava l'Impero che decideva di cedere il 23 settembre 1858 la Meridionale ai privati, non senza ombre ed alla quale si oppose fermamente Carlo Ghega.

Il tracciato previsto per la parte finale, trascurando le altre vicende, minacciava di isolare Gorizia, tagliandone l'ansa.

La classe goriziana si mosse ed il conte Coronini Cronberg, già precettore dell'Imperatore andò a Vienna ottenendo la decisione imperiale che la linea da Udine ad Aurisina passasse per il «pomerio» (periferia) della città. Un grande sollievo che trovò coronamento con l'arrivo dei treni da Udine e da Aurisina a Gorizia. Era il 3 ottobre 1860. Non vi furono particolari cerimonie: l'Impero aveva appena perso la Lombardia ed il controllo dei ducati toscano emiliani e su tutto gravava l'impressione del suicidio del prestigioso ministro K.L. von Bruck, ingiustamente accusato, ma nonostante tutto il treno andava e per la città fu un punto importante.

Poco tempo dopo, nel 1866, la Terza guerra d'indipendenza portava il confine a Cormòns, dove venne costruito un imponente deposito locomotive, mentre sul piano giuridico si dovette procedere alla scissione della Meridionale in due realtà statuali, una per il territorio imperiale ed una per il Regno d'Italia, con la stessa proprietà azionaria. Questo fino al 1905



Portale della stazione di Cormòns con scritta bilingue.

con la decisione di nazionalizzare le ferrovie importanti in Italia, dando luogo ad una complessa vicenda giuridico statale che si chiuderà appena nel dicembre 1968. Nel tentativo di stabilire ottimi rapporti tra i due stati venne deciso che la tratta Casarsa-Ronchi fosse ad un binario<sup>2</sup> ma il treno continuò, pur con diverse angolazioni dovute alle guerre, a passare per Gorizia con aperture confinarie e potenziamenti, mentre fu costruita, ma mai completata, la Cormòns-Redipuglia, per timore di creare nuovi isolamenti che pur anche la direttrice Trieste-Udine via Cervignano sembrava creare.

2. Non è noto se il doppio binario fosse stato progettato o solo realizzato ad opere concluse, poi tra le due guerre venne parzialmente completato ed infine parzialmente ricostruito dopo la seconda guerra mondiale, attivando nel frattempo un moderno sistema di controllo.



# Passeggiata transfrontaliera dei tre colli per rivedere i luoghi dei vivaisti storici goriziani

di Liubina Debeni Soravito

«*Par ricuardà i soi 50 ains da la fondazion, la Sezion di Guriza di Italia Nostra Onlus jà fât in modo di organizà un grum di events, ancia il zir di ca e di là dal confin. Liubina Debeni Soravito jà diret il dut tai mes di zuign e novembar. Liubina Debeni Soravito 'l è ancia dentri tal Consiglio Direttif di Italia Nostra e jà scrit chist articul*»

## Premessa

Per celebrare i 50 anni dalla sua costituzione, la Sezione di Gorizia di Italia Nostra Onlus ha promosso, nel corso del 2019, una serie di eventi tra cui la passeggiata transfrontaliera. La passeggiata, svoltasi nei mesi di giugno e novembre è stata guidata da Liubina Debeni Soravito, membro del Consiglio Direttivo della sezione di Gorizia di Italia Nostra, autrice del testo qui sotto riportato.

Il testo è stato tradotto in sloveno dall'ingegner Zlatko Gabrijelčič, stampato sotto forma di dispense e dato in omaggio al gruppo di persone che hanno preso parte alle due passeggiate transfrontaliere

## Breve introduzione storica riguardo il Goriziano

L'Ottocento fu un secolo di cambiamenti sociali ed economici che vide l'emergere della borghesia nel Goriziano con un migliore tenore di vita ed un aumento della domanda di beni da consumo quali anche il fiore (FIG.1). Sino all'ora era stato prerogativa di nobiltà e case regnanti che ne usufruivano nei loro giardini, parchi, serre ed occasioni mondane.

Nella seconda metà dell'Ottocento, vari fattori concorsero all'avvio di vivai, a scopo commerciale, all'epoca detti stabilimenti orticoli e in seguito stabilimenti di fioricoltura».

Come noto, Gorizia, ha fatto parte dell'impero Austro-Ungarico fino agli eventi legati alla Prima Guerra. In città come nei dintorni c'erano vaste zone verdi dove far sorgere gli stabilimenti vivaistici. L'agricoltura, l'orticoltura, la viticoltura erano già molto praticate ed a queste si unì anche il vivaismo. Questo indusse goriziani e altri cittadini dell'Impero, a intraprendere a Gorizia questa nuova attività. Si trattava di personaggi di lingua madre tedesca, slovena, italiana e di fedi religiose diverse. Non solo semplici cittadini, ma anche membri della nobiltà locale videro nel florovivaismo una nuova fonte di reddito. Facendo parte dell'impero Austro-Ungarico, ed essendo zona a sud con



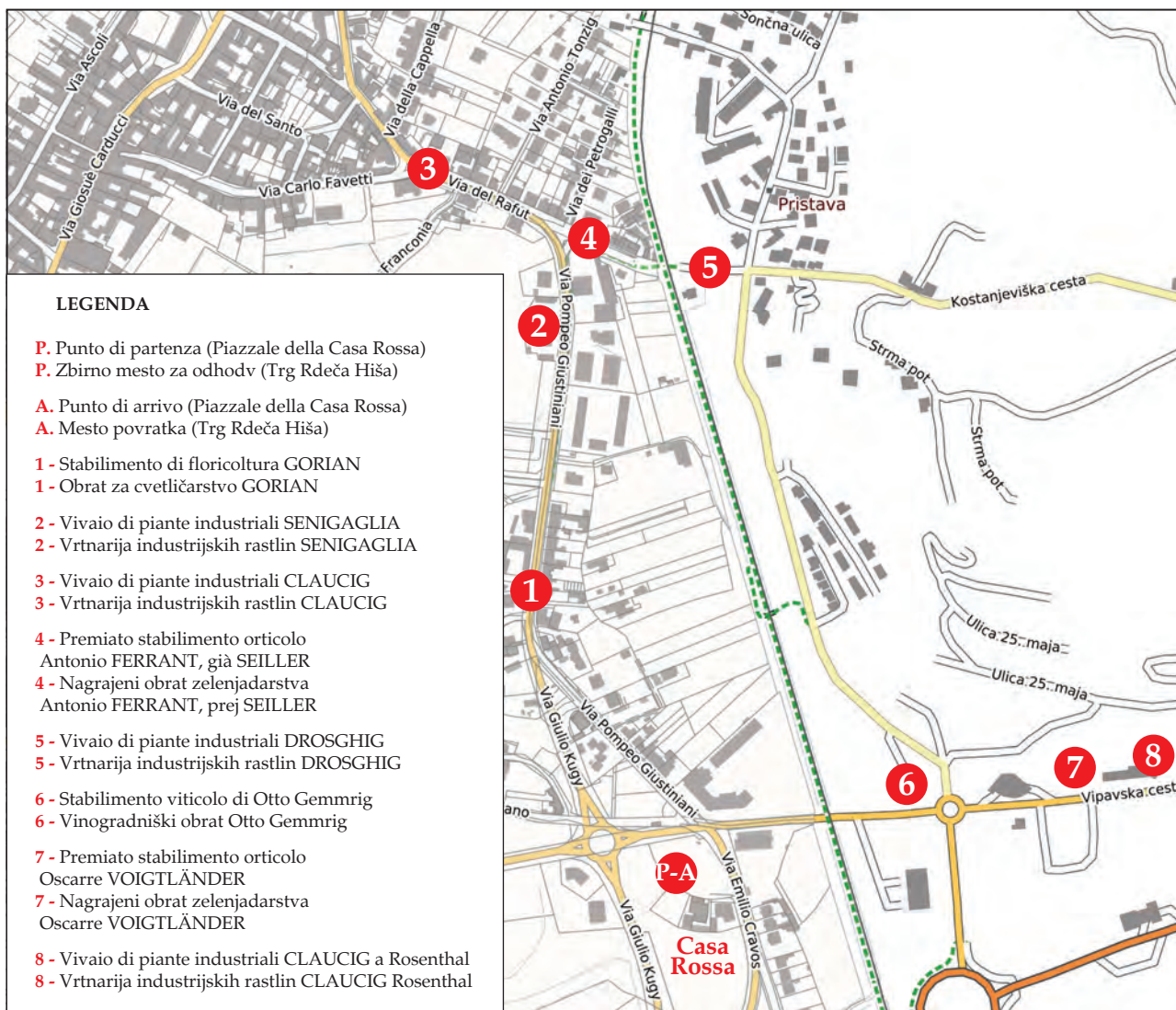


FIG. 2  
Riproduzione della  
mappa con l'indicazione  
del percorso con i  
luoghi dei vivai storici  
goriziani.

### Inizia la passeggiata ai piedi dei tre colli

Ai partecipanti era stata data la mappa del percorso in bilingue. (FIG.2) Punto di partenza ed arrivo era il piazzale della Casa Rossa in Italia. La passeggiata si snodava sempre in pianura con soste da dove si potevano vedere i luoghi dell'ubicazione degli antichi vivai. Gli otto vivai esistenti all'epoca sono stati fatti conoscere tramite mappe, fotografie, cartoline, ricordi di famiglia, elenchi e figure di piante, notizie storiche documentate, Durata del percorso 2 ore.

### Via, si parte... indicazioni per la passeggiata

Parliamo di tre territori, ovvero di tre colli del goriziano, che videro tra Ottocento e Novecento, «fiorire» questa attività e, precisamente, del Colle del Castello (m. 155 ), (FIG.3) del colle della Castagnevizza (m. 165), e del colle del Rafut.(m.174). Senza seguire un ordine cronologico di data di inizio di attività, e tralasciando i vivai storici ubicati in altre zone di Gorizia,<sup>1</sup> cominciamo il percorso che si svolgerà in pianura attraverso i due Stati e, per circa 3 chilometri e mezzo partendo dal piazzale

1. LIUBINA DEBENI SORAVITO, *Storia della floricoltura e del vivaismo a Gorizia 1850-1918*, in *Nuova Iniziativa Isonza*, giugno 1996, dicembre 1966, aprile 1997, settembre 1997, settembre 1999.





FIG. 3  
Foto Debeni, 2019.

della Casa Rossa verso il colle del Castello, versante est. Passeremo per l'attuale via Giustiniani, al tempo denominata via Dietro il Castello, osservando il declivio del colle dove, da fine Ottocento al primo Novecento, si estendeva la proprietà con il vivaio di ortaggi e fiori freschi della Ditta Gorian. Famiglia i cui vari membri intrapresero negli anni la produzione e il commercio di fiori non solo in città, ma aprendo fiorerie a Cervignano e Grado. Di gran moda allora era il confezionamento di bouquet e corone funebri con fiori e graminacee essiccati, e i Gorian avevano appositamente adibito a tale scopo un edificio con tettoia. Questa Famiglia ebbe come discendente un famoso architetto paesaggista, Ferrante Gorian (1913-1995), progettista di giardini in nord Italia e in Sud America.<sup>2</sup> A tutt'oggi continua ad essere conosciuto il nome dei Gorian in campo floreale, seppur in ambito più specificamente funebre.<sup>3</sup> Proseguendo verso nord e sempre sullo stesso versante, una zona rimasta molto verde, ci ricorda che già

prima della Prima Guerra Mondiale, la Famiglia israelita dei Senigaglia, proprietaria di un vasto terreno, faceva produzione e commercio di fiori. Dei tre fratelli, il più interessato all'attività floricola, era Arrigo, perito agronomo. La zona pianeggiante verso Via dietro il Castello, quella che ora è stata in parte utilizzata per un parcheggio pubblico, era allora adibita ad orto e coltivazione di fiori da taglio, piante verdi e fiorite, rosai. Non dimentichiamo di osservare i famosi centenari castagni, superstiti di un territorio anticamente più vasto, il cui frutto commercializzato era un vanto del Goriziano.

Guardando in direzione Nord, notiamo Il Prestau e il colle della Castagnevizza con il suo Santuario dedicato alla Madonna, eretto nella prima metà del Seicento,<sup>4</sup> luogo di culto per molti goriziani. Ora fa parte della repubblica Slovena. Una famiglia oriunda di Piedimonte del Calvario, i Claucig si stabilì in questo luogo, intraprendendo nella seconda metà dell'Ottocento grandi coltivazioni di

2. FABIO GORIAN, *I giardini di Ferrante Gorian*, Castelfranco Veneto (TV) 2013.

3. LIUBINA DEBENI SORAVITO, *Fiorai di lunga data in Grado e la Provincia Isoncina*, n. 1-2, maggio 1997.

4. LILIANA MLAKAR e LUIGI TAVANO, *La Castagnevizza*, in *Guide storiche e artistiche* a cura dell'Istituto di storia sociale e religiosa, n. 10, s.d.



FIG. 4  
Cartolina viaggiata nel  
1906 raffigurante il  
vivaio Ferrant  
(coll. R. Olivieri).

fogliame ornamentale, di fiori in serra e all'aperto, aprendo e gestendo per venti anni uno storico chiosco per la vendita di fiori in piazza Grande, ora piazza della Vittoria. La Famiglia cessò definitivamente l'attività nel 1955.<sup>5</sup> Confinante con il loro territorio c'era il famosissimo Stabilimento orticolo di Antonio Ferrant (1843-1924), giardiniere che aveva fatto pratica sia a Trieste che dal vivaista goriziano Seiller, mettendosi poi in proprio. Personaggio intraprendente che si era fatto conoscere oltre i confini dell'Impero, ed era divenuto Fornitore di Corte di Sua Altezza Re Nicola I del Montenegro. Il suo vasto primo vivaio (FIG.4) si estendeva dal piano sino al Convento della Castagnevizza e produceva alberi fruttiferi, ornamentali, piante ed arbusti sempreverdi e da fiore, piante da serra, piante rampicanti, perenni, acquatiche, crisantemi, rose, fiori e ortaggi vari. La costruzione della ferrovia Transalpina, che passava sulla sua proprietà dividendola a metà, indusse Antonio Ferrant a vendere questo vivaio a due altri giardinieri e a spostarsi dietro il colle della Castagnevizza per aprirne uno nuovo. Con la sua morte, nel 1924, cessò di esistere questo nome, noto all'epoca,

che tanto fece conoscere Gorizia e le sue coltivazioni floricole nel mondo.<sup>6</sup> Osservando sulla sommità del colle la chiesa della Castagnevizza, nelle cui cripte riposano le spoglie dei reali di Francia, è giusto fare un accenno per ricordare la collezione di rose Bourbon, iniziata nel 2004, per iniziativa dei Francescani. L'iniziativa di questo roseto fu accolta favorevolmente dalla città di Nova Gorica che ha come simbolo e stemma della città una rosa. È un visita che merita fare nella stagione della fioritura delle rose. Ma lasciamo Castagnevizza e andiamo verso sud, proseguendo sulla recente pista ciclabile che affianca la ferrovia Transalpina, in territorio sloveno. Sul lato destro, italiano, in pianura, a cavallo del confine, su una vasta superficie c'era da prima della Prima Guerra Mondiale e sino al primo Novecento, un grande appezzamento di terreno della Famiglia Drosghig, coltivato a vigna, orto, frutticoltura e fioricoltura, con fogliame ornamentale, rosai, crisantemi ed altri fiori. Uscendo dalla pista ciclabile, ci avviciniamo al colle del Rafut, e lo aggiriamo, proseguendo verso la località di Rosenthal. Nell'Ottocento e metà Novecento il colle era tutto verdeggiante, ora invece è intensamente urbanizzato. Siamo ancora in Slovenia ma, all'epoca, e cioè sino alla Seconda Guerra Mondiale, faceva parte del Goriziano. Tanti goriziani avevano qui dei possedimenti terrieri, tra cui i vivaisti già nominati, che avevano anche altre proprietà per la loro attività vivaistica. Prima della prima guerra mondiale, un vivaio vinicolo, (FIG.5) con produzione di barbatelle, era stato aperto dal te-

5. LIUBINA DEBENI SORAVITO, *Il primo chiosco di fiori a Gorizia nell'Ottocento* in *Borc San Roc* 26, Gorizia 2014.

6. PAOLO SLUGA, ALESSANDRA E ROBERTA OLIVIERI, *Antonio Ferrant, piante e fiori da Gorizia al mondo*, in *Borc San Roc* 30, Gorizia 2018.



desco Otto Gemmrig, agronomo, che aveva già lavorato a Monastero, presso Aquileia, nella tenuta dei nobili de Ritter. Il vivaio durò poco in quanto subì la distruzione totale nella Prima guerra mondiale, e la Famiglia che era tedesca, ritornò in Germania. Confinante con questi, c'era la proprietà con il famoso ed esteso secondo vivaio di Oscarre Voigtländer, attivo dal 1907 sino al 1947, conosciuto per la sua varietà e quantità di fiori tra cui rose che egli stesso innestava e ibridava. Molti goriziani ricordano l'attività commerciale di questa generazione di produttori e di fiorai che, dopo la Seconda Guerra Mondiale, si trasferirono aprendo un nuovo ed esteso vivaio a Mossa, attivo sino quasi alla fine del Novecento. Interessante è notare che dopo il 1947, il secondo vivaio venne statalizzato dall'allora governo Jugoslavo, che lo portò avanti con i propri giardinieri, dando, in un primo tempo, la preferenza alla produzione orticola.<sup>7</sup> Proseguendo ai piedi del Rafut, versante est, ritroviamo la ditta Claucig che, estendendo l'attività iniziata al Prestau si era ingrandita di molto, comprando terreni a Rosenthal e specializzandosi nella produzione e commercio di foglie ornamentale. La passeggiata ha continuato sino al cimitero ebraico di Rosenthal per vedere le tombe di alcuni membri della famiglia Senigaglia. Il ritorno fatto lungo la Vipavska cesta, oltrepassando il confine della Casa Rossa si è concluso al piazzale punto di partenza. Questa breve sintesi non ha permesso di includere tante altre famiglie di goriziani e aziende ora in territorio sloveno, che hanno contribuito con la loro attività produttiva e commerciale orticola, frutticola e floricola, a far



FIG. 5  
Cartolina dei primi del  
'900 (coll. privata).

conoscere il territorio goriziano, così ricco di risorse naturali. Ma la storia non finisce qui. C'è ancora un altro colle importante per il vivaismo dell'Ottocento: il colle San Marco (m. 227) sopra il paese di San Pietro presso Gorizia che si allunga in tutta la sua lunghezza a est del paese. Tanti erano gli appezzamenti di terreni coltivati a fiori, anche in serre, sulle pendici e ai piedi del colle San Marco che per la sua posizione e altitudine faceva barriera ai venti freddi e rendeva la zona a clima mite per le coltivazioni all'aperto. Non mancava l'acqua con sorgenti e torrenti. Anche se la situazione politica e di confini cambiò dopo la Prima e la Seconda Guerra Mondiale la produzione e il commercio di fiori continuò adattandosi alle varie situazioni. Generazioni di Famiglie continuarono questo mestiere. L'esempio lo aveva dato il conte Coronini di San Pietro già nell'Ottocento, poi alcuni abitanti di San Pietro che da semplici contadini e ortolani divennero giardinieri, floricoltori, fiorai. E a tal proposito ricorderò solo alcune famiglie: Mervič, Pavlic, Ušaj, Rešič, Bofulin, Kodrič, Mačkovšek, Lutman ed altre. Alcune hanno continuato per tutto il Novecento. Ma in un'altra passeggiata che chiameremo dei quattro colli conosceremo una fetta di storia antica ed attuale.

7. LIUBINA DEBENI SORAVITO, *Rosenthal; la valle dei fiori in Borc San Roc 11*, Gorizia 1999.



# Le caserme di via Trieste

di Cristiano Meneghel

«*Cialant cun atenzion li' casermis di Guriza si pol partì par scoviarzi lucs, figuris mai viodudis e storis mai contadis scomenzant dai timps da l'Austria fin al dì di uè*»

Il Friuli è una zona strategicamente importante a causa delle caratteristiche geografiche che ne hanno determinato in maniera profonda la storia.<sup>1</sup> La presenza ad est di un basso rilievo montuoso facilmente scavalcabile, il Carso, con la retrostante pianura ha costituito per millenni la via d'accesso ideale dalle zone del nord e dell'est Europa alla penisola italiana. In questa ottica deve essere vista la fondazione di Aquileia, come baluardo romano a guardia della porta orientale dell'Italia.

Nel Medioevo Cividale, Gorizia, Cormons e i capisaldi di Chiusaforte, Venzone e Gemona ebbero la stessa funzione di controllo degli accessi orientali all'Italia. Con l'epoca moderna, la progressiva fine dell'incastellamento e la colonizzazione delle terre pianeggianti riconfigurò totalmente

la fisionomia militare della zona, specialmente con la nascita prima della fortezza di Gradisca e poi di quella di Palmanova, costruite entrambe dai veneziani più in funzione antiaustriaca che antiturca.

Fin dal Medioevo la sede comitale di Gorizia fu caratterizzata dalla presenza di una forte guarnigione, rinforzata dopo il passaggio della Contea agli Asburgo. La guarnigione, oltre a garantire la sicurezza cittadina aveva il compito della difesa militare del territorio, compito per il quale veniva coadiuvata da reparti provenienti dall'Austria, dalla Carniola o dalla Croazia, come avvenne ad esempio in caso della rivolta dei Tolminotti nel 1713-14.

Con l'acquisizione, per effetto delle clausole del Congresso di Vienna del 1815 di tutto il Lombardo Veneto da parte degli Asburgo la presenza militare nella Contea perse gradualmente di importanza, in quanto il grosso delle forze austriache venne spostato in Lombardia, fino agli anni Sessanta dell'Ottocento in un quadro strategico e politico completamente mutato.

Il neonato Regno d'Italia, alleato della Prussia e tradizionalmente antiasburgico, ottenne a seguito della

1. Si ringraziano fin da subito il Luogotenente dei CC Mauro Fortin e i sigg. Ezio Cociancig e Sergio Chersovani per la loro disponibilità, consulenza e per la fattiva collaborazione con l'autore per la redazione del presente articolo.

guerra austro-prussiana del 1866 il Lombardo Veneto e il Friuli stabilendo allo Judrio il confine con l'Impero Austriaco. Fin da subito gli Stati Maggiori di Vienna si posero il problema di rinforzare la presenza militare nella zona, nell'ottica di deterrenza allo scomodo vicino che non celava rivendicazioni su Trento, Trieste, Gorizia, l'Istria e la Dalmazia venetofona, proprio mentre procedeva nella costruzione di importanti infrastrutture militari a Udine, Palmanova e in tutto il Friuli, allocandovi numerosi reparti del Regio Esercito.

L'ingresso del Regno d'Italia nella Triplice Alleanza nel 1882 non assicurò i comandi austriaci, inquadrati nella nuova realtà politica austroungarica, in quanto il carattere dell'alleanza era eminentemente difensivo e prevedeva, nelle sue susseguenti ricapitolazioni, che ad ogni ingrandimento territoriale austriaco nei Balcani corrispondesse ad un uguale espansione italiana o nella Venezia Giulia o, come avverrà nei fatti, in Africa o a discapito dell'Impero Ottomano, in funzione antinglese a antifrancese. (FIG.1)

La scarsa fiducia nell'alleato italiano e la constatazione che la presenza militare italiana in zona andava progressivamente aumentando, spinse gli stati maggiori austriaci a ridefinire totalmente la presenza militare a Gorizia,<sup>2</sup> che presentava l'indubbio vantaggio di essere difesa da una grande barriera naturale, l'Isonzo, con lo scopo non di un semplice *mostrar bandiera*, ma di farne una piazzaforte in grado di alloggiare importanti reparti in grado sia di dilagare nella pianura friulana in caso di offensiva contro il Regno d'Italia, sia di difendere la cit-



tà o di chiudere gli accessi alle valli slovene verso Postumia e Lubiana, asserragliandosi sul Carso, come avvenne puntualmente nel 1915.

Risultò fin da subito chiaro che l'alloggiamento delle truppe in castello, tradizionale sede anche dei comandi militari cittadini, e nella Travnich-Kaserne, la vecchia caserma di fanteria di Piazza Grande, ricavata dal vecchio collegio gesuitico nel 1776 ad effetto delle soppressioni dell'epoca di Maria Teresa, era impossibile in quanto sarebbero sorti problemi di sovraffollamento degli edifici ed inoltre i progressi tecnologici in campo siderurgico e balistico, specialmente a fronte della costituzione di organizzati parchi di artiglieria, rendevano necessarie l'individuazione e realizzazione di grandi strutture per la conservazione e rimessaggio di materiale rotabile, oscillante, sparante e detonante.

Essendosi praticamente conclusa la riorganizzazione dei reparti di arti-

FIG. 1  
La caserma di artiglieria  
Kaiser Franz Josef  
(coll. Ezio Cociancig).

2. *Soldati, quando la storia si racconta con le caserme*, Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, catalogo della mostra, Gorizia 2015-16, pp. 38-45.



FIG. 2  
Effetti dei  
bombardamenti italiani  
sulla caserma Kaiser  
Franz Josef  
(coll. Ezio Cociancig).

glieria austriaci venne individuata in città un'ampia zona di sviluppo militare chiusa a sinistra dalla strada che portava verso Trieste e a destra dalla ferrovia che univa appunto Gorizia a Trieste e a Cormons.

La scelta dimostra tutt'ora l'apprendimento da parte dei comandi austriaci della dura lezione ad opera dell'esercito prussiano nel 1866. I Prussiani, infatti, nella guerra austro-prussiana avevano fatto largo uso delle ferrovie per trasportare velocemente truppe e materiali in lungo e in largo nelle zone di operazioni, avendo pensato anticipatamente a progettare e realizzare, non solo linee ferroviarie militari, ma anche armamenti che rispettassero pesi e dimensioni ferrotrasportabili. Nella stessa linea di sviluppo da anni stavano ragionando anche i comandi italiani.

### **La caserma Kaiser Franz Josef – Antonio Cascino**

La prima a venire realizzata fu la caserma d'artiglieria Kaiser Franz Josef<sup>3</sup> su tre eleganti palazzine di forma neoclassica, strutture conservatesi fino ad oggi. Due palazzine gemelle di due piani si trovavano agli angoli di

Via Trieste, mentre una terza, di piani tre, ospitante gli uffici e il comando sorgeva leggermente arretrata rispetto alla strada davanti a quella che era la piazza d'armi. Dietro a queste imponenti strutture, verso la ferrovia, trovavano posto altre strutture di servizio tra cui pensiline e magazzini per il ricovero delle artiglierie, ricoveri per gli ippotrainsi dei pezzi, officine, armerie, polveriere, le cucine e la mensa, i locali caldaie e altri servizi.

Tutta l'installazione era recintata da una elegante ringhiera in ferro battuto che si interrompeva sul retro da un passaggio carraio che immetteva alle rampe di carico ferroviario.

La caserma fu abitata da diversi reparti d'artiglieria che, con lo scoppio del primo conflitto mondiale, abbandonarono la città per il fronte orientale lasciandola vuota. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia la caserma fu oggetto di diversi bombardamenti durante l'assedio italiano della città. (FIG.2)

Con la fine delle ostilità e con il passaggio della città al Regno d'Italia la caserma, nuovamente intitolata Savoia, venne rapidamente restaurata e assegnata a diversi reparti del Regio Esercito, quali quello automobilistico e dell'artiglieria da montagna. Vennero riedificate pensiline e depositi e riattrezzate le officine vista la motorizzazione dei reparti qui acquarterati. (FIG.3)

Nel 1940 la caserma venne privata della recinzione a ringhiera e pilastri e dotata di una muratura che ne impediva la vista verso l'interno.

Durante gli anni della guerra la caserma ospitò, come molte altre strutture militari cittadine, una parte dei reduci della campagna di Russia ai quali

3. S. CHERSOVANI, *La caserma di artiglieria «Kaiser Franz Josef»*, in *Uno stato in Uniforme, La società goriziana e l'Impero Asburgico alla vigilia della Grande Guerra*, Edizioni della laguna, Mariano del Friuli 2014, pp. 56-59.

vennero distribuite ampie razioni di cibo e capi di vestiario. Il sostegno morale era garantito dalla collaborazione del Regio Esercito con associazioni caritative della città, perlopiù cattoliche, come il centro dei gesuiti Stella Matutina.<sup>4</sup>

Occupata durante il periodo 1943-45 dai tedeschi, e successivamente da truppe titine<sup>5</sup> e da reparti americani, col ritorno di Gorizia all'Italia nel 1947 la caserma fu reintitolata al generale Antonio Cascino, primo generale italiano ad entrare a Gorizia nel 1916.<sup>6</sup> (FIG.4)

Per le sue ottime caratteristiche urbanistiche e per le idonee strutture di servizio al suo interno, fu subito assegnata al Battaglione Mobile Carabinieri Gorizia con compiti di servizio d'ordine e sicurezza pubblica, che ne prese ufficialmente possesso solo l'anno successivo, nel 1948 appunto.<sup>7</sup> Nella nuova situazione geopolitica la struttura si trovò infatti quasi a ridosso del confine posto nella località di Merna e la situazione socio-politica della città era spesso motivo di preoccupazione.<sup>8</sup> (FIGG.5-6)

Nel 1964 il battaglione venne sottoposto al comando del 5° Corpo d'Armata e trasformato in battaglione corazzato per concorrere alla difesa del suolo nazionale in occasione di una possibile invasione da est. La caserma venne continuamente implementata con pensiline per mezzi motorizzati e corazzati in visione di una immediata difesa della città e di un possibile contrasto ad una



FIG. 3  
La caserma KFJ reintitolata Savoia in una cartolina del 1929 (coll. Ezio Cociancig).



FIG. 4  
1947-1948. La nuova intitolazione al Gen. A. Cascino (coll. Ezio Cociancig).

offensiva da parte della Jugoslavia titina o da parte dei paesi del Patto di Varsavia che, come dettava la strategia del tempo, si sarebbe scaricata proprio attraverso la così detta Soglia di Gorizia. Il 5 ottobre 1970 la caserma fu funestata da un incidente alla caldaia che provocò diverse vittime, mentre nello

4. L. TAVANO, *La diocesi di Gorizia 1750-1947*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2004, p. 232.

5. L. SPANGHER, *Gorizia 1943-1944-1945. Seicento giorni di occupazione germanica e quarantatrè jugoslava*. Gorizia 1995.

6. *Soldati, quando la storia si racconta con le caserme*, cit., pp. 20.

7. *Da Podgora a Gorizia. I Carabinieri e il 13° reggimento nella storia della città*, catalogo della mostra, Gorizia 2010.

8. G. VALUSI, *Il confine nordorientale d'Italia*, nuova ed. a cura di P. Nodari, Gorizia 2000.





FIG. 5  
1948. Insediamento e del Batt. Mobile CC Gorizia e Festa dell'Arma dei CC (coll. Ezio Cociancig).



FIG. 6  
1960. Fanfara del Battaglione. Si noti in giallo Schönbrunn la colorazione originaria dell'edificio (coll. Ezio Cociancig).

stesso anno ricevette la visita del generale Dalla Chiesa. (FIGG.7-8-9)  
Nel 1978 il battaglione assunse la dicitura attuale di 13° Battaglione Carabinieri Friuli Venezia Giulia, elevato a reggimento nel 2001.

#### La caserma Montesanto

Al numero 54 di via Trieste si trova invece la grandiosa caserma Montesanto, in carico oggi all'Esercito Italiano.

Eretta in tempi da record tra il 1908 e il 1910 dalla ditta Andrea Perco di Gorizia sotto la sorveglianza tecnica dell'architetto Alessandro Pich, con una spesa a carico del Comune di Gorizia di circa 1.300.000 corone, in ottemperanza alle direttive strategiche di Conrad von Hötzendorf, capo dello Stato Maggiore generale austroungarico, che prevedevano il rafforzamento della presenza militare al confine con l'Italia, fu fin da subito pensata per essere destinata al 5° Reggimento Dragoni, una importante unità di cavalleria.<sup>9</sup> La destinazione d'uso impose la sua realizzazione sull'area a ridosso della ferrovia, dove già si trovavano i magazzini di foraggi militari che servivano già la attigua caserma di artiglieria Kaiser Franz Josef.

L'installazione venne definitivamente consegnata nel marzo del 1911 anche se già da tempo il 5° Dragoni ne aveva preso possesso al progressivo completamento degli edifici. La caserma constava di quattro palazzine tutte affacciate su via Trieste. Due, gemelle, su due piani costituivano le camerate e gli alloggi del personale di truppa. Una, di tre piani, costituiva la *Kommandantur*, la sede degli uffici comando e amministrazione del reggimento e della caserma. Insisteva poi una ulteriore palazzina di tre piani, comodo alloggio di ufficiali e sottufficiali.

Verso la ferrovia si sviluppava la piazza d'armi, chiusa a nord e sud da due lunghe stalle per i cavalli e per gli animali da soma per il traino dei carriaggi del reparto. A ovest invece la caserma era delimitata dal magazzino foraggi che si trovò così inglobato nella nuova struttura. A ovest trovavano sempre collocazione porte carraie e rampe di carico che davano sui binari

9. S. CHERSOVANI, *La caserma dei Dragoni*, in *Uno stato in Uniforme*, cit., pp. 61-63.



della linea Meridionale. Tra le stalle e il magazzino foraggi trovavano poi spazio altre costruzioni di servizio, quali l'armeria, le caldaie e l'ampio ricovero del materiale rotabile. Tra la piazza d'armi e il magazzino poi venne realizzato un galoppatoio ellittico per l'allenamento del reggimento.

Con la Grande Guerra il 5° Dragoni partì per il fronte orientale e la caserma rimase praticamente vuota.

Danneggiata anch'essa durante l'assedio italiano di Gorizia, venne poi presa in carico dal Regio Esercito che vi alloggiò alcuni reparti di cavalleggeri. (FIG.10)

Col passaggio definitivo di Gorizia all'Italia la caserma venne intitolata Aosta e subì tra gli anni Venti e Trenta diversi interventi. Gli edifici di servizio e le stalle vennero parzialmente modificate per renderle meglio rispondenti alle esigenze dei reparti italiani in essa allocati quali quelli della 14° divisione fanteria Isonzo e del 6° Reggimento Artiglieria da montagna. Durante la seconda guerra mondiale anche questa caserma venne privata delle ringhiere e cinta da mura che impedivano la vista verso l'interno. Vennero qui ricoverati parte dei reduci di Russia e la caserma fu occupata dai tedeschi durante il biennio '43-'45.

Con la fine della guerra e il ritorno di Gorizia all'Italia la caserma venne assegnata a diversi reparti italiani inquadrati nel 5° Corpo d'Armata sotto il quale ricadeva il compito di difendere la penisola da una penetrazione da parte dei paesi comunisti nel settore Cividale-Bassa Friulana-Trieste. In maniera particolare la caserma, ribattezzata Montesanto, ospitò reparti meccanizzati a difesa della città di Gorizia. Alla Montesanto furono dislocati i reparti esploranti della divisione Mantova e quelli della Torino e



FIG. 7  
I danni subiti dai locali caldaia e i rottami della stessa (coll. Ezio Cociancig).



FIG. 8  
I danni subiti dai locali caldaia e i rottami della stessa (coll. Ezio Cociancig).



FIG. 9  
1970. Visita ufficiale del generale Alberto Dalla Chiesa (coll. Ezio Cociancig).



FIG. 10  
Le stalle all'indomani  
della presa di possesso  
da parte di reparti del  
Regio Esercito italiano  
(coll. Ezio Cociancig).

in seguito la Compagnia Controcarri «Gorizia».

Negli anni Cinquanta e Sessanta le stalle divennero edifici di diversa destinazione d'uso, quali magazzini di materiale tattico, una chiesa, lo spaccio, cucine e mense, locali ricreativi per il personali di leva. Si realizzò pure un complesso sportivo. Nello stesso periodo la caserma venne enormemente ingrandita verso sud recintando una grande area libera su cui sorsero diverse strutture, la cui architettura e impostazione di base era all'epoca comune e similare a tutte le strutture italiane e della Nato ricalcate su canoni di economicità di realizzo e funzionalità, atte a custodire moderni mezzi motorizzati, meccanizzati e corazzati, quali carri M113 ed M577 e camion di tutti i tipi.

Nel 1976 la caserma passò al 12° Grup-

po Squadroni esplorante Cavalleggeri di Saluzzo inquadrato nella Divisione meccanizzata Folgore.<sup>10</sup> L'unità realizzò all'interno della caserma un monumento memoriale a forma di edicola sorretta da quattro colonnine con capitelli corinzi sormontati dal motto dell'unità *Quo Fata Vocant* ai piedi della quale trovano spazio tuttora delle lapidi coi nomi dei caduti dell'unità nei vari conflitti. Nel 1986 l'unità, fu inquadrata nella Brigata meccanizzata Vittorio Veneto, venendo poi sciolta definitivamente negli anni successivi per effetto della riorganizzazione dell'esercito all'indomani delle fine della Guerra Fredda.

Nell'estate del 1991 la caserma fu visitata dal Generale del 5° Corpo d'Armata Benedetto Spinelli durante il conflitto per l'indipendenza della Slovenia dalla Repubblica Federale Jugoslava.

10. *Soldati, quando la storia si racconta con le caserme*, cit., Gorizia 2015-16, pp. 23.





Schieramento di autoblindo Staghound (coll. Ezio Cociancig).

Negli anni Novanta la caserma passò sotto il comando della Brigata di cavalleria Pozzuolo del Friuli, inquadrato nel Corpo di Reazione Rapida della Nato, che ha sede proprio a Gorizia nella caserma Federico Guella. La Pozzuolo ha arricchito la caserma con un suo monumento memoriale realizzato in blocchi di pietra grigia, caratterizzato da due scalinate che fiancheggiano una colonna e le insegne del reparto.

Negli ultimi anni di fronte al fatto che molti edifici sono stati lasciati in stato di semi abbandono abbisognando di

alcune bonifiche al loro interno, l'intera area della caserma, che conta una estensione di 8,5 ettari e 123.326 mc di volumetria, è interessata dal vasto progetto di riqualificazione «Caserme Verdi» elaborato dagli uffici tecnici dell'Esercito Italiano che con una spesa preventivata di circa 45 milioni di euro dovrebbe dotare la struttura di nuovi edifici meglio rispondenti alle esigenze tattiche e logistiche della Brigata Pozzuolo del Friuli, prevedendo tra l'altro anche la chiusura della caserma Federico Guella e l'allocatione del comando proprio all'interno della Montesanto.<sup>11</sup>

11. Stato Maggiore dell'Esercito, Dipartimento delle Infrastrutture, *Studio per la realizzazione di Grandi Infrastrutture – Caserme «Verdi»*, Allegato B- Progettualità, vol. II, Roma 2018, pp. 24-25.

# «Rinnovellò le sue più fiere tradizioni»: luglio 1915, il sacrificio dei Carabinieri sul Podgora

di Christian Massaro

«*18-19 di lui dal 1915: su la mont che i disin "Podgora", pena fur di Guriza, il Reggimento Carabinieri Mobilitato jà mostràt il so valòr e il so coragio fasint onor a li' sos vecis tradizons. Cusi il 5 di zuign dal 1920, zent ains fa, l'Arma dai Carabinieri jà rizevùt la prima medaia di aur "al valor militare alla bandiera" »*

Sulla sponda destra del fiume Isonzo, appena fuori Gorizia, si staglia la collinetta detta del Podgora: appena 241 metri di altitudine, sufficienti però per ammirare il goriziano nella sua dolcezza naturale dove i confini scompaiono, fra i clivi del Collio, Oslavia con il suo ossario, il Sabotino e poi Gorizia con il suo castello che domina l'insediamento sottostante; spesso è citato con il nome di Calvario, toponimo che però spetterebbe solo alla cima minore di quota 184, poco più a sud. Vittorio Locchi, militare e scrittore italiano autore della celebre Sagra di Santa Gorizia, lunga e altisonante lirica composta per celebrare l'italianità della città cita il Podgora già nei versi di apertura dell'opera: «*E voliamo nel sole, anima mia!/Facciamoci coraggio/e, colla voce tremante/della passione, cantiamo/i fratelli di campo:/quelli che vissero,/quelli che morirono, quelli che fra la morte e la vita/sbiancano nei letti/lontani,*

*in sogno delirano,/credendosi ancora sul Carso/e sull'Isonzo/sul Calvario e sul San Michele,/nella mota rossa/e nelle pietraie/ seminate di morti/che guardano il cielo,/sotto la pioggia,/sotto la bora,/mentre sventolano i ventagli/delle mitragliatrici*». Carso, Isonzo, San Michele e Podgora (nome che ricorre altre tre volte nel componimento) quindi citati fin dall'inizio come i luoghi simbolo dei combattimenti per Gorizia italiana. Essendo la città uno dei primi obiettivi dell'offensiva italiana, data la sua posizione il Calvario era una delle prime alture occupate dall'artiglieria italiana, che nel luglio del 1915 cedette il cambio al Reggimento Carabinieri Mobilitato che si rese protagonista di una strenua battaglia che costò al reparto ingenti perdite e passò alla storia come la più valorosa azione dei militari dell'Arma durante il primo conflitto mondiale. Riguardando alla storia dell'Arma la battaglia del Podgora entra a pieno titolo nei momenti celebri della storia bellica del corpo assieme ad altri due episodi fondamentali: la carica di Pastrengo del 30 aprile 1848, chiamata il battesimo del fuoco del Corpo dei Reali Carabinieri, e la battaglia di Culquaber del 21 novembre 1941. Assieme a queste tre date simbolo di abnegazione, sacrificio, dedizione e dono di sé per il bene superiore della Patria su cui si forgia la formazione storica e culturale di ogni carabiniere oggi, si può aggiungere come quarta data-simbolo quella del 12 novembre 2003 quando nell'am-



Gorizia vista dal Podgora: in primo piano le tre croci poste poco distanti dall'obelisco commemorativo (foto Ivan Bianchi).

bito della operazione Antica Babilonia persero la vita 12 appartenenti all'Arma durante l'attacco di un'autobomba alla Base Maestrale di An-Nassiriah. La nostra battaglia del Podgora però assume una connotazione particolare nella storia del corpo perché esattamente cento anni fa, il 5 giugno 1920 per il valore dimostrato sul Podgora e durante le altre operazioni svolte sul fronte dell'Isonzo la bandiera di guerra dell'Arma fu insignita della più prestigiosa decorazione militare italiana, ovvero la medaglia d'oro al valore militare, con la seguente motivazione: *«rinnoventò le sue più fiere tradizioni con innumerevoli prove di tenace attaccamento al dovere e di fulgido eroismo, dando validissimo contributo alla radiosa vittoria delle armi d'Italia»*. Tale ricorrenza fu considerata talmente importante da renderla festa annuale per il ricordo della fondazione del Corpo (che «anagraficamente» ricorre invece il 13 luglio, quando nell'anno 1814 furono istituiti i Carabinieri Reali tramite decreto reale pubblicato sulle Regie Patenti di quel giorno). Singolarmente invece furono conferite a singoli appartenenti al Reggimento Carabinieri di stanza sul Podgora 9 medaglie d'argento, 33 medaglie di bronzo, 13 croci al valore mi-

litare. Nel 1936 inoltre venne chiamata «Podgora» la seconda divisione (poi comando interregionale) comprendente le legioni Toscana, Emilia Romagna, Lazio e Sardegna, in ricordo dei fatti del luglio 1915.

Ben prima dello scoppio del conflitto, il Ministero della guerra nel 1905 aveva deciso che in caso di mobilitazione l'Arma dei Carabinieri avrebbe dovuto costituire un Reggimento, composto da tre battaglioni di tre compagnie ciascuno. Detto reparto si costituì a Treviso fra il 22 e il 28 maggio 1915 e venne trasferito a Udine dove iniziò ad occuparsi del servizio di sicurezza e difesa del Comando Supremo. Fra il 4 e il 5 luglio, a seguito dell'ordine di spostamento, il Reggimento arrivò a piedi a Cormons e successivamente alle pendici del Podgora dove due battaglioni avrebbero dovuto seguire l'apertura creata dalla II Armata, entrare a Gorizia e costituire immediatamente posti di blocco e sbarramenti, prevenendo saccheggi e altri reati. I due battaglioni, dopo un ordine di sosta in località Blanchis, arrivarono alle pendici del Calvario il 7 luglio dando il cambio al 36° Reggimento fanteria che fino ad allora presidiava la posizione. I reparti





Il cippo commemorativo dei caduti del Reggimento Carabinieri Mobilitato (foto Ivan Bianchi).

si posero quindi a difesa della posizione detta Lora Podgora, dividendosi su due fronti, uno a destra e uno a sinistra, praticamente ovunque era possibile essere colpiti dalle artiglierie austriache, posizionate oltre l'Isonzo, sul San Gabriele e sul Monte Santo. Dall'8 al 18 luglio i carabinieri del reggimento iniziarono quindi a fortificare e meglio collegare le trincee che occupavano, facendo fronte ai disturbi delle batterie nemiche e alla scarsità d'acqua. Il 18 luglio il comandante della brigata «Pistoia» da cui il reggimento dipendeva, ordinò di predisporre all'attacco, programmando una iniziale azione dimostrativa, alle ore 9.30, di un plotone misto che fece saltare una decina di metri di reticolato nemico con nove tubi di gelatina. Alle 13 un plotone di volontari al comando di un vicebrigadiere riuscì abilmente ad aprire un altro varco sul reticolato. Il giorno successivo il reggimento ebbe di nuovo l'ordine di procedere e guadagnò la sommità del colle, quota



L'illustratore Vittorio Pisani raffigura il carabiniere Domenico Della Giorgia in azione durante il combattimento del Podgora (tavola di proprietà del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri).

240, e tre compagnie del secondo battaglione assaltarono «alla baionetta» la linea nemica venendo però assalito da un violento fuoco di fucileria che iniziò a fiaccare le truppe. Morirono subito il capitano Losco e il capitano Lazzari, ma nonostante tutto lo slancio e il coraggio dei carabinieri non furono attenuati né dall'intensità della risposta nemica né dalle gravi perdite: continuarono la resistenza senza l'uso del fuoco, solamente «alla baionetta» come era stato loro ordinato. Verso le ore 13 del 19 luglio il comando del Reggimento, conscio delle difficoltà, fece intervenire il secondo Battaglione con due compagnie, mentre una sarebbe rimasta in riserva, ma il fuoco nemico non permise quasi a nessuno di giungere in soccorso dei commilitoni del terzo Battaglione. Continuava così la strenua resistenza dei superstiti che avanzando nuovamente verso quota 240 venivano colpiti alle spalle da una sola mitragliatrice austriaca, causando nuove perdi-

te. Alle 15 dello stesso giorno, il comandante della brigata Pistoia «*vista l'ardita avanzata dei carabinieri e resosi conto delle difficoltà incontrate*» mise a disposizione tre compagnie del 36° Reggimento Fanteria che aveva presediato quota 240 fino all'arrivo del Reggimento Carabinieri: con questa nuova forza presente sul campo alle 15.20 giunse dal comando 11° Divisione l'ordine di ripetere l'assalto 40 minuti dopo, ordine che poco dopo fu revocato a causa dell'esiguo numero di superstiti e della compromissione ormai irrevocabile dello stato delle cose. Gravissimo fu il bilancio della battaglia: la forza iniziale era di 28 ufficiali e 1236 fra sottufficiali e carabinieri: rimanevano abili solamente 16 ufficiali e 750 graduati. 204 erano i caduti mentre altri 289 risultavano ricoverati a causa della gastroenterite e del colera che si stava diffondendo. Così, quasi in agonia concludeva l'operazione il reggimento Carabinieri Reali sul Podgora. L'eroismo dei Carabinieri venne immediatamente riconosciuto. Già il 20 luglio infatti il Diario Storico Militare del reggimento registrava l'encomio trasmesso dal comandante della brigata «Pistoia»: «*Sono lieto di comunicare il presente elogio del comandante l'11 divisione per l'attacco fatto dal reggimento il 19 corrente, attacco che confermò il valore tradizionale dei carabinieri i quali, se non riuscirono nella difficilissima impresa, stettero però saldi e impavidi sotto la tempesta di piombo e ferro che imperversava da ogni parte e che fece numerose vittime*». Ma oltre alla retorica che è facile ricamare quando la storia ci consegna le imprese del passato, che cosa rimane? È veramente possibile dare un senso al sacrificio di tanti giovani le cui sorti furono decise a tavolino, probabilmente da superiori impreparati? Forse sì, forse no. Leggendo un biglietto scritto in fretta dal carabiniere Orazio Greco prima dell'ultimo assalto, forse

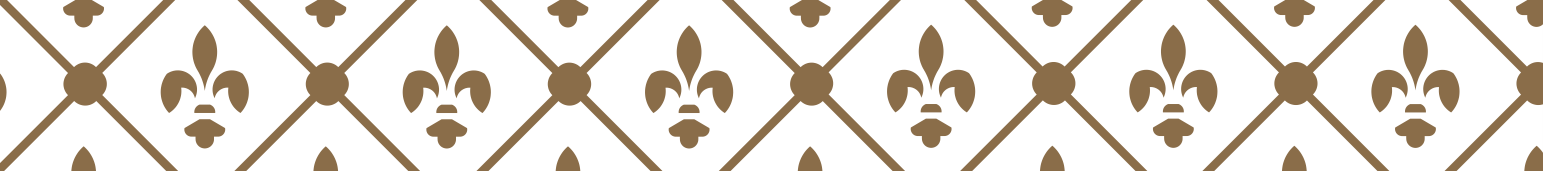


Ufficiali del Reggimento Carabinieri Mobilitato di stanza sul Podgora.

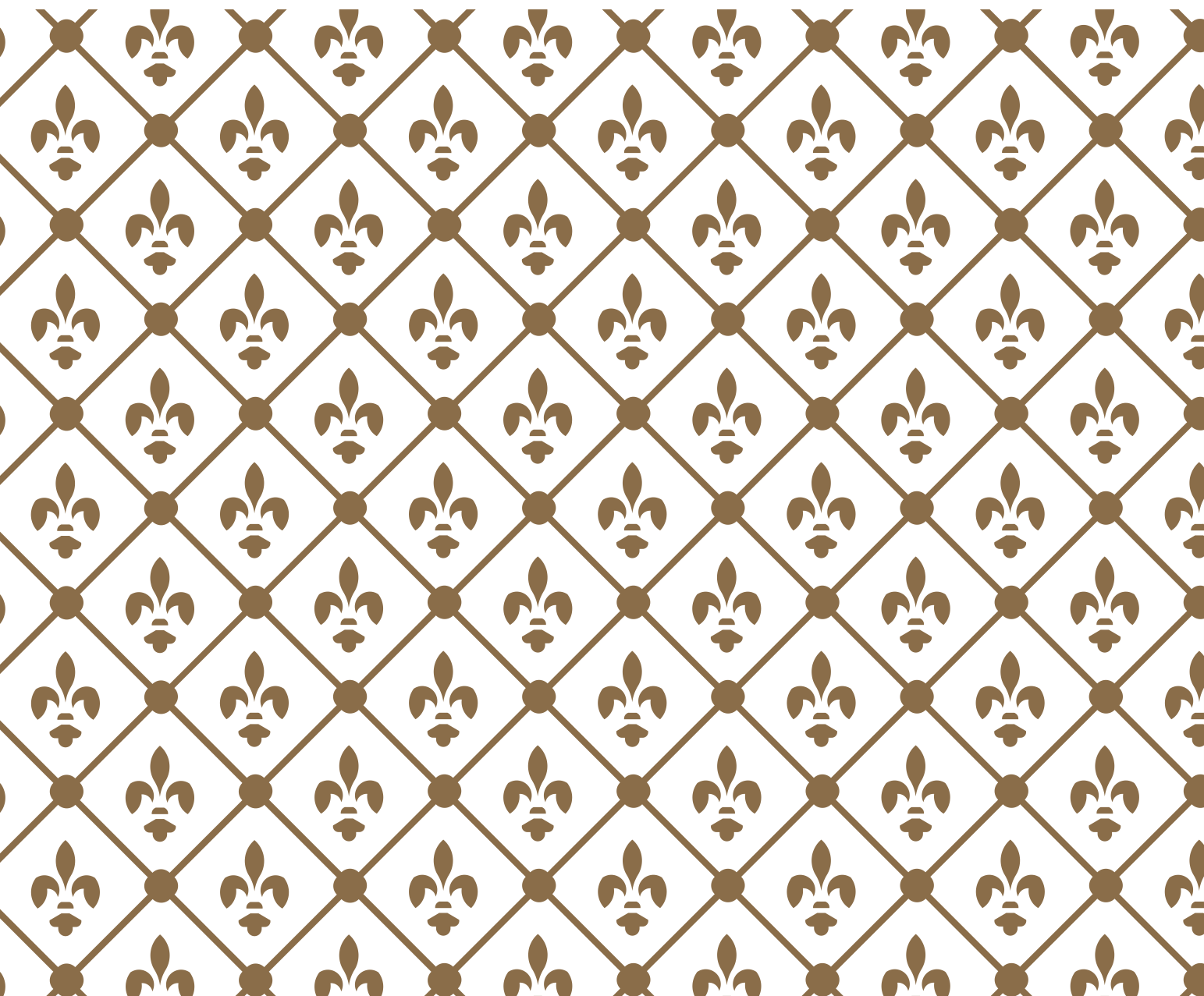


Il Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri Generale di Corpo d'Armata Giovanni Nistri assieme al sindaco Rodolfo Zibera rende omaggio ai caduti dell'Arma sul Podgora in occasione del centocinquesimo anniversario della battaglia, il 19 luglio 2020.

immedesimandoci nella situazione e nelle emozioni di lui e tanti suoi commilitoni, può risultarci più facile comprendere che ogni vita vissuta e donata per un alto ideale, mai è sprecata. «*Vi scongiuro avere la compiacenza dare immediata comunicazione alla mia famiglia della mia... [...]. Farete loro comprendere che: "Chi per la patria muore, vissuto è assai". Telegrafate in questo modo: "Vostro figlio Orazio dell'8° Compagnia CC.RR. Morto eroicamente sul campo dell'onore."*».



ARTE





# L'Hortus Paradisi nelle decorazioni della cappella del Redentore di Palazzo Cobenzl

di Giulio Tavian

« L'Hortus Paradisi dal palaz dal arcivescul si riferis e reclama intenzionalmenti li' indoraduris e li' decorazioni dal oratori medieval dai Sanz Zenon e Valentin in Santa Prasede a Roma ma ancia i "erbari" medievali: ven fur una sielta curada di rosis, simbui e grechis che fasin una vera e propria tapezeria damascada e di tanc colors »

Il 28 marzo 1898, non senza qualche resistenza, il vescovo di Lubiana Jakob Missia (1838-1902) prendeva ufficialmente possesso della sede goriziana. Unitamente alla stima dei fedeli sloveni, egli lasciava dietro di sé alcuni interventi architettonici condotti nel palazzo vescovile tra cui la fondazione di una cappella privata: forte di questa esperienza, metteva mano anche all'episcopio goriziano, chiudendo la struttura ad oriente con una nuova ala in cui fu elevata, al primo piano, una cappella palatina che, «quale omaggio del nuovo secolo», fu dedicata «al Divin Redentore».<sup>1</sup> I



Fig. 1.

lavori, come nel caso di Lubiana, venivano affidati nel 1899 all'architetto austriaco Raimund Jeblinger (1856-1937) che fu incaricato di progettare anche la cappella (FIG.1): una slanciata facciata a capanna ritmata da linee orizzontali e coronata da una vela con due campane, un portale neoromanico e lunetta decorata con croce e racemi, una trifora con aperture disuguali e oculo soprastante;<sup>2</sup> «le tre por-

1. Per un inquadramento storico-artistico comparato tra le cappelle palatine di Lubiana e Gorizia, unitamente ad una serie di altre informazioni ed intuizioni, si rimanda a SERGIO TAVANO, *Linz – Lubiana – Gorizia. Il card. Missia e l'arte*, in *Sot la Nape*, 3 (settembre 1988), pp. 5-34; *L'eco del Litorale*, 21 febbraio 1902. Si ringrazia l'arch. Giacomo Pantanali per la realizzazione delle fotografie (eccetto le figg. 1, 2, 3, 4, V2, V9, N9, N10, N22 che sono state realizzate a cura dell'autore) e il geom. Luca Sergio per l'elaborazione.





FIG. 2.

te d'ingresso sono di legno di rovere con bellissimi lavori in ferro disegnati dall'architetto [Jeblinger] di Linz ed eseguiti qui dal nostro bravo sig. Lorenzutti».<sup>3</sup>

La configurazione interna del piccolo edificio pensile riflette l'impostazione neoromanica dell'esterno e si compone di un vestibolo rettangolare (186x278x345 cm) sormontato da una cantoria vuota, chiusa da una vetrata, da cui penetra, grazie alla trifora di facciata, la luce naturale. Oltre il vestibolo, si apre la navata (600x680x875 cm) ritmata, sulle pareti, da due coppie di semicolonne binate incassate nelle pareti e poggianti su mensole: i fusti, in pietra d'Aurisina, presentano capitelli di gusto bizantino-romanico caratterizzati da una piramide trunca rovesciata, smussata e fregiata da nodi, simboli geometrici, mezze corolle, greche e foglia d'oro negli spazi

di risulta; questi elementi sorreggono due coppie di arcate cieche a tutto sesto mentre il piano superiore, delimitato da una cornice modanata, presenta due lunettoni ed una copertura a volta a crociera. L'arco santo immette in un piccolo presbiterio (538x320x787 cm) caratterizzato da un'abside semicircolare in cui è sistemato l'unico altare, «lavorato a Marburg»,<sup>4</sup> formato da due coppie di colonnette binate a sorreggere una mensa con imponente tabernacolo ripreso dal contemporaneo Padiglione della Secessione viennese di Joseph Maria Olbrich:<sup>5</sup> «la porticella del tabernacolo a croce romana con smalto dorata a fuoco [...] fu lavorata a Linz».<sup>6</sup> Nel muro di fondo sono inserite tre semicolonne a sorreggere una serie di quattro arcate cieche che ospitano dipinti, al centro, e due finestre, ai lati, con pitture su vetro realizzate ad Innsbruck e raffiguranti i santi

2. SERGIO TAVANO, *Jeblinger Raimund*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*. 3. *L'età contemporanea*, a cura di CESARE SCALON, CLAUDIO GRIGGIO e GIUSEPPE BERGAMINI, Forum, Udine 2011, pp. 1799-1800.

3. *L'eco del Litorale*, 21 febbraio 1902.

4. *Ibidem*.

5. SERGIO TAVANO, *Jeblinger Raimund*, in *Nuovo Liruti*, op. cit., p. 1799.

6. *L'eco del Litorale*, 21 febbraio 1902.

patroni dell'Arcidiocesi (Fortunato ed Ermacora, a sinistra) e di Gorizia (Ilario e Taziano, a destra) separati da una colonnetta lapidea centrale che sostiene un pannello con croce lobata. (FIG.2) La decorazione della cappella palatina fu affidata al pittore austriaco Franz Attorner (1856-?) incaricato, come già a Lubiana, di eseguire la parte figurativa. Nella navata, ad altezza d'uomo ed in senso orario, impiegando la tecnica dell'encausto che si basa sull'applicazione a caldo di cera e pigmento, realizzò il ciclo della *Via Crucis* con dodici stazioni sotto le arcate e due ai lati della porta del vestibolo; nei due lunettoni soprastanti, dipinse la *Discesa dello Spirito Santo su Maria Vergine e gli Apostoli*, a destra, e l'*Assunzione di Maria Vergine*, a sinistra; nel parapetto della cantoria, entro sette quadrilobi, dispose i busti dei santi Giuda Taddeo, Giovanni Battista, Agnese, Giacomo e Martino vescovo (questi ultimi sono i tre santi eponimi dei genitori e dell'arcivescovo), Francesco e Barbara. Infine, nel catino absidale affrescò *Gesù Redentore in trono tra Maria Vergine e San Giuseppe* e, tra le arcate del muro di fondo, come pale d'altare, l'*Adorazione dei Magi* e la *Resurrezione di Cristo*. (FIG.3)

Secondo il parere di Sergio Tavano, Franz Attorner rimane «fedele all'ecclettismo su basi rinascimentali, sia pure con qualche ripresa dal purismo nazareno e con grafismi schematici, che paiono preludere a novità suggerite da Vienna» mostrando «più chiari segni d'una dipendenza da lontani maestri come l'Overbeck o Schorr von Carolsfeld»: <sup>7</sup> la sua pittura «vuole es-



FIG. 3.

sere sostanzialmente di tipo tonale, con forti concessioni chiaroscurali; le larghe chiazze colorate, con chiaroscuri a grumi, sono però concluse e quasi frenate da una linea molto tesa e spesso uncinata che, si può dire, guarda al grafismo sinuoso dello Jugendstil». <sup>8</sup> Tali declinazioni stilistiche dovevano allinearsi con i gusti personali dell'arcivescovo, favorevoli alle proposte nazarene rilette in chiave nordica, «più propensa ai valori spirituali (e interiori) che realistici». <sup>9</sup> Con i suoi personaggi compunti ed idealizzati, caratterizzati da pose patetiche e

7. SERGIO TAVANO, *Attorner Franz*, in *Nuovo Liruti*, op. cit., pp. 235-236; SERGIO TAVANO, *Linz – Lubiana – Gorizia. Il card. Missia e l'arte*, op.cit., p.17.

8. SERGIO TAVANO, *Linz – Lubiana – Gorizia. Il card. Missia e l'arte*, op.cit., p. 19.

9. Ibidem, p. 11.





Fig. 4.

serene, non severe ma cordiali, il pittore seppe realizzare un ciclo illustrativo che rispondeva concretamente alla richiesta di un repertorio di immagini utili alla devozione ed alla meditazione, rappresentazioni che sapevano suscitare affetto e commozione e che aderivano alla tradizione della buona pittura cattolica, figurazioni cromaticamente brillanti atte ad appagare la vista senza distrarre, con descrizioni fisiche troppo particolareggiate o altri dettagli irrilevanti ai fini della narrazione, dalla riflessione e dall'orazione. Tuttavia, sono gli spazi decorativi, alligati tra le parti figurative e a copertura delle linee architettoniche rimanenti, a formare il fulcro di questo studio e ciò per numero, varietà, impatto cromatico, fantasia e vivacità. Essi furono affidati al pittore goriziano Clemente Del Neri (1865-1943)<sup>10</sup> che li realizzò, sempre ad

encausto, osservando «un programma iconografico e formale bilanciato fra una specie di arcaicismo neonazareno e tensioni proprie dello Jugendstil»:<sup>11</sup> il repertorio, già impiegato a Lubiana, proveniva da «motivi presi da alcune sale del palazzo reale di Baviera»<sup>12</sup> e, con buona probabilità, fu dettato direttamente da Attorner a Del Neri, come sembrerebbe confermare un bozzetto acquerellato con alcuni ornati e scritte in tedesco che si riferiscono alla loro collocazione (FIG.4). Il pittore goriziano «ha altresì lavorato tutte le dorature che si trovano nelle pitture»,<sup>13</sup> usando l'oro zecchino a doppia foglia nell'ottica di un recupero fedele della tradizione bizantina e medievale che serviva ad infondere ulteriore sacralità alle pitture mediante il baluginio dell'oro ai lumi tremolanti delle candele; alcuni anni dopo, nel 1905, egli riprenderà alcuni stilemi del pittore austriaco nella decorazione della cappella nell'Istituto goriziano delle povere suore scolastiche di Notre Dame, in particolare nel parapetto della cantoria. L'intitolazione *Hortus Paradisi*, riferita alla cappella palatina goriziana, richiama le dorature e le decorazioni dell'oratorio medievale dei Santi Zenone Valentino in Santa Prassede a Roma, ma anche gli erbari medievali: si compone di un'accurata selezione di fiori, simboli e greche che compongono una vera e propria tappezzeria damascata policroma in cui predomina il linearismo e la bidimensionalità. Questi ornati, voluti o suggeriti da Missia, non si limitano a riempire gli spazi vuoti

10. Sul pittore Clemente Del Neri si veda GIULIO TAVIAN, *Il pittore Clemente Costantino Del Neri. Spunti biografici e un itinerario goriziano nel 150° dalla nascita*, in *Borc San Roc* 27 (2015), pp. 69-83.

11. SERGIO TAVANO, *Arte e artisti nordici nel Goriziano*, in *Cultura tedesca nel Goriziano*, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia 1995, p. 161.

12. *L'eco del Litorale*, 21 febbraio 1902.

13. *Ibidem*.

tra un'immagine e l'altra o a coprire le nude superfici create dalle fughe delle linee architettoniche: richiamano alla mente, invece, ulteriori riflessioni sulla bellezza e sulla caducità della vita, sono esempi di una vita cristiana improntata sul nitore di una retta condotta morale, con i loro colori squillanti rievocano i piaceri della vista, inducono alla meraviglia ed al rispetto della creazione divina. Gesù Cristo ebbe parole di lode per la bellezza dei fiori di campo (Lc 12,27) che, per la Chiesa, alludono alla ricchezza interiore, alle parole e alle opere buone; il giglio, in particolare, è simbolo di purezza e candore e rimanda alla figura della Vergine Maria, *flos campi et lilium convallium* (Ct 2,1) e *rosa sine spina*, come alla casta fedeltà matrimoniale di san Giuseppe.

L'analisi dettagliata delle 43 tipologie decorative, numerate progressivamente ed in alcuni casi ripetute, prende le mosse dal vestibolo (V, 10 ornati) e prosegue con la cantoria (C, 4 ornati), la navata (N, 21 ornati) ed il presbiterio (P, 8 ornati), procedendo dall'alto verso il basso.

Sul soffitto del vestibolo (V) sono presenti cinque elementi fitomorfi, su fondo giallo, attornati da una cornice rosa con girali, foglie e croci (V1). Sopra le aperture secondarie delle pareti, vi sono due fasce laterali con motivi fitomorfi, due uccelli rapaci, simbolo dell'anima che vola verso il Cielo, girali e riccioli carnosì che roteano attorno ad un tondo con tre fioroni a croce (V2); una singola fascia sopra il portale d'ingresso è ornata con una croce che sormonta vari elementi fitomorfi con fiori, foglie stilizzate e applicazioni in oro (V3); elementi fitomorfi negli spazi di risulta dell'arco d'ingresso alla navata (V4); una serie di ventagli

stilizzati su fondo azzurro ed elementi vegetali verdi e rosa nel sottarco del vestibolo che immette nella navata (V5); una greca con nastro a zig zag alternato a mezze corolle verdi e rosa (V6); una finta tappezzeria con gigli stilizzati entro losanghe (V7); una greca con nastro a zig zag alternato a mezze palmette rosa stilizzate (V8); un basamento a file di finti mattoni o targhe (V9). *L'eco del Litorale* ricorda che il progetto del pavimento fu affidato allo stesso Del Neri e realizzato nell'anno 1900 come recita la scritta, in calligrafia capitale longobarda, inserita in un ovale chiuso da quattro nodi rossi: A[NNO] D[OMINI] MCM (V10).<sup>14</sup> L'arco della cantoria presenta una serie di esagoni intrecciati a ton-di con elementi fitomorfi e croci (C1); una greca di elementi fitomorfi a germoglio in campo libero nel perimetro del soffitto (C2); una greca di elementi fitomorfi a germoglio alternati a bacche in campo libero lungo le finestre della scala a chiocciola (C3); una fascia con elementi vegetali rosa, verdi e blu alla base del soffitto (C4).

Le tre pareti ed il soffitto della navata (N) presentano complesse e numerose tipologie d'ornato.

Parapetto della cantoria: un motivo ripetuto a tre petali e ovario, simbolo di fecondità, con foglia d'oro negli spazi di risulta sulla modanatura del cornicione marcapiano che corre lungo la navata ed il presbiterio (N1); un motivo ripetuto a foglie blu e rosa con bacche tra i quadrilobi con figure di santi dipinti da Attorner (N2); una greca con nastro a zig zag alternato a mezze corolle verdi e rosa con foglia d'oro, già presente nel vestibolo (cfr. V6), che corre alla base del parapetto e continua lungo la modanatura delle

14. Ibidem.



FIG.V1	FIG.V2
FIG.V3	FIG.V4
FIG.V5	FIG.V6
FIG.V7	FIG.V8
FIG.V9	FIG.V10





FIG.C1

FIG.C2

FIG.C3

FIG.C4

coppie di archi della parete. Sopra la porta del vestibolo: fiore blu singolo tra modanature merlate (N3); un motivo vegetale negli spazi di risulta dell'arco (N4); un motivo cuoriforme ripetuto con elementi vegetali e lacci in foglia d'oro (N5). Ai lati della porta del vestibolo: fasce portanti elementi poligonali bordati con foglia d'oro su fondo azzurro con fiori a cinque petali rosa, pistilli e bacche (N6). Sopra le due stazioni della *Via Crucis*, ai lati dell'ingresso: un disegno stilizzato di chiesa con due campanili (N7); sotto le due stazioni della *Via Crucis*, ai lati dell'ingresso: quadrilobi damascati con elementi fitomorfi e bacche in forma di mazzo e di croce (N8).

Il soffitto a crociera presenta quattro vele mute con motivi fitomorfi alla base, più contenuti agli apici (N9); un motivo ripetuto di iris rosa stilizzati sui costoloni delle vele (N10). La fronte degli archi dei due lunettoni posti sopra la cornice marcapiano, così come la fronte dell'arco esterno dell'arco santo, mostra una serie di motivi cuoriformi con due foglie verdi, bacche e laccio dorato (N11), come da bozzetto (il primo a sinistra dall'alto, fig.4); il sottarco dei due

lunettoni, così come quello dell'arco esterno dell'arco santo, mostra una fila di palmette stilizzate azzurre e ocra affrontate tra file di ovoli (N12), come da bozzetto (il secondo a sinistra dall'alto, fig.4); i lunettoni figurati sono incorniciati da una fascia riempita con crocette a goccia entro losanghe orizzontali, su fondo ocra, alternate ad ovoli dorati (N13), come da bozzetto (in alto a destra, fig.4). L'arco santo si compone di un arco esterno e uno interno: l'arco esterno presenta le fasce decorative già descritte (cfr. N11 e N12); l'arco interno porta un motivo a turgide foglie d'acanto con fiore e ovario in foglia d'oro nella mostra dell'arco interno e del pilastro (N14), come da bozzetto (il terzo a sinistra dall'alto, fig.4); nel sottarco è dipinto un motivo poligonale dorato con ramo e fiore di giglio, simbolo di purezza e castità, su fondo azzurro che, all'altezza della chiave di volta, presenta una sola volta il monogramma cristologico XP nel sottarco dell'arco interno e del pilastro (N15), come da bozzetto (il quarto a sinistra dall'alto, fig.4).

Le decorazioni delle pareti della navata sono speculari: un motivo ripetuto a tre petali, ovario e foglia d'oro, già



FIG.N1	FIG.N2
FIG.N3	FIG.N4
FIG.N5	FIG.N6
FIG.N7	FIG.N8
FIG.N9	FIG.N10

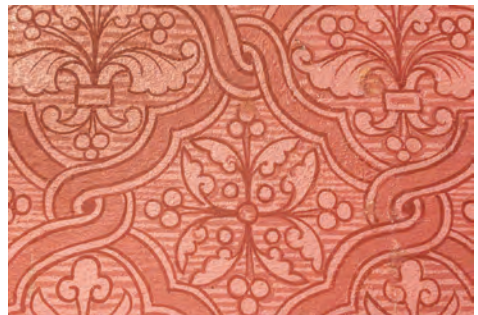






FIG.N11	FIG.N12
FIG.N13	FIG.N14
FIG.N15	FIG.N16
FIG.N17	FIG.N18
FIG.N19	FIG.N20





Fig.N21

descritto in precedenza (cfr. N1); tre spicchi negli spazi di risulta con motivi vegetali (N16); una greca con nastro a zig zag alternato a mezze corolle verdi e rosa, già presente nel vestibolo (cfr. V6); archetti trilobati contenenti due foglie d'acanto rosse e una verde legati da laccio in foglia d'oro nell'archivoltto (N17); losanghe orizzontali verdi e rosa con tondo centrale e quattro petali sul sottarco (N18); motivi fitomorfi policromi con due file centrali di perline in foglia d'oro, oltre ad una fascia inferiore monocroma con foglie d'acanto e trifogli, nelle lunette sopra il ciclo della *Via Crucis* (N19); quadrilobi damascati con elementi fitomorfi a mazzo e a croce, già descritto (cfr. N8); una greca con nastro giallo a zig zag tra foglie rosa e verdi sotto il mensolone (N20); basamento a file di finti mattoni o targhe, già presente nel vestibolo (cfr. V9). *L'eco del Litorale* testimonia che il pavimento della navata, raffigurante «una grande croce romana con intrecci», fu posato su «disegno del nostro bravo Delneri», così come le linee e gli elementi geometrici di contorno (N21).<sup>15</sup> Nel presbiterio (P), dominato dall'imponente tabernacolo dell'altare e dai tre affreschi di Attorner che spiccano d'un acceso colorismo, baluginano nella penombra le dorature a tessere di finto mosaico realizzate da Del Neri: queste saturano il catino absidale, orlano come un merletto la mandorla del Redentore e colmano ogni

interstizio della decorazione sottostante. Gli ornati, partendo dall'alto, sono i seguenti: un motivo ripetuto a tre petali, ovario e foglia d'oro, già descritto in precedenza (cfr. N1); tre spicchi riempiti da motivi fitomorfi multicolori su un fondo di finte tessere in foglia d'oro negli spazi di risulta tra le quattro arcate (P1); un motivo trilobato ripetuto, su fondo di finte tessere in foglia d'oro, contenente tre foglie d'acanto e palmetta nella mostra degli archi che termina al di sopra dei capitelli con un motivo a croce raggiata racchiusa entro sei lobi (P2); motivo a losanghe disuguali alternate contenenti palmette rosa e verdi alternate a fiore a quattro petali nel sottarco (P3); un motivo ripetuto a foglie rosa su fondo azzurro dietro l'arco santo (P4); un motivo alternato di croci con petali azzurri entro tondi e croci con petali rossi entro losanghe nella mostra dei finestrone (P5); un motivo a foglie d'acanto affrontate su fondo azzurro nelle strombature dei finestrone (P6). La cornice delle due pitture centrali di Attorner è delimitata, come per i lunettoni della navata, da una fascia riempita con crocette a goccia entro losanghe orizzontali alternate ad ovali (N13), mentre alla base delle due pitture centrali vi è una fascia con motivi fitomorfi multicolori, frutti e tondi con croce raggiata (P7): sotto detta fascia e sopra il mensolone absidale corre una scritta in latino

15. Ibidem.

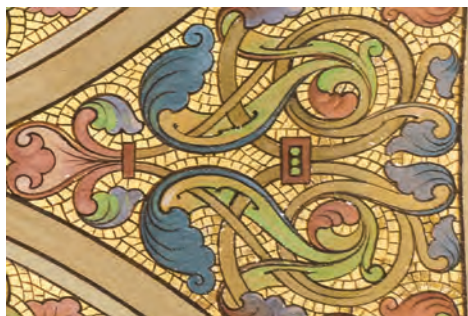


FIG.P1	FIG.P2
FIG.P3	FIG.P4
FIG.P5	FIG.P6
FIG.P7	FIG.P8

che ricorda il restauro del 1959 offerto dai sacerdoti della diocesi durante il cinquantesimo anno di sacerdozio dell'arcivescovo Giacinto Ambrosi; una greca bicolore a zig zag sotto il mensolone presente anche nella navata (N20); un tendaggio damascato (P8); un basamento a una fila di finti mattoni o targhe (cfr. V9).

Nel suo esilio dorato, il 24 marzo 1902, dopo un mese circa dalla benedizione a conclusione dei lavori decorativi celebrata il 20 febbraio, l'arcivescovo Missia chiudeva gli occhi alla vita terrena per aprirli a quella paradisiaca le cui delizie aveva voluto prefigurare sulle pareti della cappella palatina goriziana.



# PERSONALITÀ





# Buda 1686. Il generale Rodolfo Rabatta, un «eroe goriziano» nella guerra coi Turchi

di Federico Vidic

«*Tal miez di una conta tant curada e che ciapa l'interès ta Europa dal Sissent, si ciata il general gurizian Rodolfo Rabatta che veva combatut tal asedi di Vienna dal 1683 cul re di Polonia Sobieski*»

Nella primavera 1684 il grande terrore che ha assalito l'Europa al grido «il Turco a Vienna!» si è dissolto nella baldanzosa esuberanza dei principi cristiani riuniti intorno all'imperatore Leopoldo I. Una «nuova Lepanto», consumatasi non sui mari, ma a terra, anzi alle pendici del Kahlenberg, ha visto l'anno prima il re di Polonia Giovanni Sobieski coprirsi di gloria. Al suo fianco, molti combattenti friulani.<sup>1</sup> Un generale goriziano ha combattuto al centro dello schieramento imperiale. Il suo nome è Rodolfo Rabatta.<sup>2</sup> Questi timori sembrano ormai caduti. Padre Marco d'Aviano accompagna di nuovo l'armata: galvanizzati dalla vittoria, i partecipanti alla Lega Santa, benedetta da papa Innocenzo XI (oltre all'imperatore e i suoi alleati tedeschi si contano Polonia, Spagna, Portogallo, Venezia, Genova, Toscana e Savoia), sono pronti a marciare su Buda. Più



FIG. 1.  
J.B. Feßler, Rodolfo Rabatta, 1849 (Memoriale di Radetzky, Heldenberg).

che una campagna vera e propria, lo stato maggiore si aspetta una «passeggiata militare». Il piano prevede che il duca Carlo di Lorena, comandante delle forze imperiali, segua il corso del Danubio mentre un contingente percorrerà la Drava fino ad Osijek. In effetti, il 17 giugno la cittadella di Visegrád, considerata l'avamposto turco in Ungheria, si arrende senza sparare un colpo. Notizie confortanti arrivano intanto dagli esploratori: sembra che a Buda, sede del governatore ottomano, e a Pest, la cittadina commerciale

1. Friulani alla difesa di Vienna, in «La Panarie», a. 10, 59 (sett.-ott. 1933), p. 300.

2. F. CARDINI, *Il Turco a Vienna. Storia del grande assedio del 1683*, Roma-Bari, Laterza 2011, p. 332.



costruita sull'altra sponda del fiume, non ci siano che scarsi drappelli di Turchi e di Tartari. Lasciando dietro a sé terra bruciata, l'esercito imperiale si avvicina alla meta, dove però l'attende un'amara sorpresa.

Le spie della Lega si sono sbagliate. Non solo i difensori di Buda sono molti di più, ben armati e agguerriti, ma dispongono anche di una flottiglia di agili imbarcazioni che tengono i collegamenti lungo il Danubio e riforniscono la guarnigione musulmana. Il duca di Lorena riesce ad occupare Pest ma, privo del sostegno bavarese, esita a stringere l'assedio sulla capitale d'Ungheria. Finalmente, il 1° luglio si lancia la sfida: come sembrano lontane le preoccupazioni di solo un anno prima, quando Leopoldo I aveva lasciato Vienna per rifugiarsi con la corte a Linz. Si temeva che anche la cattedrale di Santo Stefano cadesse in mano nemica e fosse convertita in moschea.

Carlo di Lorena è un comandante esperto e ha un piano ben congegnato: completa l'accerchiamento, martella con l'artiglieria le mura avversarie e fa scavare in più punti gallerie in cui sono collocate le mine. Eppure il fallimento è dietro l'angolo. L'arrivo del duca di Baviera, atteso con impazienza, non risolve nulla e anzi, quando le piogge di settembre inondano le trincee e un'epidemia di febbre falciò i soldati, i comandanti si trovano a litigare sul da farsi.

Arriva un'ispezione da Vienna: il Consiglio aulico di guerra (*Hofkriegsrat*) vuole vederci chiaro. Il presidente, Ermanno di Baden, guida in persona

la delegazione. È costretto a constatare che la vera causa dell'insuccesso risiede nelle disastrose carenze della logistica. «Reliquie piuttosto parevano i soldati ch'avanzi delle ingiurie di tanti stenti. [...] Vedevansi morire di fame, perire di necessità le genti e nulla giovare gl'ultimi sospirii», lamenta infatti un testimone del contingente toscano.<sup>3</sup>

La ritirata che ne consegue è uno smacco terribile. Occorre rimediare subito agli errori, prima che i nemici dell'imperatore – i Turchi, i Francesi che premono ad occidente, i ribelli ungheresi – rialzino la testa. Il marchese di Baden sa che solo un uomo può rimediare a questo disastro, ed è il generale Rabatta. La sua assenza a Buda si è assai notata. Ammalatosi all'inizio della campagna, è stato costretto a ritirarsi nei suoi possedimenti in Moravia, ma già in settembre è tornato a controllare le fortezze asburgiche in Alta Ungheria.

Appena ricevuto l'incarico, Rodolfo Rabatta si attiva immediatamente. Raccoglie dall'imperatore Leopoldo «qualche somma di contante», si precipita ad ispezionare il campo di Buda, a «visitare lo stato delle truppe in tutti li quartieri, e distribuirle nel medesimo tempo qualche pagamento».<sup>4</sup>

Rientra quindi a Vienna, dove l'imperatore l'ha richiamato con urgenza. È nominato commissario generale per la guerra con pieni poteri. A corte si pensa che solo il goriziano «conosce esattamente i bisogni dell'esercito». Il 14 marzo 1685 presta giuramento. La stampa di Vienna riferisce che

3. Ivi, pp. 403-407.

4. Laddove non diversamente segnalato, le notizie sono tratte da *Il Corriere ordinario* o dai *Foglietti straordinari* di Vienna: R. GORIAN, *Gorizia e i domini asburgici nel «Corriere ordinario» di Vienna*, in *Gorizia barocca. Una città italiana nell'impero degli Asburgo*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 1999, pp. 254-259 e 397-398, in partic. 257.



FIG. 2.  
Carlo V di Lorena.



FIG. 3.  
Ermanno di Baden.

«Rabatta (quale come Generale con la lunga sua isperienza sà quello sia proprio, per mantener eserciti, e per conseguenza fare di considerabili progressi) propone belli, e rari motivi aggiustati al bisogno in materia di proviande da somministrarsi alle milizie». Ma com'è riuscito l'esponente della nostra piccola Contea a scalare i gradini di una così brillante carriera? Della numerosa nidiata di Antonio Rabatta e di Felicita Colloredo, Rodolfo è il nono di dodici figli, tutti con importanti ruoli nella società del tempo. Prima del futuro generale nascono, tra gli altri, Giuseppe, vescovo di Lubiana e cavaliere di Malta; Ludovico, capitano di Gorizia di cui si conserva un magnifico ritratto del pennello di

Bernardo Strozzi; Giovanni Bernardo, cameriere cesareo, maresciallo di Gorizia e colonnello delle *cernide* (le milizie paesane della Contea); e Michele, coppiere (un'importante carica a corte) e militare, morto in Portogallo.

Anche i fratelli minori di Rodolfo non sono da meno: Girolamo fa carriera in Toscana, dove diventa cavaliere di Santo Stefano, cameriere del granduca, suo ambasciatore a Parigi e presso papa Clemente IX, quindi rientrato al servizio degli Asburgo come colonnello e ciambellano; l'ultimogenito, Carlo Francesco, è canonico a Passau e Olomouc, e poi vicario arciduciale d'Aquileia. Anche le ragazze fanno importanti matrimoni che le portano fuori Contea.<sup>5</sup>

5. E. GAMURRINI, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane, et umbre*, Firenze, Stamperia di Francesco Livi, 1673, III, p. 429; P. MISTRUZZI DI FRISINGA, *Istoria de la Famiglia da Rabatta*, Cosenza, Scuola poligrafica dell'Orfanotrofio «Vittorio Emanuele II», 1950, pp. 160-163; A. GALLAROTTI, *La famiglia de Rabatta nella Contea di Gorizia (1330-1794) nel secondo centenario della estinzione*, dattiloscritto della conferenza (Palazzo Rabatta, 4 marzo 1994); S. CAVAZZA, *Rabatta Giuseppe Antonio*, in *Nuovo Liruti 2. L'età veneta*, Forum, Udine 2009, pp. 2105-2106.



FIG. 4.  
Carl Ferdinand von Waldstein.



FIG. 5.  
Gottfried von Heister.

Rodolfo nasce a Gradisca il 4 febbraio 1636. Il padre, Antonio Rabatta, esercita l'incarico di capitano della fortezza e diventerà nel 1638 ambasciatore imperiale a Venezia.<sup>6</sup> Il futuro generale rimane orfano a soli quattordici anni, infatti entrambi i genitori scompaiono nel 1650. Si arruola molto giovane e si pone al servizio del suo primo mentore, Carl Ferdinand von Waldstein, il cavallerizzo maggiore dell'imperatrice Eleonora II.<sup>7</sup>

La carriera di Rabatta prende slancio grazie all'incontro con il generale stiriano Gottfried von Heister (1609-1679), vicepresidente dell'*Hofkriegsrat*. Vecchio combattente nella Guerra dei Trent'anni, è noto per aver ripreso

Duderstadt, nei pressi di Gottinga, agli Svedesi, con i quali si è scontrato poi in Slesia e in Polonia, sempre al servizio dell'imperatore. Fervente sostenitore dei Cappuccini, dopo aver fondato per loro un convento a Breslavia trascorre gli anni della maturità tra i suoi possedimenti a Olomouc e la capitale, Vienna, dove si costruiscono tutte le carriere.<sup>8</sup>

Nel 1664 Rodolfo sposa la figlia di Heister, Maria Petronilla, acquista alcuni beni in Moravia e vi si trasferisce, ottenendo due anni dopo l'«incolato», cioè la formale ammissione alla nobiltà boema.<sup>9</sup> Tra il 1665 e il 1668 presta servizio tra Boemia, Baviera e Svevia per poi divenire, a soli trentatré anni,

6. C. MORELLI, *Istoria della Contea di Gorizia*, Paternolli, Gorizia 1855-1856 (rist. an. con indici, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2003), III, pp. 334-337.

7. *Die Diarien und Tagzettel des Kardinals Ernst Adalbert von Harrach (1598-1667)*, a cura di K. KELLER, A. CATALANO, Wien-Köln-Weimar, Böhlau 2010, VI, p. 291.

8. J. H. ZEDLER, *Grosses vollständiges Universal-Lexicon aller Wissenschaften und Künste*, Im Verlag Johann Heinrich Zedlers, Halle-Leipzig 1735, XII, col. 1207.

9. P. MISTRUZZI, p. 162; *Jahrbuch der k.k. Heraldischen Gesellschaft „Adler“*, Carl Gerold's Sohn, Vienna 1895, n.s., V-VI, p. 252.





*Sigbertus Comes de Heister.*

FIG. 6.  
Siegbert von Heister.



FIG. 7.  
Carlo Maria Pace, fine XVII sec. (Villa Pace,  
Tapogliano - foto Rodolfo Coceancig).

colonnello e proprietario di un reggimento di corazzieri a cavallo.<sup>10</sup> Lo segue, come secondo in comando, un giovane conterraneo destinato a succedergli nella proprietà del reggimento: Carlo Maria Pace.<sup>11</sup> Insieme combattono contro il re di Francia Luigi XIV durante la difficile Guerra d'Olanda (1672-1678). Rodolfo, nominato generale (*Generalfeldwachtmeister*) nel 1674, si assenta brevemente solo per assistere la moglie, che muore prematuramente nel 1675.

Colpito duramente negli affetti, Rabatta riprende le armi sotto due prestigiosi condottieri imperiali come Carlo V di Lorena ed Ermanno di

Baden finché, al termine del conflitto, rientra con i suoi uomini in Boemia. Il cognato Siegbert von Heister, giovane capitano del reggimento Rabatta, viene mandato in Ungheria a combattere i ribelli: Rodolfo, appena promosso luogotenente-feldmaresciallo<sup>12</sup> e membro del Consiglio aulico di guerra, lo precede al comando delle truppe inviate contro i rivoltosi asserragliati nella fortezza di Kassa (Košice) con il loro *leader*, il conte Imre Thököly, alleato della Porta ottomana.<sup>13</sup>

La tregua con il sultano, stabilita per vent'anni, è prossima alla scadenza.<sup>14</sup> E la minaccia turca si presenta alle porte di Vienna, fino alla sua vittorio-

10. Rabatta, Rudolf Graf von, in *Allgemeine Deutsche Biographie* (ADB), Dunder & Humblot, Leipzig 1888, XXVII, pp. 77-78.

11. R. CORONINI, *Fastorum Goritiensium Liber I*, Vienna, Joseph Kurtzböck, 1769, p. 121; *Asburgo. Quattro secoli di governo di una Contea di confine 1500-1918*, a cura di M. BRESSAN, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2015, pp. 113-114.

12. ADB, p. 77.

13. G. PERUSINI, *Uomini d'arme friulani: Rodolfo Rabatta*, in «Atti dell'Accademia di scienze lettere e arti di Udine», s. 6, VII (1940-1943), pp. 285-294, in partic. 291.



FIG. 8.  
L'assedio di Buda, 1686,  
dettaglio inferiore.

sa liberazione l'11 settembre 1683.<sup>15</sup> Da quel momento Rodolfo colleziona una serie impressionante di risultati. Porta a termine con successo l'assedio all'antica capitale ungherese di Esztergom: i Turchi si arrendono il 27 ottobre seguente.<sup>16</sup> L'imperatore lo promuove *General der Kavallerie*, cioè comandante in capo di tutta la cavalleria imperiale «per il suo coraggio, la sua esperienza di guerra e soprattutto per il suo valore nel riscatto di Vienna dall'assedio dei Turchi, che ha inseguito fino a Parkany e Gran, conquistandole».<sup>17</sup> Dopo la ritirata del duca di Lorena da Buda, Rabatta è quindi chiamato a riorganizzare l'esercito imperiale. Con formidabile energia e competenza ricostruisce in pochi mesi l'armata, raccogliendo una gran quantità di denaro, munizioni, vettovaglie e mezzi di trasporto. Comprende che, per risolle-

vare il morale, occorre saldare gli arretrati dovuti agli ufficiali e ingegneri. Svolge un ruolo cruciale per mantenere nella Lega i Polacchi e i Veneziani, tentati dal desiderio di ritirarsi.

In anticipo sui tempi, il goriziano dà prova di una concezione modernissima della guerra, varando un articolato servizio di sanità militare «in beneficio delli soldati infermi e feriti, con la creazione di più ospedali e con provvisione di medici, chirurghi [...], e anco per formarli in luoghi commodi e non molto distanti dalle armate». Allestisce una catena logistica in grado di garantire i rifornimenti senza gravare esclusivamente sui contadini locali. Quando tutto è pronto per riprendere l'assedio, torna al comando dell'artiglieria. Il 2 settembre gli Ottomani si arrendono: Buda è libera.

Il goriziano torna in trionfo a Vienna,

14. Il goriziano Coronini partecipa alla solenne missione di pace che ratifica la pace di Vasvár del 1664: F. VIDIC, *Le missioni diplomatiche di Giovanni Pompeo Coronini*, in *Gorizia. Studi e ricerche per il LXXXIX convegno annuale della Deputazione di Storia Patria per il Friuli*, a cura di S. CAVAZZA, P. IANCIS, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Udine 2018, pp. 162-180.

15. C. VON CZOERNIG, *Gorizia «la Nizza austriaca». Il territorio di Gorizia e Gradisca* (trad. e premessa di E. POCAR), Gorizia, Cassa di Risparmio di Gorizia, 1987<sup>2</sup>, p. 595; S. MILLAR, *Vienna 1683. L'Europa cristiana respinge gli Ottomani*, LEG, Gorizia 2013.

16. *Storia dell'impero ottomano*, a cura di R. MANTRAN, Argo, Lecce 2011, pp. 272-274.

17. ADB, p. 77.





portando prigionieri i capi turchi e il capitano agà dei giannizzeri. La guerra ha però minato il suo fisico. Ancora per un anno si prodiga a compiere i suoi gravosi impegni. Muore a Bratislava il 6 gennaio 1688, con «non poco risentimento portato alle Maestà e estremo dolore a' zelanti ministri di S.M.C. per l'attitudine, esatta applicazione e intendimento praticato nell'esercizio di carica così pesante e grande, per cui dall'universale veniva ammirato nelle fatiche che sosteneva, e amato per la sua affabilità e fedeltà disinteressata».

Si è potuto identificare il suo ritratto nel dipinto inedito, qui pubblicato per la prima volta, rinvenuto nei depositi della Fondazione Palazzo Coronini Cronberg. La vicenda di Rodolfo Rabatta, al pari di altri prestigiosi esponenti di questa antica famiglia goriziana, è rimasta a lungo dimenticata. Solo lentamente, a partire dalle ricerche svolte oltre vent'anni fa da Giorgio Ciani, i Rabatta hanno cominciato ad uscire dall'ombra in cui erano caduti dalla fine del XVIII secolo. Figure e vicende che riportano Gorizia al posto che le spetta nella grande storia dell'Europa.



FIG. 9.  
Rodolfo Rabatta, fine XVII sec. (Fondazione Coronini, Gorizia - foto Rodolfo Coceancig).



# Le missioni di Angelo Culot a Parigi durante la conferenza di pace del 1946

di Luca Olivo

«*Notis su li' misiones di Agnul Culot a Parigi durant li' tratativis di pas dal 1946*»

L'archivio personale di Angelo Culot,<sup>1</sup> molto complesso e ricco di documentazione di primaria importanza storica, riordinato ed inventariato una decina di anni fa, ha consentito di redigere queste brevi note sulla sua partecipazione ai lavori della Conferenza di Pace di Parigi del 1946. Naturalmente non è possibile nel breve spazio di un articolo affrontare una tematica così articolata e per

certi aspetti non del tutto indagata. Si cercherà comunque di cogliere i connotati fondamentali che in quell'anno così difficile per le sorti dell'Italia ispirarono l'azione di Angelo Culot.

Il problema del futuro assetto dell'Italia una volta conclusa la seconda guerra mondiale aveva iniziato a porsi già nel corso dell'estate del 1943 quando, caduto il regime fascista in seguito ai fatti del 25 luglio, gli antifascisti rimasti in Italia e quelli nel frattempo espatriati stavano organizzando il futuro politico del Paese. Una volta arresasi la Germania, l'8 maggio del 1945, poté avere inizio il processo che avrebbe portato alle trattative di pace. Nell'attesa il territorio italiano era sta-

1. L'avvocato Angelo Culot (1895-1961) nacque in Borgo San Rocco da una famiglia di agricoltori. Le sue capacità lo portarono dapprima a conseguire la maturità classica allo *Staatsgymnasium* di Gorizia per poi laurearsi in giurisprudenza all'università di Graz. Nel frattempo, guidato dal parroco don Carlo Baubela, sviluppò una profonda fede ed assimilò le teorie sociali e politiche che lo portarono ad aderire al Partito Popolare di don Luigi Sturzo: fu segretario della sezione goriziana e candidato alle elezioni comunali a Gorizia nel 1922 e 1924. Intraprese una brillante carriera professionale dapprima come notaio poi come avvocato. Nel 1943 assieme, tra gli altri, all'avvocato Pio Fornasin fu uno dei fondatori della Democrazia Cristiana goriziana inquadrata nel locale CLN. Fu convinto antifascista ed acceso sostenitore dell'italianità della città, nel maggio del 1945 per poco sfuggì alla cattura e deportazione da parte degli occupanti jugoslavi. Nel luglio dello stesso anno assieme a Fornasin partecipò al Consiglio Nazionale della DC; i due erano stati invitati per simboleggiare la volontà del partito a risolvere in maniera positiva la questione del ritorno di Gorizia all'Italia e a mantenere idealmente vivi i legami con la città isontina in un momento di particolare incertezza e di forte tensione. Il 1946 vide Angelo Culot partecipare al I Congresso Nazionale della DC. Sei mesi dopo, al primo Congresso provinciale del 27 ottobre, fu eletto segretario politico provinciale e riconfermato nella successiva assise del 15 febbraio 1948. Fu anche presidente nominato della deputazione provinciale e presidente dell'amministrazione provinciale dal 1951 al 1956 nonché titolare di varie cariche amministrative pubbliche; mantenne la carica di consigliere comunale dal 1948, appunto, fino al 1961, anno della morte.

Informazioni complessivamente tratte da: I. SANTEUSANIO, *Culot Angelo (1895-1961) politico, avvocato, amministratore pubblico in Dizionario Biografico dei Friulani* all'indirizzo <http://www.dizionariobiografico.friulani.it/culot-angelo/> nonché A. LEPRE, *Archivio avv. Angelo Culot (1895-1961). Inventario. Introduzione*, a. 2006.

to occupato dalle truppe alleate. Dal mese di giugno del 1945 ed almeno fino alla definitiva soluzione del problema delle frontiere, subito dopo l'occupazione jugoslava si era installato a Gorizia e nel territorio della sua provincia (così come risultava essere nel 1938, ultimo anno di pace) il Governo Militare Alleato.<sup>2</sup> Esso, nelle intenzioni, avrebbe dovuto avere giurisdizione su tutto il Goriziano ma la parte ad est della Linea Morgan, frutto di un accordo tra anglo-americani e Jugoslavia, era stata occupata *manu militari* dall'esercito titino, con ovvie conseguenze.

L'incontro dei tre grandi a Potsdam, Harry Truman (Stati Uniti), Winston Churchill poi Clement Attlee (Gran Bretagna), Josif Stalin (Unione Sovietica), stabilì che le questioni relative alla pace con l'Italia sarebbero state rinviate ad una Conferenza dei ministri degli esteri delle tre potenze più la Francia che si riunì per la prima volta a Londra l'11 settembre. Nell'occasione si decise di affidare ogni trattativa sull'Italia ad un'apposita Conferenza e di nominare una Commissione internazionale d'esperti che dopo una serie di sopralluoghi in Venezia Giulia, Trieste ed Istria elaborasse delle proposte sull'assetto del futuro confine orientale italiano.<sup>3</sup>

In Italia si fece strada un cauto ottimismo, tant'è che Alcide De Gasperi, allora ministro degli esteri del governo presieduto da Ferruccio Parri,<sup>4</sup> dichiarò al «Popolo»<sup>5</sup> del 3 agosto di ritenere che il futuro trattato non avrebbe potuto contenere condizioni inaccettabili da parte degli italiani. Il 18 settembre furono invitati a parlare a Londra Alcide De Gasperi e l'omologo jugoslavo Edvard Kardelj.

Necessariamente in breve si deve riassumerne la condotta ufficiale del primo governo guidato da Alcide De Gasperi<sup>6</sup> in merito alla questione dei nuovi confini italiani. Fugata la prospettiva di un'annessione francese della Valle d'Aosta, a suo tempo occupata, e sostanzialmente accolte le pretese transalpine sulle piazzeforti alpine di Briga e Tenda (provincia di Cuneo), concluso con l'Austria l'accordo sull'Alto Adige, era il confine orientale il vero oggetto delle angustie. Già da qualche mese in effetti De Gasperi puntava ad un riavvicinamento con la Francia e ad un'opera di persuasione delle potenze occidentali, Stati Uniti e Gran Bretagna, che sembravano più «malleabili» verso quelle che erano le speranze italiane di salvare buona parte del Goriziano e dell'Istria, oltre a Trieste ed al suo importantissimo porto. In più il go-

2. Sul funzionamento e le suddivisioni amministrative operate sul territorio della ormai ex provincia di Gorizia dal Governo Militare Alleato e sulle nomine dei responsabili civili cfr. P. ZILLER, *Profilo storico – istituzionale della provincia di Gorizia tra il 1940 e il 1947*, in *I cattolici isontini nel XX secolo*, vol. III, *Il Goriziano fra guerra, resistenza e ripresa democratica (1940-947)*, pp. 96–98.

3. S. LORENZINI, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna 2007, pp. 32-34 e pp. 39-42.

4. Sulla composizione della compagine governativa cfr. Cfr. P. CALANDRA, *I governi della Repubblica. Vicende, formule, regole*, Bologna 1996, p. 560.

5. Una copia del quotidiano, esaminata da Angelo Culot, si trova in Archivio avv. Angelo Culot (1895-1961) (d'ora in poi semplicemente AAC), b. 13, serie II *Attività Politico-Amministrativa*, n. inv. 33, fasc. 33/e.

6. Il primo governo De Gasperi era ancora espressione dell'intesa tra tutti i partiti scaturita durante le fasi finali del conflitto; entro la compagine De Gasperi rivestiva anche le funzioni di ministro degli esteri, funzioni che cedette dal 18 ottobre del 1946 a Pietro Nenni e poi a Carlo Sforza. Cfr. P. CALANDRA, *I governi della Repubblica. Vicende, formule, regole*, Bologna 1996, pp. 561-562.

verno aveva lanciato a livello mondiale un'operazione propagandistica verso quelli che erano paesi con forte presenza di italiani e tradizionalmente amici come, in America Latina, l'Argentina ed il Brasile (tra l'altro potenza vincitrice) per ottenerne l'appoggio. Sensibilizzata fu anche la numerosa e vivace comunità italiana a New York ed altre città statunitensi.

La Commissione mista di cui sopra giunse nella Venezia Giulia l'8 marzo del 1946 e vi si trattenne per una ventina di giorni visitando i luoghi oggetto di contesa; contrariamente alle aspettative non si recò né a Fiume né a Zara. Tra gli italiani, soprattutto a Trieste, la visita della Commissione sollevò un'ondata di fondate speranze che il nuovo confine non si discostasse troppo dal tracciato della Linea Wilson del 1919. Contemporaneamente però si fece strada anche l'opinione che le visite e i sopralluoghi della Commissione fossero delle mere formalità.<sup>7</sup>

Entro il Goriziano la Commissione trovò un clima politico caratterizzato da forti tensioni interetniche, con un ricorso piuttosto diffuso ad atti di violenza e una fitta ed inequivocabile serie di manifestazioni di italianità della popolazione di Gorizia e di Monfalcone cui facevano da contrappunto manifestazioni della sinistra comunista e filojugoslava; nella Zona B del territorio della ex provincia di Gorizia la repressione antitaliana era sistematica.<sup>8</sup> Angelo Culot, nel-

la sua qualità di segretario politico provinciale, redigette la bozza di un comunicato con il quale spiegava l'atteggiamento della Democrazia Cristiana goriziana. Questa salutava la Commissione e nel contempo esprimeva la certezza che i commissari, «riconoscendo nella linea Wilson il giusto ed equo confine corrispondente alle caratteristiche non soltanto prevalentemente etniche ma anche economiche e geografiche della Venezia Giulia», ne avrebbero mantenuto, assieme a Trieste ed all'Istria, i legami con la madrepatria.<sup>9</sup>

Sempre in quel mese di marzo, il 3, la Democrazia Cristiana goriziana si riunì a Gradisca d'Isonzo al Convegno per designare i delegati al congresso nazionale in programma a Roma tra il 25 e 29 di quel mese. Nel documento conclusivo<sup>10</sup> i convenuti, esaminata la situazione del partito a livello nazionale, focalizzarono la propria attenzione sul prossimo *referendum* istituzionale, che vedeva i democristiani isontini ampiamente schierati per la repubblica e sull'elezione dell'Assemblea Costituente.<sup>11</sup> Per quanto invece riguardava la questione nazionale si riaffermava «la indissolubile italianità di queste terre» e nel contempo s'invitava «il Congresso (nazionale) a denunciare la grave e pericolosa ingiustizia del tentativo nazionalista straniero di staccare dal corpo della patria una regione ad essa collegata da vincoli di storia, di cultura, di sentimento e di sangue». Il Convegno

7. <http://www.mlhistria.altervista.org/storiaecultura/testiedocumenti/tesimarini/capitolo3.htm>, pp. 1-3.

8. T. FRANCESCONI, *Gorizia 1940-1947*, Milano 1990, pp. 203-216.

9. Il manoscritto si trova in AAC, b. 13, serie II *Attività Politico-Amministrativa*, fasc. *Parigi importanti*, n. inv. 34, fasc. D.C. 5, sottofasc. 34/b2.

10. Il documento, ciclostilato su foglio rosa, si trova in AAC, b. 13, serie II *Attività Politico-Amministrativa*, n. inv. 33, fasc. D.C. 4, sottofasc. 33/b.

11. La Venezia Giulia e l'Istria non poterono partecipare alle consultazioni. NdA.



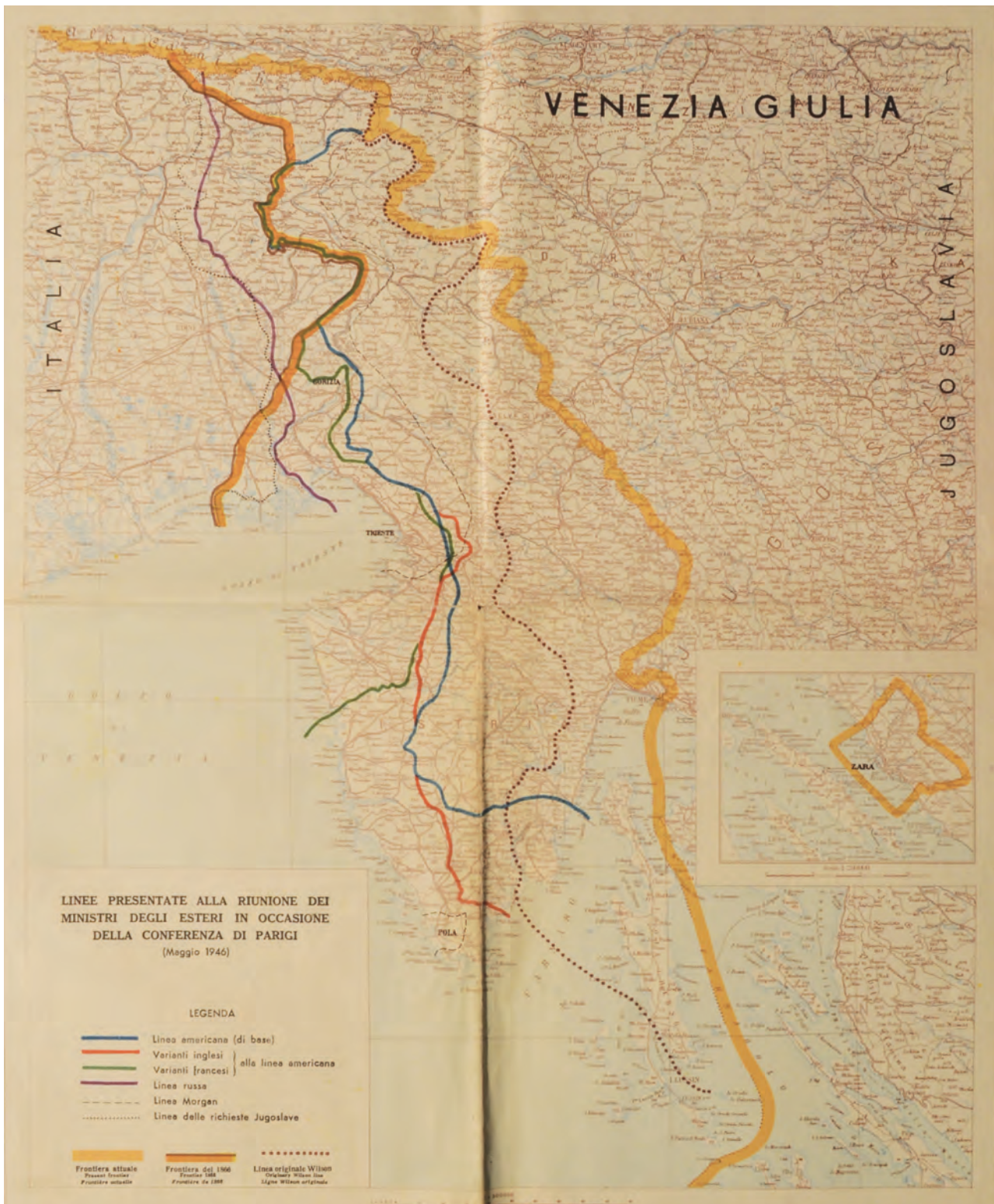
inoltre si appellava affinché gli organi nazionali del partito si impegnassero a trovare una soluzione il più possibile favorevole alla questione delle trattative di pace così da dimostrare di fronte agli italiani l'impegno profuso e togliere argomenti a quelle forze che ancora agivano su calcoli opportunisti di fazione. Il riferimento era allo schieramento comunista che proprio in quel periodo, ossequioso ai dettami di Mosca, aveva intrapreso una pericolosa politica estera autonoma che agiva a cavallo del confine con discutibili incontri con personalità di spicco delle nomenklature sovietica e jugoslava<sup>12</sup> con riflessi evidenti su Gorizia città e nel resto della provincia sotto diretta amministrazione del Governo Militare Alleato. Il documento votato al Convegno si concludeva con la richiesta al partito nazionale di impegnarsi anche per ottenere il massimo rispetto alla minoranza slovena che dopo la firma del trattato si sarebbe trovata, queste erano le impressioni ma nulla di definitivo era al tempo stato deciso, entro il territorio che sarebbe rimasto all'Italia. Pochi giorni dopo si aprì il Congresso

nazionale della Democrazia Cristiana a Roma.<sup>13</sup> Angelo Culot ebbe modo di leggere la sua relazione sorprendentemente priva di datazione.<sup>14</sup> L'avvocato concentrava, ovviamente, la sua attenzione sulla situazione politica entro la città di Gorizia. Culot esordiva con un pizzico di amara ironia confessando la propria invidia nei confronti degli altri congressisti, chiamati ai loro futuri impegni nell'organizzazione delle elezioni amministrative ed in quelle per il referendum istituzionale e l'Assemblea costituente, mentre chi veniva dalla Venezia Giulia, come lui, era angustiato da ben diversi problemi. Circa lo svolgimento del processo di pace il suo auspicio, come quello della Democrazia Cristiana goriziana, voleva i Quattro grandi orientati verso il mantenimento della regione all'Italia seppure con qualche modifica della linea di confine che non si discostasse troppo però da quella «segnata dalla natura, che è la sola la quale permetta un definitivo assetto delle due popolazioni». Il documento proseguiva con la confutazione delle accuse di nazionalismo ed imperialismo mosse a loro

12. Un'analisi approfondita della condotta del Partito Comunista Italiano prima dello «scisma» titino del 1948 è rinvenibile in P. KARLSEN, *Frontiera rossa*, Gorizia 2010, pp. 144-174.

13. Il «Bollettino della Direzione del partito» del 20 gennaio 1946, uscito pochi mesi dopo gli incontri a Londra dei ministri degli esteri delle potenze vincitrici, più la Francia, e quando la situazione era ancora largamente indeterminata, convocava ufficialmente le assise congressuali a Roma, definiva il regolamento dei lavori e le modalità del tesseramento, gettava le linee guida dell'azione del partito ed infine lasciava spazio all'*Appello per una pace di giustizia* lanciato dal Consiglio nazionale. Questo, esaminati i più recenti sviluppi della situazione internazionale, rilevava come condizione essenziale per una pace stabilita sui principi fondativi delle Nazioni Unite fosse una reale collaborazione tra i tre grandi e la Francia. Il Consiglio nazionale faceva rilevare ai vincitori come l'Italia avesse, prima tra tutte le potenze dell'Asse, rotto l'alleanza con la Germania e dato luogo con formazioni regolari e con quelle partigiane alla lotta di liberazione riconoscendosi pienamente nei principi delle Nazioni Unite. Dunque il popolo italiano si sentiva in diritto di richiedere una procedura che permettesse ai suoi rappresentanti di intervenire nelle discussioni per la futura pace. Il governo pertanto doveva attivarsi per un'opera di persuasione dell'opinione pubblica internazionale affinché il trattato con la nuova Italia democratica sancisse una «pace di giustizia» e non una «pace di punizione». Copia del Bollettino è rinvenibile in AAC, b. 13, serie II *Attività Politico-Amministrativa*, n. inv. 34, fasc. D.C. 5 sottofasc. 34/c.

14. Il datiloscritto con il testo della relazione citata si trova in AAC, b. 12, serie II *Attività Politico-Amministrativa*, n. inv. 32a, fasc. *Parigi importanti*.



La carta, di mm. 645x545, illustra graficamente le linee di confine proposte dalle Quattro potenze vincitrici con in più il tracciato della Linea Morgon e quello della Linea Wilson. Il confine su quest'ultima linea era l'obiettivo cui mirava il governo italiano. In ogni caso le città di Fiume e di Zara erano da considerarsi ormai perdute così come gran parte dell'Istria.

La pubblicazione di questa fotografia, come delle altre che si trovano nell'articolo, è stata resa possibile grazie alla cortese concessione da parte dell'Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Gorizia, proprietario dell'archivio storico di Angelo Culot, che qui pubblicamente si ringrazia.

tempo all'Italia cui si contrapponeva la remissività con cui lo stesso De Gasperi aveva dichiarato l'atteggiamento italiano nei confronti di Fiume e Zara, date ormai per perse. Si chiedeva, di fronte ai congressisti, Angelo Culot «come dovrebbe invece qualificarsi l'appetito jugoslavo su Trieste, sull'Istria e su Gorizia che, Vivaddio, non sono slave». Altro *punctum dolens* era il fatto che la Zona B del territorio della ex provincia di Gorizia era invece occupata *manu militari* da una delle parti in causa quando l'intero territorio doveva essere sottoposto ad un regime di neutralità in attesa delle decisioni della prevista Conferenza. Comunque, dopo aver evidenziato le negatività della situazione, Culot formulava quelle che lui riteneva essere proposte ragionevoli per cercare di realizzare un'armoniosa e pacifica convivenza tra le due componenti etniche del Goriziano: garantire agli sloveni che sarebbero rimasti in Italia dopo il disegno del nuovo confine la massima libertà nell'uso «pubblico e privato della loro lingua» e nello «sviluppo della loro cultura» nonché varare di una serie di provvedimenti legislativi *ad hoc* con la concessione di forme di autonomia alla Venezia Giulia particolarmente ampie. Tra la fine di marzo e l'aprile del 1946 la Commissione internazionale, conclusi i sopralluoghi, aveva elaborato quattro tracciati per il nuovo confine orientale. Le linee americana e britannica proponevano come demarcazione i confini amministrativi della provincia di Udine a est per poi allargarsi, sempre verso est, e scendere da

Trieste verso sud e lasciare in Italia l'Istria occidentale con Capodistria, Cittanova, Parenzo, Rovigno e Pola. La linea francese, col punto fermo dei confini amministrativi della provincia di Udine, tagliava in due la città di Gorizia per poi scendere verso Trieste, Capodistria e Cittanova, che sarebbero rimaste in Italia; quasi tutta l'Istria era così perduta. La linea sovietica avrebbe assegnato alla Jugoslavia anche il Tarvisiano, la Valcanale, il Canal del Ferro, parti del Gemonese e del Tarcentino, le Valli del Natisone e del Torre, giù fino a Grado.

Il Consiglio dei ministri degli esteri delle quattro potenze vincitrici tornò quindi a riunirsi a Parigi tra il 25 aprile e l'11 maggio del 1946 all'Hotel de Luxembourg. In quell'occasione si discusse della procedura generale da adottarsi durante le trattative e del preambolo al trattato di pace. Fu raggiunto un accordo sulle rettifiche di confine a favore della Francia, sulla consegna del Dodecaneso alla Grecia e sulla perdita delle colonie. Rimase ancora in discussione il destino di Trieste e la questione delle riparazioni. Sul tappeto rimasero anche le quattro linee di confine citate sopra.<sup>15</sup>

A questo punto Angelo Culot partì alla volta della capitale francese per la sua prima missione. Egli faceva parte, come uno dei tanti esperti, della delegazione italiana guidata da Alcide De Gasperi in qualità di presidente del consiglio e ministro degli affari esteri. Ivanoe Bonomi,<sup>16</sup> in qualità di presidente della Commissione Affari Esteri dell'Assemblea Costituente, e Giuseppe Saragat,<sup>17</sup> per breve perio-

15. S. LORENZINI, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, cit., p. 47.

16. Per una breve biografia di Ivanoe Bonomi cfr. [https://it.wikipedia.org/wiki/Ivanoe\\_Bonomi](https://it.wikipedia.org/wiki/Ivanoe_Bonomi).

17. Notizie biografiche su Giuseppe Saragat sono rinvenibili in [https://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe\\_Saragat](https://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe_Saragat).



do ambasciatore italiano in Francia e quindi presidente dell'Assemblea Costituente, partecipavano in qualità di delegati. A questi si aggiungevano 8 consiglieri politici, 5 consiglieri militari, 2 consiglieri giuridici, 6 consiglieri economici, 3 consiglieri per le questioni coloniali, 3 consiglieri per le questioni territoriali. I consiglieri erano coadiuvati, ognuno nella loro area di competenza da degli esperti. Il gruppo aveva il suo punto d'appoggio presso l'ambasciata italiana in Rue de Varenne 47. Tra gli esperti nelle questioni territoriali si annoverava anche un altro goriziano: l'ing. Federico Ribi.<sup>18</sup>

Le ragioni che inclusero Culot nel novero dei rappresentanti italiani a Parigi sono da ricercarsi con tutta probabilità nel fatto della sua appartenenza al Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.) della Venezia Giulia e nelle relazioni nel frattempo intessute in alto loco grazie alla partecipazione al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana del 1945 ed al Congresso dell'anno seguente. A ciò si devono aggiungere la solida preparazione professionale, la conoscenza delle lingue (tedesco e francese), l'abilità politica e la profonda conoscenza del territorio in cui viveva ed operava.

L'incrocio tra la minuta della lettera inviata al ministero degli esteri per

la corresponsione delle competenze dovute per le missioni a Parigi (la lettera reca la data del 5 maggio 1947)<sup>19</sup> e i visti sul passaporto<sup>20</sup> ha consentito di ricostruire con una certa precisione il primo itinerario di Culot. Questi partì da Gorizia il 30 aprile per raggiungere Roma da dove il 2 maggio, ricevuto il passaporto, raggiunse assieme agli altri delegati l'aeroporto di Centocelle, scalo dei Corrieri Aerei Militari,<sup>21</sup> da dove volò a Parigi. La prima missione ebbe breve durata dal 2, appunto, all'8 maggio con rientro a Roma-Centocelle, e poi l'11 a Gorizia. L'atteggiamento del governo italiano a Parigi è efficacemente riassunto dall'opuscolo a stampa intitolato *Dichiarazioni del Presidente del Consiglio on. Alcide De Gasperi alla Conferenza dei Ministri degli Affari Esteri in Parigi*, del 3 maggio 1946.<sup>22</sup> Nel documento De Gasperi ringraziava per l'invito a partecipare e ricordava che era in corso in Italia il processo di costruzione del nuovo stato democratico; nel contempo ricordava la condanna della nuova Italia nei confronti della politica aggressiva del regime fascista. Quindi si dilungava sugli esiti della visita effettuata dalla Commissione internazionale di esperti lungo i confini orientali poco tempo prima. Veniva ricordato che il distretto di Tarvisio era al tempo abitato da una maggioranza di ita-

18. La composizione della delegazione italiana è stata tratta dal ciclostile «Composition de la delegation italienne a la Conference de la Paix» conservato in AAC, b. 10, serie II *Attività Politico-Amministrativa*, n. inv. 24, fasc. 5 *Parigi*, sottofasc. 24/a.

19. La lettera in questione si trova, unitamente alla minuta della risposta, in AAC, serie II *Attività Politico-Amministrativa*, n. inv. 26, fasc. 11 *Parigi*.

20. Il passaporto di Angelo Culot si trova in AAC, b. 1, serie I *Personalità*, inv. n. ro 4, fasc. 4/b.

21. I Corrieri Aerei Militari svolgevano le funzioni, quasi, di una compagnia aerea commerciale sotto controllo alleato ricorrendo ad aerei militari sopravvissuti alla guerra; i velivoli erano impiegati come in questo caso anche per voli di stato. NdA.

22. Una copia dell'opuscolo è rinvenibile in AAC, b. 12, serie II *Attività Politico-Amministrativa*, n. inv. 32, fasc. *Parigi importanti*, sottofasc. 32/a.



Il passaporto con il quale Angelo Culot si recò a Parigi per le sue due missioni.

liani così come accadeva entro i territori ad ovest dell'Isonzo, italiani fin dal 1866, entro la città di Gorizia, a Monfalcone, Ronchi dei Legionari ed in tutto il basso Isonzo. Il presidente del consiglio poi contestava le accuse jugoslave che affermavano come il porto di Trieste non avesse subito un calo dei traffici dopo l'annessione all'Italia nel 1918, era vero semmai il contrario. Parimenti a maggioranza della popolazione di origine italiana erano la zone dell'Istria occidentale e meridionale. Quindi De Gasperi passava a criticare la mancata visita della commissione a Fiume e Zara. Infine tra le quattro proposte di nuova linea di confine avanzate dalla delegazione americana, britannica, francese e sovietica la sola che garantisse almeno in parte un ideale assetto etnico ed anche economico era quella americana che in sostanza era la meno punitiva tra quelle proposte ed attribuiva all'Italia non solo

Gorizia e Trieste ma anche un'ampia porzione dell'Istria occidentale, giù fino a Pola.

Durante questa prima missione a Parigi i compiti di Culot e degli altri esperti e commissari, mentre politici e diplomatici intavolavano discussioni e cercavano contatti con gli omologhi stranieri, furono essenzialmente quelli di una presa di conoscenza della situazione in cui i tracciati dei confini e le pesanti clausole che avrebbero potuto strozzare l'economia italiana ebbero un posto di primo piano.

Una ventina di giorni prima della sua partenza per la seconda missione a Parigi Angelo Culot ricevette il mandato ufficiale «a rendersi interprete della volontà della popolazione» della città e della sua provincia da parte del C.L.N. di Gorizia; assieme a Culot sarebbero partiti per Parigi anche Giuseppe Bettiol (da poco eletto all'Assemblea costituen-

## DA ROMA A PARIGI



De Gasperi prima della partenza in aereo da Roma: sono con lui gli esperti delle questioni giuliane. Da sinistra a destra: prof. Giulio Gratton, prof. Pietro Battara dell'Università di Roma, De Gasperi, on. Antonio De Berti, ing. Federico Ribi di Gorizia, prof. Silvio Varilabasso dell'Università di Cagliari, avv. Angelo Culot di Gorizia.

Fotografia scattata poco prima della partenza per Parigi della commissione di esperti italiani per la Venezia Giulia assieme al presidente del consiglio Alcide De Gasperi (terzo da sinistra). Angelo Culot è ritratto primo da destra. Quinto da sinistra è Federico Ribi.

te),<sup>23</sup> Edmondo Candutti, Guido Coceanis (Camera del Lavoro), e Luigi Poterzio (esponente di spicco della Democrazia Cristiana). Il C.L.N. di Gorizia aveva proceduto alla nomina di Culot e degli altri con documento ufficiale datato 17 luglio. Esso era stato redatto di comune accordo tra i partiti (Democrazia Cristiana, Partito Liberale Italiano, Partito Repubblicano Italiano e Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria), la Presidenza di Zona,<sup>24</sup> la Presidenza

del Comune di Gorizia,<sup>25</sup> l'Associazione Partigiani Italiani, la Camera Confederale del Lavoro, l'Associazione Giovanile Italiana e la Camera di Commercio Industria e Agricoltura. La premessa al documento era, nella sua schiettezza, particolarmente indicativa della situazione politica, piuttosto tesa come si è detto, che gravava sul Goriziano nelle more delle decisioni che si sarebbero prese a Parigi. Innanzitutto si dichiarava come tutti i goriziani, residenti in città e provin-

23. L'on. Giuseppe Bettiol (1907-1982) fu docente universitario di diritto e procedura penale presso varie università italiane. Dal 1945 fece parte della Consulta nazionale indi dell'Assemblea costituente per essere poi eletto deputato. Nel corso della I legislatura fu presidente della Commissione giustizia alla Camera dei deputati nonché capogruppo DC. Cfr. [https://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe\\_Bettiol](https://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe_Bettiol).

24. Durante il Governo Militare Alleato era l'organo che svolgeva le funzioni dell'Amministrazione provinciale. NdA.

25. Durante il Governo Militare Alleato era l'organo che svolgeva le funzioni, appunto, dell'Amministrazione comunale. NdA.



cia, avessero appreso con profondo dolore le decisioni della conferenza di Parigi che proprio in quei giorni aveva visto convergere le Quattro potenze verso la linea di confine proposta dai francesi con la ventilata futura nascita del Territorio Libero di Trieste (incisivamente definito nel documento «parodia di stato cuscinetto») e con la perdita dell'Istria, da considerarsi definitiva.<sup>26</sup> Inoltre l'Italia si trovava priva di quei confini naturali che fino al 1941 correivano proprio entro la provincia di Gorizia. L'unica nota positiva era il riconoscimento della città e del Friuli orientale come parte integrante del territorio nazionale italiano anche se a prezzo di penosi sacrifici: Gorizia, «sebbene compressa tra confini che tagliano il pomeriggio della città» avrebbe potuto conservare il suo ruolo di capoluogo. La popolazione intera, a dispetto dei progetti che si stavano elaborando a Parigi, ribadiva la sua ferma volontà a far salvaguardare la sua appartenenza all'Italia. Il documento dunque proseguiva inasprendo i toni. I firmatari denunciavano le manovre propagandistiche in atto da parte della Jugoslavia e del Partito Comunista, tra l'altro uscito dal C.L.N., tendenti ad aggregare il Goriziano ad un vagheggiato stato cuscinetto giuliano «da Gorizia al Carnaro» che prima o poi sarebbe stato assorbito dalla neonata federativa con buona pace delle speranze di chi parteggiava per condizioni più eque. Tratteggiando quelle che sarebbero dovute essere le linee di condot-

ta dei suoi delegati a Parigi, il C.L.N. di Gorizia dichiarava, ribadendola, la volontà della città e del Friuli orientale a restare decisamente in Italia bollando «quale tradimento nazionale qualsiasi altra soluzione»; nel contempo si voleva impegnare il governo nazionale «a stroncare ogni manovra che intenda del Friuli orientale, di Gorizia e di Monfalcone fare baratto». La dichiarazione si concludeva con la riaffermazione del legame economico del Friuli orientale, e di Gorizia, con la pianura veneta invocando l'appoggio del governo nazionale a che tentasse di far spostare il limite della linea di confine proposta dal centro della città alle colline circostanti.<sup>27</sup>

Nel frattempo, il 3 luglio del 1946, le potenze alleate si accordarono per proporre la linea di confine francese all'esame della imminente Conferenza di pace, detta «dei 21». Questa si aprì ufficialmente a Parigi il 29 di quel mese: alle tre potenze vincitrici, Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica, si sarebbero aggiunte la Francia (come padrone di casa) e le potenze alleate e associate delle Nazioni Unite. La Conferenza non aveva alcun potere decisionale ma solo di raccomandazione per il Consiglio dei Ministri degli Esteri.<sup>28</sup> Lo stesso giorno la bozza quasi definitiva del trattato di pace fu consegnata alla delegazione italiana in forma ufficiale, ricevuta da Pietro Nenni,<sup>29</sup> allora a Parigi come rappresentante del governo. La reazione di quest'ultimo e dell'opinione pubblica italiana erano state di profonda co-

26. Per gli approfondimenti degli avvenimenti del periodo si rinvia a <http://www.mlhistria.altervista.org/storiaecultura/testiedocumenti/tesimarini/capitolo3.htm>, cit., pp. 8-9.

27. Il documento del Comitato di Liberazione Nazionale, in doppia copia, si trova in AAC, b. 9, serie II *Attività Politico-Amministrativa*, n. inv. 22, fasc. 10 *Parigi*, sottofasc. 22/a.

28. <http://www.mlhistria.altervista.org/storiaecultura/testiedocumenti/tesimarini/capitolo3.htm>, cit., p. 12.

29. Cenni biografici su Pietro Nenni sono reperibili presso [https://it.wikipedia.org/wiki/Pietro\\_Nenni](https://it.wikipedia.org/wiki/Pietro_Nenni).

sternazione ed indignazione riguardo non solo alle previste mutilazioni territoriali ma anche alle pesantissime clausole economiche, alla perdita delle colonie e alla consegna della flotta. Anche i comunisti criticarono pesantemente le decisioni prese a Parigi. Il 3 agosto parve aprirsi uno spiraglio quando la Conferenza invitò una delegazione italiana ad esporre le sue ragioni.<sup>30</sup>

Dunque Angelo Culot ripartì per Parigi. Il suo secondo soggiorno si protrasse per maggior tempo e durò dal 10 agosto al 9 ottobre. Le modalità della partenza furono piuttosto articolate.<sup>31</sup> Culot raggiunse dapprima Roma, probabilmente per incontrare gli altri membri della delegazione italiana, dal cui aeroporto di Guidonia volò verso Milano. Qui prese il treno che lo condusse a Parigi l'11 agosto. Il giorno prima Alcide De Gasperi aveva pronunciato il suo celeberrimo discorso di fronte ai rappresentanti delle 21 potenze vincitrici.<sup>32</sup>

Fu questa seconda missione particolarmente impegnativa per l'avvocato goriziano. Nel suo archivio si conserva infatti gran copia di documentazione acquisita durante i lavori a scopo di studio: memorie a stampa della delegazione jugoslava, ciclostili e stampati con le ragioni addotte dalla delegazione italiana per cercare di far modificare almeno in parte decisioni già prese, cartine coi tracciati del nuovo confine e le località oggetto

di possibile discussione, stampe sugli avvenimenti bellici in Jugoslavia dal 1941 al 1943, appunti manoscritti, bozze di documentazione dattiloscritta, relazioni e resoconti di sedute ed incontri. Il contributo di Angelo Culot al contrasto ed alla confutazione delle pretese e delle relative giustificazioni della commissione jugoslava, evidentemente concordato con gli altri membri della delegazione giuliana, fu di alto profilo culturale, essenzialmente concentrato sulle vicende storiche che interessarono fino a quel momento il Goriziano e la città di Gorizia, da lui definita «una penisola etnica perché congiunta al Friuli attraverso il sobborgo di Lucinico che, secondo la relazione degli esperti delle 4 potenze, è per il 90% italiano».<sup>33</sup>

Da avvocato Culot raccolse quelle che possono essere considerate prove utili a contestare e a confutare le tesi sostenute in giudizio, che di giudizio effettivamente si trattava, dalla controparte. Un caso merita di essere citato. In seguito alle contestazioni sulla distribuzione delle etnie all'interno del territorio della ex provincia di Gorizia mosse dalla delegazione jugoslava Angelo Culot portò con sé a Parigi un *Protocollum Instrumentorum allodialium*, cioè un registro dei beni fondiari esenti da gravami risalente al 1659 e compilato da un notaio per la zona di Canale d'Isonzo.<sup>34</sup> Culot fece notare come le lingue usate entro il codice siano il latino per la gran par-

30. S. LORENZINI, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, cit., pp. 69-71.

31. Il percorso è desunto dall'incrocio sui visti apposti al passaporto e dalla minuta di lettera al ministero degli esteri già citata.

32. Per il video del discorso cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=7Y9qoS-6irE>.

33. Citazione tratta da un foglio con appunti rinvenibile in AAC, b. 9, serie II *Attività Politico-Amministrativa*, n. inv. 22, fasc. 10 *Parigi*, sottofasc. 22/b.

34. Il codice è conservato in AAC, b. 9, serie II *Attività Politico-Amministrativa*, n. inv. 21, fasc. 1 *Parigi*, sottofasc. 21/c.



La prima fotografia dell'album fotografico, di cui si parla nel testo, fatto realizzare da Angelo Culot con la panoramica delle Alpi Giulie viste dal Monte Santo.

te e l'italiano per alcune note. Oltre al registro dei beni di Canale l'avvocato si servì anche di una raccolta di documenti storici in copia fotografica ricercati ed individuati entro l'Archivio Storico Provinciale di Gorizia i cui risultati furono fatti confluire in un elegante album fotografico<sup>35</sup> che si apriva con una suggestivo panorama delle Alpi Giulie visto dal Monte Santo. Il risultato delle sue ricerche fu utile alla preparazione, assieme agli altri esperti della Venezia Giulia, dell'opuscolo *Considerations d'ordre géographique et économique sur le tracé de la Frontière Orientale de l'Italie et du Territoire de Trieste te qu'il a été proposé à Paris le 3 juillet 1946*, in cui per quanto riguarda la città di Gorizia si ribadiva il carattere irrazionale del tracciato del nuovo confine che l'avrebbe non solo tagliata

in due ma avrebbe causato il sorgere di problemi agli acquedotti, alle linee elettriche, telefoniche, ferroviarie e viarie; al proposito non solo l'Italia ma anche la Jugoslavia avrebbero avuto non poche difficoltà ad adeguarsi alla nuova situazione. Gorizia avrebbe anche perso il suo tradizionale ruolo di punto di riferimento per il suo retroterra che arrivava prima del 1941 fino ad Idria ad est, fino a Plezzo a nord e fino a San Daniele del Carso a sud. Dal punto di vista geografico, poi, il tracciato del confine sembrava semplicemente assurdo dal momento in cui non si era tenuto in alcun conto il percorso della valle dell'Isonzo come punto di riferimento, cosa che avrebbe portato ad una demarcazione più razionale. Le proposte degli esperti giuliani, fatte proprie dalla delegazione italiana,

35. L'album si trova in AAC, b. 11, serie *Attività Politico-Amministrativa*, n. inv. 30, fasc. 2 Parigi.





La carta, di mm. 765x645, prodotta dall'Istituto Geografico Militare di Firenze nel 1939, illustra graficamente le (vitali) differenze per il territorio comunale di Gorizia tra il tracciato francese (in blu) e quello della Linea Morgan (in rosso).

si incentravano sull'estensione verso est della linea di confine in modo da conservare, nella migliore delle ipotesi tutto il territorio del comune di Plezzo, parte di quello di Tolmino, tutto quello di Tarnova della Selva e parte dei comuni di Montespino e Comeno a sud del quale la linea si sarebbe congiunta col limite occidentale del Territorio Libero di Trieste rappresentato del monte Hermada. I punti di riferimento a sud di Plezzo sarebbero stati Tolmino e Montespino. L'ipotesi meno velleitaria prevedeva una linea che partisse dal monte Mangart e seguisse tutto il corso della valle dell'Isonzo fino al monte Hermada passando per i comuni di Caporetto e Santa Lucia d'Isonzo.

Angelo Culot, poi, si era occupato personalmente della situazione del comune di Gorizia mettendo in evidenza su una carta topografica dell'Istituto Geografico Militare di Firenze del 1939 come la linea francese l'avesse lasciata priva delle (allora) frazioni di Salcano, Moncorona, San Pietro, Vertoiba di sotto e di sopra e dell'importantissima località di Fontefredda, da dove partiva l'acquedotto che riforniva la città (assieme a quello che partiva da Moncorona); sarebbero rimasti al di là del confine anche il Monte Santo, la Castagnevizza, il vecchio cimitero ed il cimitero israelitico. Culot insisteva sul tracciato della Linea Morgan che avrebbe lasciato integro, come sarebbe stato logico, il territorio comunale, anzi aggiungendogli a nord, prendendo come riferimento una linea passante tra il monte

Vodice e il Monte Santo, la località di Dolganina ed a sud Raccogliano, Biglia e la Foresta Locatelli, nei pressi di Villa Montevecchio. Inoltre a nordovest il comune confinante di San Martino Quisca sarebbe rimasto sostanzialmente integro così come quello di San Floriano del Collio.<sup>36</sup>

Nella seduta del 28 settembre 1946 la Commissione politica e territoriale per l'Italia, approvò il tracciato della linea francese. I voti favorevoli furono quelli di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Canada, Sudafrica, Australia, Nuova Zelanda, India, Cina, Grecia e Olanda. Con evidente insoddisfazione votarono contro Unione Sovietica, Polonia, Cecoslovacchia, Albania e Jugoslavia. Belgio, Brasile ed Etiopia si astennero. Il ministro degli esteri jugoslavo criticò la decisione ribadendo ulteriori richieste di territori italiani (Tarvisio con le miniere di Cave del Predil, Monfalcone coi cantieri e Trieste con il porto) e giungendo a minacciare prove di forza diplomatiche in caso di respingimento delle pretese.<sup>37</sup>

Angelo Culot concluse la sua seconda missione a Parigi firmando come delegato del C.L.N. goriziano la mozione di protesta, tenuta al momento segreta, contro la decisione della Conferenza.<sup>38</sup> Oltre a Culot, riuniti presso la sede dell'ambasciata italiana, firmarono il documento anche i consiglieri politici giuliani, gli altri esperti della delegazione italiana, i delegati dei C.L.N. di Trieste, Pola e dell'Istria occupata, i delegati di Zara e quelli del C.L.N. di Roma e i rappresentanti dei profughi che af-

36. La carta commentata da Angelo Culot si trova in AAC, b. 11, serie II *Attività Politico-Amministrativa*, n. inv. 30, fasc. 2 *Parigi*.

37. <http://www.mlhistria.altervista.org/storiaecultura/testiedocumenti/tesimarini/capitolo3.htm>, cit., p. 21.

38. Il testo dattiloscritto della mozione del 29 settembre 1946 si trova in AAC, b. 11, serie II *Attività Politico-Amministrativa*, n. inv. 28, fasc. 9 *Parigi*.

fluivano dai territori occupati dalle truppe jugoslave. I firmatari dichiararono innanzitutto di aver accettato di partecipare alla Conferenza di pace fidando nei principi enunciati nella Carta Atlantica del 1941 e negli impegni assunti dai quattro ministri degli esteri alla conferenza di Londra del settembre 1945. Erano inoltre convinti che la maggioranza dei rappresentanti delle nazioni riunite a Parigi avrebbe negato il loro consenso al progetto di un trattato di pace che aveva finito per togliere all'Italia il suo naturale confine orientale. I delegati giuliani, e tramite loro la popolazione, si attendevano che le promesse fossero mantenute mentre alla prova dei fatti ciò non era avvenuto. Il documento denunciava le distorsioni operate sulle risultanze delle indagini della Commissione internazionale durante la sua visita nella Venezia Giulia ed in Istria. Il trattato aveva un evidente carattere punitivo. Ciò premesso la mozione avanzava, in dieci punti, una serie di richieste al governo italiano. Questo doveva innanzitutto chiedere ufficialmente di essere sentito per esporre le proprie ragioni di fronte all'assemblea plenaria delle nazioni vincitrici; quindi doveva intraprendere un'efficace opera di chiarificazione di fronte agli italiani verso quella che è stata la sua condotta nei confronti della difesa ad oltranza dell'italianità della Venezia Giulia. Il governo era richiesto anche di difendere ad ogni costo l'Istria occidentale e nel contempo cercare contatti con le potenze amiche affinché fosse tenuto al più presto un plebiscito sulla Venezia Giulia, in caso contrario si sarebbe dovuto preparare all'interno della Costituente un movimento il quale

chiedesse come condizione per l'accettazione da parte del popolo italiano del trattato l'attuazione del detto plebiscito. Nel campo internazionale il governo avrebbe dovuto rinforzare la propaganda a favore dell'Italia soprattutto nei confronti di Stati Uniti e nazioni dell'America Latina. Nella circostanza si sarebbe dovuto rendere manifesto che il popolo italiano, «privato persino del suo diritto di difesa nei consessi internazionali, non potrà accettare il decreto impostogli». Particolarmente significativo era il punto V: «Il Governo Italiano dovrebbe preparare e realizzare (sic!) tempestivamente nei modi più opportuni l'unità di volere della Nazione nel proposito di respingere (sic!) il trattato. Già la sola minaccia potrebbe far delineare situazioni che oggi non possono essere valutate, particolarmente nelle Americhe». Un testo, dunque, piuttosto velleitario ma che è utile per delineare la cocente delusione dei giuliani e le pesanti incognite e le grosse difficoltà che avrebbero gravato su Venezia Giulia, Trieste ed Istria una volta firmato il trattato. Ad ogni modo in caso della possibilità di trattative bilaterali Italia-Jugoslavia si chiedeva la nomina di una delegazione ufficiale giuliana e si fissavano i punti irrinunciabili, cioè: «la restituzione dei deportati; il disarmo spirituale e materiale delle organizzazioni jugoslave e filojugoslave; la concessione del diritto d'opzione per il territorio libero<sup>39</sup> ai cittadini italiani delle zone cedute; (l') agevolazione dello scambio delle popolazioni e la permuta dei beni immobili; le garanzie costituzionali (sic!) per un metodo di lotta politica veramente democratico». I punti VIII e IX chiedevano al

---

39. Territorio Libero di Trieste, NdA.



governo di «affrontare con larghezza di criterio e di mezzi» non solo «la lotta di resistenza italiana nella Venezia Giulia» ma anche e soprattutto il problema della sistemazione dei profughi e dell'assetto economico, previsto appunto pesante, del Territorio Libero di Trieste e dei territori che sarebbero rimasti all'Italia. L'ultimo punto della mozione, il decimo, conteneva l'adesione del rappresentante dello Stato Libero di Fiume. Oltre a ciò i delegati del C.L.N. di Gorizia, il consigliere politico della delegazione italiana on. Giuseppe Bettiol e Federico Ribi vollero l'inserimento di una specifica dichiarazione: «I sottoscritti, quali rappresentanti di Gorizia, del Friuli e delle zone già assegnate all'Italia dalla decisione del Quattro Grandi e dei 21 alla Conferenza di Parigi, in merito alla richiesta di plebiscito già avanzata dal Governo in base a urgenti sollecitazioni degli italiani della Venezia Giulia, richiesta ora rinnovata, non si oppongono affatto a che il Governo torni a richiedere con ogni mezzo il plebiscito stesso onde cercare sia pure attraverso un rischio gravissimo, di salvare l'italianità di Trieste e dell'Istria, ma intendono che il plebiscito si riferisca solo ai territori e alle popolazioni che le decisioni di Parigi hanno strappato alla Madre Patria, e comunque la sorte di Gorizia e del Friuli orientale non sia più rimessa in discussione».

Angelo Culot rientrò dunque a Gorizia dove l'attendeva l'ultimo appuntamento di quel gravoso 1946: il primo Congresso provinciale del par-

tito in programma per il 27 ottobre. I delegati si riunirono presso la sede di Passaggio Edling 1 a Gorizia. Come si legge nella relazione finale, anonima, dell'assise, presieduta dal segretario politico udinese Faustino Barbina, furono invitati anche rappresentati dei Comitati provinciali di Trieste e Pola, presenze oltremodo significative.<sup>40</sup> Nel suo intervento da segretario politico uscente<sup>41</sup> Angelo Culot tracciò una breve storia degli avvenimenti dal 1943 fino a quel momento. In merito alla situazione contingente del Goriziano ed all'attesa delle firma del trattato di pace l'avvocato di San Rocco attaccò senza mezze misure la condotta dei comunisti locali. Questi avevano abbandonato il C.L.N. per unirsi alle formazioni titine svelando così, ritirati gli occupanti nazisti, quello che era il loro secondo fine: l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia. In più essi invitarono gli altri partiti ad entrare nell'ambigua Unione Antifascista Italo-Slovena (U.A.I.S.). Il rifiuto democristiano di aderire all'U.A.I.S. fu da subito nettissimo, motivato dal programma della medesima che prevedeva l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia. Per accentuare la loro tendenze favorevoli alla Jugoslavia i comunisti locali si erano definiti non più italiani ma giuliani entrando così nel Partito Comunista della Venezia Giulia. Così, proseguiva Culot, il mondo politico goriziano si era spaccato in due: da una parte i partiti democratici, che aderivano al C.L.N., dall'altra i comunisti e l'U.A.I.S. Culot ribadiva la

40. La «Relazione del I Congresso provinciale della D.C. di Gorizia», foglio unico dattiloscritto, si trova, assieme a poco altro materiale, in Archivio Storico del Comitato Provinciale della Democrazia Cristiana di Gorizia, serie Congressi provinciali, fasc. 1 *Congresso provinciale 1946*.

41. Copia dattiloscritta del discorso di Angelo Culot è conservato in AAC, b. 13, serie II *Attività Politico-Amministrativa*, n. inv. 33, fasc. 33/b.



La fotografia (mm. 240x300), datata 26 settembre 1946, ritrae i commissari e gli esperti giuliani in missione a Parigi. Angelo Culot è il terzo da sinistra in piedi.

posizione della DC di tregua nei confronti dei partiti democratici italiani e di forte opposizione nei confronti dei comunisti filojugoslavi. Ma questa tregua non significava che la DC isontina fosse disposta a transigere su quelli che erano gli orientamenti ideologici del Partito Socialista oppure nel contempo negare i diritti civili agli sloveni e l'uso della loro lingua. Dunque Culot proponeva una politica delle porte aperte pur con alcuni punti fissi ed irrinunciabili nell'ottica di un confronto acceso sì ma democratico, franco e leale. Proseguiva Culot sostenendo il diritto del suo partito a diffondere e spiegare alla cittadinanza «il nostro programma politico e sociale e le nostre aspirazioni nazionali». La Democrazia Cristiana isontina riaffermava con forza la sua scelta antifascista dichiarandosi nel contempo

nemica di ogni totalitarismo, e qui il riferimento alla Jugoslavia titina era più che evidente, e disposta, in caso di necessità, a ricorrere agli stessi mezzi con cui sarebbe stata attaccata: un partito dunque pienamente inquadrato nella nuova democrazia che stava nascendo in Italia e disposto a difenderla fino in fondo. Le ultime parole del discorso furono spese dall'avvocato di San Rocco facendo riferimento alla situazione internazionale, con un briciolo di speranza. Quasi sicuramente il trattato di pace avrebbe assegnato definitivamente Gorizia all'Italia ed allora, questo era l'auspicio, la situazione politica nel Goriziano si sarebbe placata ed i partiti avrebbero potuto tornare ad un confronto pacato e ciò che era più importante si sarebbe instaurato un clima di «fraterna convivenza» tra le due nazionalità: «a ciò noi tendia-

mo» fu la conclusione. Il discorso fu accolto dagli applausi dei delegati.

Dopo Culot si iscrissero a parlare altri oratori. Se ne riportano soltanto gli interventi riguardanti il momento internazionale. Rolando Cian,<sup>42</sup> segretario della Camera del Lavoro, tracciò un breve quadro della situazione sindacale del Goriziano, propose la creazione dentro il partito di un ufficio dedicato alle problematiche del lavoro ed affermò: «l'italianità non si difende con i cortei e le manifestazioni ma con lo svolgere un'efficace azione sindacale». Luigi Poterzio, collega di Culot a Parigi, propose revisione ed ampliamento del C.L.N. sostenendo che quello attuale non rispecchiava più la volontà della cittadinanza. L'avvocato Silvano Baresi<sup>43</sup> affrontò il tema del possibile futuro ordinamento regionale augurandosi che, date le sorti incertissime di Trieste e del suo territorio, sia istituita una regione «Venezia Giulia», magari con la sola provincia di Gorizia.

Il testo definitivo del trattato di pace fu poi approvato dalla Conferenza dei ministri degli esteri delle potenze vincitrici, più la Francia, a New York nel

novembre del 1946. Nell'occasione il governo italiano non si mosse dalla posizione di pesante critica sperando però di ottenere, prima della firma, vantaggiose condizioni economiche per quello che si stava delineando come Piano Marshall. Si cercò anche, un'ultima volta, di estendere il Territorio Libero di Trieste lungo la costa occidentale dell'Istria fino a Pola. Tutto fu inutile e l'Italia fu costretta alla firma il 10 febbraio del 1947. Il trattato entrò in vigore il 15 settembre successivo.<sup>44</sup>

Finalmente la situazione politica nel Goriziano poté prendere la strada auspicata da Angelo Culot nella sua relazione al Congresso provinciale e lo stesso avvocato, archiviate le missioni a Parigi con molta delusione ma con la coscienza di aver agito impegnando tutto sé stesso per il bene della sua terra, ne divenne uno dei protagonisti come esponente di spicco della Democrazia Cristiana.

*Si ringrazia l'Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Gorizia in quanto proprietario dell'archivio storico di Angelo Culot per la concessione alla pubblicazione delle foto pubblicate nel presente articolo*

#### **Referenze fotografiche:**

La pubblicazione delle fotografie è stata resa possibile grazie alla cortese concessione da parte dell'Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Gorizia, proprietario dell'archivio storico di Angelo Culot.

---

42. Sulla figura e l'opera di Rolando Cian cfr. P. FELTRIN (a cura di), *Rolando Cian uomo di frontiera. Passione e coerenza tra sindacato e politica*, Milano, 2013.

43. Silvano Baresi (1914-1991), fu eletto alla Camera per il collegio di Gorizia il 18 aprile 1948 e fu sottosegretario alla difesa nel VII governo guidato da Alcide De Gasperi (luglio 1951-luglio 1953). Rieletto nella II legislatura (1953-1958) fu segretario della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge costituzionale n. 1942: «facoltà di istituire, con legge ordinaria, giudici speciali in materia tributaria» e del disegno di legge n. 1944: «riforma del contenzioso tributario». Inoltre fu autore di ben 18 altri disegni di legge.

44. S. LORENZINI, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, cit., pp. 88-107.



## Frammenti goriziani di Salvatore Quasimodo

di Antonella Gallarotti

«*Val simpri la pena di tornà a lei un libri o una da li' rivistis storichis gurizanis che za si conòsin: si pol simpri ciatà alc di niòf in t'un toc o cialà in particolar alc che prima no vevin vut sot il voli. 'L è susedùt cussì che da li' paginis di "Squille isontine" dal 1926 son vegnuts fur bocòns di poesiis di Salvatore Quasimodo*»

Vale sempre la pena di rileggere un libro o sfogliare di nuovo una delle riviste storiche goriziane che già si conosce: si può sempre trovare un nuovo significato in un brano che non aveva attirato la nostra attenzione o soffermarsi su un particolare che in precedenza ci era sfuggito. È successo così che dalle pagine di «Squille isontine» del 1926 emergessero inaspettatamente dei versi di Salvatore Quasimodo.



Rosina Quasimodo con i genitori a Gorizia nel 1926 (fotografia tratta da Rosa Quasimodo Vittorini. *Tra Quasimodo e Vittorini*. Acireale, Lunarionuovo, 1984, p. 32).

È nota la presenza a Gorizia della famiglia Quasimodo tra gli anni Venti e Quaranta del Novecento, soprattutto in relazione al periodo goriziano di Elio Vittorini, che nel 1927, dopo la *fuitina* effettuata per aggirare l'opposizione della famiglia alle nozze, sposò Rosa Quasimodo, la sorella minore del poeta, e visse per un paio d'anni a Gorizia, dove si era allora stabilita anche la famiglia della sposa: i genitori Clotilde e Gaetano, e i fratelli Vincenzo (Enzo), ingegnere, ed Ettore, impiegato in Prefettura. Salvatore invece in quel periodo, dopo aver vissuto a Roma, era stato assunto come geometra al Genio civile di Reggio Calabria dove viveva con la moglie, Bice Donetti, più anziana di lui, che aveva sposato dopo anni di convivenza, una relazione disapprovata dalla famiglia, con cui peraltro non aveva troncato i rapporti. I Quasimodo trovarono casa in Piazzutta, al pianterreno del numero

## RADIODILETTANTI!

Costruite da soli i vostri apparecchi radiorecipienti!

Fornitura di tutto il materiale (cuffia compresa), occorrente per la costruzione di un apparecchio:

Ad 1 valvola L. 230.—; a 2 L. 300.—; a 3 L. 360.—; a 4 L. 500.—; a 5 L. 560.—, cissimi. Deposito apparecchi ed accessori per Radiotelegrafia. - Laboratorio Radiotecnico.

\*\*\*

Col prossimo numero, la nostra Rivista dedicherà una rubrica ai radiodilettanti nella quale, oltre ad interessanti articoli informativi riguardanti la Radiotelegrafia, in una speciale rubrica di consulenza radiotecnica, affidata alla nota competenza dell'Ing. Vincenzo Quasimodo, verranno risolti tutti i quesiti sottoposti dai lettori.

La corrispondenza va indirizzata alla Scuola di Radiotelegrafia - Corso Verdi 36 - Gorizia.

Annuncio della rubrica di radiofonia tenuta da Vincenzo Quasimodo («Squille isontine» n. 6 del 1926).

civico 16, una casa dalle persiane verdi all'angolo con via della Scala, che aveva evitato gravi danni durante la guerra, a differenza di altri stabili vicini. Cosa portava i Quasimodo da Siracusa a Gorizia? La decisione di Gaetano Quasimodo di lasciare la Sicilia era stata dettata proprio dalla *fuitina* di Rosa, già fidanzata con un amico di Salvatore, Nino, attuata per imporre ai familiari le nozze con Elio Vittorini, appena diciannovenne e senza prospettive di lavoro. Per contenere in qualche maniera lo scandalo, una decina di giorni dopo il matrimonio riparatore la coppia fu spedita a Gorizia presso il fratello maggiore di lei, Vincenzo, ma il peso della vergogna indusse il padre Gaetano a lasciare il suo posto di capostazione dopo quarantun anni di servizio e trasferirsi a sua volta con la famiglia al nord, dove nessuno



Copertina di «Squille isontine» n. 5 del 1926.

conosceva i fatti e dove non avrebbero dovuto affrontare gli sguardi e i pettegolezzi della gente.

La scelta cadde su Gorizia, dove allora ferveva l'attività di ricostruzione del tessuto urbano dopo i danneggiamenti subiti nel corso della guerra. Era stato proprio questo a portare qui Vincenzo, il primo della famiglia a stabilirsi nella nostra città. Chiamato alle armi con la classe del '99, il primogenito dei fratelli Quasimodo aveva conseguito la laurea in ingegneria a Palermo nel 1920 e aveva subito trovato lavoro nel Genio civile della Venezia Giulia, dove aveva raggiunto la qualifica di ingegnere capo; impegnato nella costruzione di strade e ponti in Istria, nel 1926 si era trasferito a Gorizia, dove era direttore dell'Ufficio Ricostruzioni e dove risiedeva in via Alvarez 20. La coppia di giovani sposi non alloggiò

so, costituisce l'essenza dell'amore, che altrimenti dovrebbe chiamarsi con questo nome anche l'atto materiale del congresso degli esseri inferiori e l'atto scandaloso della fecondazione solitaria.

Venendo a mancare quest'accoppiamento della mente e del corpo, dello spirito e della materia, non si potrà più parlare d'amore, ma a seconda dei casi, di amicizia o rispetto nelle loro varie gradazioni, di simpatia, di empatia, ecc. ecc.

\*\*\*

Fissato così il concetto dell'amore, ci domandiamo se nulla distingua un amore fra gli esseri umani e, tanto per entrare nel campo pratico, prendiamo un esempio: l'amore di una *figlia di famiglia* e quello di una *prostituta*. (Dell'uomo non intendiamo discutere, che per semplificare la cosa consideriamo il suo amore identico tanto nel primo che nel secondo caso).

Per noi in nulla differiscono i due amori: certamente che le *manifestazioni esteriori* sono — almeno in apparenza — del tutto diverse, il che appunto ha servito a oscurare la chiarezza del concetto, ed a innalzare l'odiata sportellata ed altri al primo, a svilanzare il secondo.

L'amore è come dev'essere: quale è necessario che sia per essere meritevole di questo nome: quale insomma lo abbiamo definito più sopra. Il resto non ha nulla a che vedere con l'essenza dell'amore e non ha alcuna importanza, cioè non è se non contorno. E' nella loro essenza che i due amori sono identici e perfettamente, perché altrimenti o l'uno o l'altro od entrambi non sarebbero amori.

\*\*\*

Diciamo alcune delle manifestazioni esterne di questi due amori, per dimostrare: qualmente anche queste, meno certe sfumature, siano essenzialmente identiche.

Nell'amore l'uomo tende — come abbiamo detto — al soddisfacimento del suo spirito e dei suoi sensi ad un tempo: la donna dal lato opposto tende pure alla stessa cosa. E per arrivare alla perfezione del loro amore sopportano tutti i più grandi sacrifici — compatibili s'intende col proprio egoismo — fino a quello eroico di rinunciare alla propria indipendenza: il che avviene col *matrimonio*, triste retaggio di barbarie e di oscurantismo, è vero, ma necessario a restringere le unioni capricciose e passeggerie in questo mondo di ignoranti, dove soltanto la *coazione* — e non la ragione — riesce a porre un certo freno agli istinti dell'animalità, insiti in quella bestia pensante che appellasi uomo.

Da ogni persona intelligente il matrimonio infatti non è considerato che un semplice atto formale imposto dalla legge o dalla religione, diretto a *legalizzare*, come suol dirsi, l'unione fra uomo e donna, agli effetti, voluti dal legislatore divino od umano che sia. Il matrimonio non ha alcun scopo per

questa categoria di persone, dato che non possono neppure ammettere per esse la necessità di una coazione esterna che serva a produrre quegli effetti che si riscontrano nelle persone di certo comprendonio. Siamo convinti che per due amanti intelligenti, il *dover contrarre matrimonio*, suoni per lo meno offesa alla loro intelligenza ed al loro amore, che, anche conchiuso il matrimonio è non amandosi essi più, non si potrebbe ritenersi capaci di continuare a vivere in comune una vita di disguido o di noie, unicamente perché appunto uniti in matrimonio.

Spesso si scute affermare: il *matrimonio riabilita la donna*. Non è vero, che il matrimonio non può riabilitare la donna, se non agli occhi degli stolti, e ciò ben'inteso quando non vi sia amore. Contracendo matrimonio con una *prostituta* dalla quale non siete rianimato, questo non servirà affatto a riabilitarla: essa diverrà semplicemente una *moglie-prostituta*.

E l'amore unicamente che può riabilitare la donna dinanzi alla sua coscienza ed agli occhi delle persone intelligenti: è l'amore che cancella ogni trascorso, che rompe tutti i ponti fra il passato e l'avvenire, che eleva la donna perduta ai nostri occhi, collocandola alla pari con qualsiasi altra e ciò dal tutto indipendentemente da ogni vincolo coniugale.

Che è mai il matrimonio, senza amore? Quale potenza può avere mai esso per riabilitare la donna? Nessuna, che matrimonio senza amore nell'altro è se non la *legalizzazione della prostituzione*. Per esso la prostituzione acquista un altro carattere, un'altra forma, ma resta pur sempre *prostituzione*, come in nulla differisce nella sostanza il *magnaccia*, l'*alphonse* che vive sul corpo della meretrice, da colui che si sposa unicamente per lucrare la dote.

\*\*\*

Sostenevamo più sopra che anche le *manifestazioni esteriori* dei due amori in esame non differiscono nella sostanza.

Innanzitutto che s'intende mai per *manifestazioni esteriori dell'amore*? Forse il comportamento esterno dei due amanti, forse il loro tenore di vita, considerato rispetto ai terzi? No: che tutto questo costituisce per l'appunto quanto più sopra chiamammo *mise-en-scène* della convenzionalità morale.

Per *manifestazioni esteriori* dell'amore, non possono se non intendersi *quelle manifestazioni di due esseri che si amano, considerate nella loro esteriorità esclusivamente rispetto ad essi*, per distinguerle da quelle interne, psichiche, che sfuggono ad ogni nostro diretto esame e che costituiscono l'essenza vera e propria dell'amore.

Queste manifestazioni esteriori non possono pertanto che venir valutate *subbiectivamente* dalle persone direttamente interessate e pertanto agli *effetti dell'amore sono perfettamente identiche*.

Le *sfumature esterne* all'opposto possono variare: esse però non hanno alcuna importanza agli effetti dell'amore come lo abbiamo noi inteso, cioè come *dedizione completa di corpo e di spirito*.

## LA CÀTARSI

*Perché nessuno turbi il suo silenzio, ho cibato il mio cuore crocifisso del pane duro intriso nell'assenzio che scava in volto l'ansia dell'abisso.*

*E ho amato il buio illimito dell'aria, boschi sepolti, senza un pigolio che tremi all'urlo della procellaria, per essere più solo col mio Dio.*

*Ma tu fiume mi senti: ed in l'oscelto: — Intaglia i frassini un biancor di cipini, e tuccia la brina sul raccolto stretto dalle giunchiglie sui mucini.*

*Ma se un momento m'hai fermato estatico, ora ti porgo le mie mani rosse, ch'hanno spremuto il boscolo scatenato del mirto, calto agli orti delle fosse.*

*Ecco: immerse nei tremuli crepuscoli dell'acqua tue le trappo senza macchia e al vento Tagito — ritmi di muscoli — beffardo ed iare come la coracchia.*

*Noi ti cedremo umile alla face, ingiunochiato al mare che non cura la tua sintonia della tua voce che pure della nera è ereditaria.*

*Mare, ricordo: in fondo ai cirri a grutte, era la lana un altro di pipari, una fucina accesa nella notte; vedendoti trascendere i Cicloti,*

*sembrai! L'Unico. E sognai siccaro lungo le rive del mio mare Ionio, i loro filtri azzurri come vene, e gli amuleti di romito conio*

*che pendono alle maglie su le donne, e su la sponda sicula, nel mito, Glauco tornare sul veliero iononne, tornare Dio per piangere sul Ilio.*

*Cuore che sbianchi al limite d'altezza: nascosto nella zolla il seme canta e l'acqua che la nutre e lo carrezza aspetta il sole che la faccia santa.*

*e ha chiuso, serrato su la terra, che il polline nero sarà sfranto e l'acqua, dalla nube che la scerra, ritornerà dolce sognò lincanto.*

Salvatore Quasimodo.

**CITTADINI!** Preferite nei vostri acquisti le ditte che inseriscono nelle «Squille Isontine».

La pagina di «Squille isontine» n. 5 del 1926 contenente *La càtarsi* di Salvatore Quasimodo.

presso di lui, ma prima nella pensione Ursich nei pressi del castello, poi in piazza Tommaseo con i suoceri, e finalmente in via dei Leoni 21. Vincenzo, grazie alle sue conoscenze nel settore, si adoperò per trovare lavoro al cognato come impiegato amministrativo e contabile in alcune imprese edili e nel cementificio di Salona d'Isonzo (Anhovo); anche se Elio Vittorini in seguito descrisse il suo lavoro come quello di manovale e spaccapietre, il

suo incarico era quello di addetto alle paghe e contributi degli operai. All'inizio del 1929 Vittorini lasciò Gorizia per Firenze e successivamente Milano, ma Rosina rimase in città più a lungo, rientrandovi per diversi periodi, talvolta raggiunta dal marito; qui nasceranno entrambi i loro figli, Giusto nel 1928 e Demetrio nel 1934.

Gli interessi di Vincenzo Quasimodo non si limitavano all'ambito professionale. Appassionato di radiotecnica,



fu tra i primi ad ottenere la licenza di «trasmettitore» (la sua sigla era 1CR), e diventò delegato provinciale per Gorizia dell'Associazione Radiotecnica Italiana. Fu lui ad aprire la prima stazione radio di Gorizia, nell'ingresso del cinema Savoia (poi Centrale) in Corso Verdi 32. Evidentemente ben inserito nell'ambiente cittadino, cominciò a collaborare con la rivista «Squille isontine» come titolare di una rubrica di consulenza radio, in cui rispondeva anche alle domande dei lettori interessati all'argomento, da poco proprietari di una radio o desiderosi di diventare a loro volta «trasmettitori». La rubrica non durò a lungo, nonostante l'interesse mostrato subito dal pubblico goriziano (tra gli autori delle lettere di richiesta di informazioni figurano G. Bisiach e M. Furlani), con ogni probabilità per la diffidenza che il regime fascista mostrò presto per l'utilizzo da parte di privati del nuovo mezzo di comunicazione, limitandone l'uso: iniziata nel luglio 1926, l'ultimo articolo della rubrica apparve nel novembre dello stesso anno.

Conclusa la pubblicazione della rubrica dedicata alla radio, Vincenzo continuò ad occuparsi di radiofonia. Certo doveva esserci la sua competenza nel settore alla base della decisione del padre di aprire un negozio di articoli radiotelefonici in Corso Vittorio Emanuele n. 6, che in seguito fu trasferito presso la stazione radio del figlio come attività di installazione di apparecchi radioriceventi.

Un tanto per inquadrare la figura del primogenito della famiglia Quasimodo, che fu l'evidente tramite tra il poeta e la redazione della rivista goriziana. Nel numero 5 di «Squille isontine» uscito nel maggio 1926 infatti apparve una poesia, *La catarisi*, di Salvatore Quasimodo. Il periodico pubblicava articoli di storia e di cronaca gorizia-

na, racconti, romanzi a puntate, poesie, di autori locali e non: quella del futuro premio Nobel è l'unica sua poesia che figura nelle annate del mensile goriziano.

Salvatore Quasimodo aveva già pubblicato alcune sue composizioni giovanili su riviste siciliane e di varie regioni italiane, ma quella apparsa su «Squille isontine» non figura nelle bibliografie specifiche. Non inclusa dal poeta nelle raccolte di versi pubblicate a partire dal 1930, né recuperata dai curatori dell'edizione del corpus poetico nella collana mondadoriana dei «Meridiani» nella sezione dedicata alle *Poesie disperse, inedite o non pubblicate dall'Autore nelle principali edizioni*, è rimasta finora praticamente sconosciuta, se si escludono i lettori goriziani del 1926.

*La catarisi* è composta da quartine rimate alternativamente, un metro tradizionale, analogo ad altre sue composizioni giovanili, ma lontano dalla struttura dei versi ermetici che caratterizzano l'opera di Quasimodo poeta maturo. Resta comunque una testimonianza della produzione del primo periodo del poeta, e può essere interessante riproporla.

#### LA CÀTARSI

*Perchè nessuno turbi il suo silenzio,  
ho cibato il mio cuore crocifisso  
del pane duro intriso nell'assenzio  
che scava in volto l'ansia dell'abisso.*

*E ho amato il buio illimitato dell'aria,  
boschi sepolti, senza un pigolio  
che tremi all'urlo della procellaria,  
per essere più solo col mio Dio.*

*Ma tu fiume mi senti; ed io t'ascolto:  
- Intaglia i frassini un biancor di cigni,  
e luccica la brina sul raccolto  
stretto dalle giunchiglie sui macigni.*

*Ma se un momento m'hai fermato estatico,  
ora ti porgo le mie mani rosse  
ch'hanno spremuto il bozzolo selvatico  
del mirto, colto agli orli delle fosse.*

*Ecco: immerse nei tremuli crepuscoli  
dell'acque tue le traggio senza macchia  
e al vento l'agito - ritmo di muscoli -  
beffardo ed ilare come la cornacchia.*

*Noi ti vedremo umile alla foce,  
inginocchiato al mare che non cura  
la viva sinfonia della tua voce  
che pure della neve è creatura.*

*Mare, ricordo: in fondo ai cirri a grotte,  
era la lana un antro di piropi,  
una fucina accesa nella notte;  
vedendoti trascendere i Ciclopi,*

*sembrasti l'Unico. E sognai sirene  
lungo le rive del mio mare Jonio,  
i loro filtri azzurri come vene,  
e gli amuleti di romito conio*

*che pendono alle maghe su le gonne,  
e su la sponda sicula, nel mito,  
Glauco tornare sul veliero insonne,  
tornare Dio per piangere sul lito.*

*Cuore che sbianchi al limite d'altezza:  
nascosto nella zolla il seme canta  
e l'acqua che lo nutre e lo carezza  
aspetta il sole che la faccia santa,*

*e ha chiuso, serrato su la terra,  
chè il polline novo sarà sfranto  
e l'acqua, dalla nube che la serra,  
ritornerà dove sognò l'incanto.*

Come si è detto, l'episodio non si ripeté: nei numeri successivi della rivista apparvero poesie di altri autori, ma nessuna del giovane siciliano. Non ne conosciamo i motivi. Forse la collaborazione di Vincenzo alla testata rendeva inopportuna la pubblicazione di lavori di un suo congiunto;

forse Salvatore non era interessato a far stampare sue poesie giovanili mentre lavorava a composizioni di altro livello (nella sua bibliografia non risultano poesie pubblicate tra il 1923 e il 1929) e non era stato soddisfatto dell'iniziativa del fratello. È anche possibile che la redazione non fosse del tutto convinta della qualità dei suoi versi, o che la reazione del pubblico non fosse stata favorevole alla pubblicazione di un autore non conosciuto e non proveniente dall'ambito locale. Resta il fatto che altre poesie di Quasimodo non vennero proposte da «Squille isontine», né durante la direzione di Egone Cunte, né quando, dal gennaio 1928, a dirigere la testata gli subentrò Sofronio Pocarini e gli scritti di carattere letterario prevalsero nettamente su quelli di cronaca.

Salvatore Quasimodo sparì dalle riviste culturali goriziane, ma la famiglia Quasimodo rimase ancora a Gorizia per anni. Rosina vi ritornò in diverse occasioni anche dopo il trasferimento a Firenze con il marito, restando sempre in contatto con la sua famiglia. Da Gorizia i genitori le mandavano, a loro spese, donne del Carso sloveno che la aiutassero nei lavori casa, e il rapporto con la figlia non si interruppe.

Vincenzo Quasimodo rimase qui fino al 1940, quando si trasferì a Pola. Anche il padre Gaetano, dopo aver traslocato dalla casa di Piazzutta ad una villetta con giardino ai margini della città, non lasciò Gorizia che durante il secondo conflitto mondiale, nel 1943, vendendo villa e negozio e trasferendosi insieme alla moglie a Firenze.

È probabile che nel corso degli anni Salvatore Quasimodo abbia passato qualche giorno a Gorizia, in visita ai suoi familiari o al cognato Elio Vittorini di cui era diventato amico, ma non c'è riscontro della sua presenza in città.

L'unica foto dell'album di famiglia dei Quasimodo che riguarda Gorizia pubblicata nel libro di memorie di Rosina *Tra Quasimodo e Vittorini* mostra la giovane donna insieme ai genitori vicino alla fontana dei giardini pubblici; sullo sfondo si riconosce la cosiddetta «casa veneziana», sede dal 1921 dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. La didascalia del volume fa riferimento a Venezia, ma si tratta evidentemente di una lettura sbagliata del nome del luogo annota-

to a mano o di un errore di stampa. La data riportata è quella del 1926: se corretta, doveva trattarsi di una visita a Vincenzo (all'epoca Ettore, ancora scapolo, viveva in Sicilia con i genitori). Così la sola testimonianza del legame tra Salvatore Quasimodo e Gorizia che i documenti finora disponibili permettano di individuare resta quella di carta e inchiostro dei versi pubblicati su «Squille isontine», in cui il poeta dialoga con un fiume che non è l'Isonzo e ricorda la sua terra.

#### **Bibliografia:**

Le informazioni contenute nell'articolo sono tratte dall'annata 1926 della rivista «Squille isontine», pubblicata a Gorizia dal 1924 al 1929, in particolare dagli articoli:

Salvatore Quasimodo. *La catarsi*, in *Squille isontine* n. 5 (1926), p. 95;

*Radiodilettanti!*, in «Squille isontine» n. 6 (1926), p. 125 (annuncio della rubrica di Vincenzo Quasimodo);

Vincenzo Quasimodo. *La Radio ed i parassiti e Consulenza tecnica*, in «Squille isontine» n. 7 (1926), p. 139;

Vincenzo Quasimodo. *Valvole tecniche riceventi e Consulenza tecnica*, in «Squille isontine» n. 8 (1926), p. 157;

Vincenzo Quasimodo. *Condensatori variabili*, in «Squille isontine» n. 9 (1926), p. 175;

Vincenzo Quasimodo. *Un apparecchio ricevente alla portata di tutti*, in «Squille isontine» n. 11 (1926), p. 212;

e dai seguenti testi:

*Guida del Friuli (Province di Udine e Gorizia) per l'anno 1932*. Trieste, Suttora, Guglielmi & C. (Stabilimento tipografico nazionale), [1931];

Salvatore Quasimodo. *Poesie e discorsi sulla poesia*. A cura e con introduzione di Gilberto Finzi; prefazione di Carlo Bo. Milano, A. Mondadori, 1971, in particolare la nota bibliografica *Riviste che hanno pubblicato testi di Salvatore Quasimodo* alle pp. LXXXII-LXXXV;

Rosa Quasimodo Vittorini. *Tra Quasimodo e Vittorini*. Acireale, Lunarionuovo, 1984;

Liliana Mlakar. *La chiesa di San Pietro presso Gorizia*, in *Borc San Roc* 12 (2000), pp. 53-62, riferimenti a Vincenzo Quasimodo alle pp. 58 e 61;

Elio Vittorini. *La mia guerra*. Controcampo finale di Elio Marchi. A cura di Igor Devetak, Sandro Scandolara. Gorizia, Kinoateljje 2001, la prefazione alle pp. 5-8;

Demetrio Vittorini. *Un padre e un figlio*. Milano, Baldini & Castoldi, 2002;

*Per Elio Vittorini*, in *Studi goriziani* vol. 107 (2014), pp. 5-71, con gli atti dei convegni su Vittorini tenuti a Gorizia nel 1986 e nel 2006; in particolare gli interventi di Marco Menato. *All'affezionato e paziente lettore (con un appunto bibliografico su Vittorini)*, pp. 5-8, e di Elvio Guagnini.

*Maestri cercando: esordi narrativi di Elio Vittorini*, pp. 16-2.

#### **Referenze fotografiche:**

Le immagini da «Squille isontine» sono riprodotte su autorizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo - Biblioteca Statale Isontina di Gorizia - autorizzazione alla riproduzione n. prot. 1111-A Class. 28.10.13/4/2020, dd. 8.10.2020. È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.





# DALLA CONTEA



# L'orologio pubblico di Gradisca. Ritrovato il preliminare di acquisto risalente al 1739

di Andrea Nicolausig

« Dal Archivi Storico Provinciale ven fur il contràt preliminar par comprà il storic orloi di Gardiscia dal 1739 »

Lo storico orologio di Gradisca è da qualche anno al centro di un ampio dibattito volto a delineare la strategia migliore per il recupero di un manufatto che per la sua vetustà e preziosità è entrato a far parte a pieno titolo della storia della città.

Le sue vicende, sino ad oggi, erano conosciute solamente in parte: la prima data certa era il 1786, anno in cui l'orologio veniva trasferito dal Palazzo del Monte di Pietà al campanile del Duomo. Una nota presente nelle antiche Cronache parrocchiali, infatti, attestava questo passaggio particolarmente rilevante.

La sua realizzazione non avrebbe certamente potuto essere anteriore a quella del palazzo, eretto nel 1670, e quindi l'orologio poteva essere stato acquistato tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento.

Recenti indagini e ricerche presso l'Archivio storico provinciale hanno portato



Particolare del palazzo del Monte di Pietà con in alto, tra le finestre dell'ultimo piano, il quadrante dell'antico orologio.

alla luce nuove interessanti documentazioni che hanno consentito di scrivere per la prima volta una storia che era mancante di un tassello: le origini.

La realizzazione di un orologio pubblico per la Fortezza di Gradisca, infatti, venne proposta e stabilita il 7 marzo 1739, come riportato nel volume delle deliberazioni dell'Ill.mo Pubblico:

«Gradisca li 7 marzo 1739. Nel Palazo dell'Ill.ma Nobiltà dove radunati per sentire la risposta della Dieta dell'Anno corrente ed in Auhsus. [...] *Errezione d'un Orologio*. Propose per ultimo l'erezione d'un orologio sopra questo S. Monte. Fù deliberato a pieni voti à viva voce dati di dar la facoltà all'Ill.ma Deputazione sopra l'erezione medema da farsi à spese di detto S. Monte».<sup>1</sup>

I nobili gradiscani decisero, dunque,

1. ARCHIVIO STORICO PROVINCIALE, *Atti degli Stati Provinciali*, sez. II, b. 208, *Libro delle deliberazioni dell'Ill.mo Pubblico seguite nelle Diete et Ausus delli ani 1733-1734-1735.1736-1737-1738-1739-1740-1741-1742-1743*.

Nogaredo li 3. Giugno 1739

Si fa noto con la presente privata scrittura che fossi habbia quanto  
forma stipulata per mano di publico Nodaro come l'illmo sig.  
D. Sigmundo Alessio facendo a nome e per nome dall'illmo  
sig. Deputati dall'Inclita Convocatione con tutto il resto dall'  
illmo Nobiltà di Gradisca habbia stipulato e stabilito contratto  
col S. r Giacomo Capellaro di Pesarijs d'un orologio nuovo di Campanille  
di peso libbre cinque conto circa che dall'orologio fu fatto  
à pandolo che batti i quarti batti e ribatti l'ora con indica  
e mostranza et ove d'esser post' in opera dall'Artefice à beneplacito  
dell'illmo Nobiltà.

S'obliga poi l'illmo Publico subito post' in opera l'orologio men-  
tovato previa una idonea cautione da darsi in Statu Gradisca  
dal Capellaro di numerata al med.o Ducati 170 di y 6 l'uno.  
In appresso la spesa cibaria per il corso del tempo che consumerà  
nel porlo à laminare ogni legnami chiodi per armadura, e  
manoalli

All'incontro promette il S. r Giacomo Capellaro di Pesarijs per l'orologio  
libero d'ogni difetto un intiero quinquennio e se in questo  
fora tale l'orologio si disorganizasse il Capellaro s'obliga  
à sua spesa rimatarlo dove fosse mancante et occorrendo farne un nuovo;  
s'obliga in vantaggio l'orologiaio sud:to di dar l'orologio alla più lunga  
li primi di Novembre anno corente; tanto afermano le parti d'ineciolabil-  
mente mantenere alla presenza di me sottos:to e dei sottos:ti testimonij  
Sotto il sud:to giorno fù esborsato à conto delli Ducati 170  
per capara D: 75 di y 6 l'uno e ciò alla presenza di 3 Testimonij

1739. Si fa noto con la presente privata Scrittura che farzi habbia quanto fossa Stipulata per mano di publico Nodaro; come l'illmo Sig.n D: Sigmundo Alessio, facendo à nome, e per nome dall'ill.mi Sig:ri Deputati dell'Inclita Convocatione, con tutto il resto dell'ill.ma Nobiltà di Gradisca, habbia stipulato, e stabilito contratto col S: r Giacomo Capellaro di Pesarijs d'un orologio nuovo di Campanille di peso libbre cinque conto circa, che dett'orologio fu fatto à pandolo, che batti i quarti, batti e, e ribatti l'ora con indica e mostranza et ove d'esser post' in opera dall'Artefice à beneplacito dell'ill.ma Nobiltà.

S'obliga poi l'illmo Publico subito post' in opera l'orologio mentovato previa una idonea cautione dà darsi in Statu Gradisca dal Capellaro di numerava al med.o Ducati 170 di y 6 l'uno.

In appresso la spesa cibaria per il corso del tempo, che consumerà nel porlo à camminare, così legnami, chiodi per armadura, e manoalli.

All'incontro promette il S: r Giacomo Capellaro di mantener l'orologio libero d'ogni difetto un intiero quinquennio, e se in questo frà tempo l'orologio si disorganizasse, il Capellaro s'obliga à sua spesa rimatarlo dove fosse mancante et occorrendo farne un nuovo; s'obliga in vantaggio l'orologiaio sud:to di dar l'orologio alla più lunga li primi di Novembre anno corente; tanto afermano le parti d'ineciolabilmente mantenere alla presenza di me sottos:to e dei sottos:ti testimonij. Sotto il sud:to giorno fù esborsato à conto delli Ducati 170 per capara D: 75 di y 6 l'uno e ciò alla presenza di 3 Testimonij Giacomo Saravale di Viscone.

Preliminare di acquisto dell'orologio, 3 giugno 1739. ERPAC, Archivio Storico Provinciale, Atti degli Stati Provinciali, sez. II, b. 475/4, f. 2. Autorizzazione alla riproduzione n. 1762 dd. 27/08/2020.

di realizzare un nuovo orologio da ospitare sul palazzo del Monte di Pietà. Sulla facciata dell'edificio, sino a non molti anni fa - come documentato da alcune cartoline - era possibile individuare un cornicione rotondo che ricordava il luogo nel quale si trovava l'orologio,<sup>2</sup> esattamente al di sopra del gruppo scultoreo raffigurante la Pietà. Tra i documenti reperiti presso l'Archivio storico provinciale, degno di nota è il preliminare d'acquisto dell'orologio che permette di risalire al suo costruttore, Giacomo Capellaro di Pesarijs: «Nogaredo li 3. Giugno

2. Cfr. SILVIA GRION, GIANPIERO IURIG, SARAH NAZZARO, *Architettura civile a Gradisca d'Isonzo sotto il Capitanato di Francesco Ulderico Della Torre: Palazzo Torriani, Palazzo Monte di Pietà, Loggia dei mercanti*, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Architettura, Storia dell'Architettura, aa 2006/2007, 34. Gli autori citano anche ETTORE PATUNA, *Risponde alla curiosità la storia del Municipio di Gradisca*, in «Messaggero Veneto», 21 luglio 1954.





A sinistra, il campanile del Duomo, sede dell'orologio dal 1786.

A destra, la macchina dell'orologio (foto ing. Lorenzo Marini, su gentile concessione).

Antonio Chasarssa di [...] Gradisca  
Io Giac:mo Capellari aff.mo quanto di  
sopra man propria.

P: Giovanni Bulig Capellano curato di  
Nogaredo fece la presente così prega-  
to dalle parti». <sup>3</sup>

In un'altra seduta della Nobiltà gradi-  
scana, nel mese di luglio 1739, si con-  
fermò la scelta di ospitare l'orologio  
sopra il palazzo del Monte di Pietà  
e nel gennaio del 1740 si prospettò  
l'edificazione del «campanile» <sup>4</sup> per  
ospitare le due campane necessarie  
per poter battere le ore e i quarti d'o-  
ra (probabilmente un campanile «a  
vela», oggi non più esistente). Questo  
aspetto contribuiva a rendere l'orolo-  
gio particolarmente funzionale e all'a-  
vanguardia e nel mese di maggio la  
deputazione approvava tutte le spese  
effettuate per la sua realizzazione.

Al momento del trasferimento del  
Monte di Pietà a Gorizia, nel 1786, l'e-  
dificio perse la sua funzione origina-  
ria e così anche il suo orologio venne

alienato e trasferito nel campanile del  
Duomo, come riferiscono le Crona-  
che: «per ordine dell'Eccelso Governo  
di Trieste fu levato il pubblico orolo-  
gio dal S. Monte, e ceduto alla chiesa  
parocchiale, acciò venghi posto sopra  
la Torre a comodo della città». <sup>5</sup>

Con il trasferimento sulla torre del  
Duomo inizia un'altra storia che vedrà  
il suo termine appena nei primi anni  
Novanta del Novecento, quando si  
decise la sua sostituzione con un mo-  
derno programmatore e la «macchina»  
dell'orologio venne calata dall'ultimo  
piano del campanile - a livello dei qua-  
dranti esterni - sino a piano terra. Mol-  
to tempo è passato, eppure l'orologio  
attende ancora un restauro conserva-  
tivo, capace di poter far nuovamente  
girare gli storici ingranaggi, testimoni  
di tre secoli di storia della città.

*Si ringraziano per la squisita disponibi-  
lità le responsabili dell'Archivio Storico  
Provinciale Donatella Porcedda e Luisa  
Giacetti.*

3. ASP, *Atti degli Stati Provinciali*, sez. II, b. 475/4, f. 2.

4. ASP, *Atti degli Stati Provinciali*, sez. II, b. 208, *Libro delle deliberazioni dell'Ill.mo Pubblico seguite nelle Diete et Ausus delli ani 1733-1734-1735. 1736-1737-1738-1739-1740-1741-1742-1743.*

5. ARCHIVIO STORICO SAN SALVATORE, 9.1.4, *Memorie per la ve(neran)a chiesa parochiale di S. Salvatore di Gradisca estese da me Sigefrido Giuseppe bar. de Baselli Vicario Foraneo e Cesareo Regio Parroco principiano l'anno 1774*, tomo IV, 1774-1816, 82.

# BRUNO PECORARI

## I 90 anni di un raro cantore: una vita in musica

A cura di Vanni Feresin .....

Bruno Pecorari ha compiuto il 14 ottobre 2020 i suoi primi 90 anni e per questo suo importante traguardo il «Centro per le Tradizioni» di Borgo San Rocco e la redazione della rivista vuole proporre in queste pagine una sua autobiografia che ripercorre la vita musicale [oltre ottant'anni di canto corale] di un cantore goriziano ma che è nel contempo testimonianza storica diretta di una parte importante della cultura cittadina.

*Nel 1937 ho cominciato a cantare nella Corale della chiesa dei padri Cappuccini di Gorizia, avevo sette anni. Il gruppo era composto da uomini e bambini (voci bianche). L'insegnamento e la direzione del coro erano affidate ad una frate, padre Stefano Carlo Duse, fratello della nota Eleonora. La corale al completo cantava per le grandi festività dell'anno, le cosiddette messe cantate. Per noi bambini il compito era più vasto, perché nell'arco dell'anno si cantava quasi in tutte le liturgie e le funzioni religiose. Tutte le domeniche le messe con cantici (messa breve) e, alla sera, le funzioni. Per imparare i brani musicali si effettuavano le prove di coro che si svolgevano prevalentemente il pomeriggio, tre e anche quattro volte alla settimana, quasi ogni settimana, alle quali si aggiungevano le prove con il coro degli adulti. Questa attività andò avanti nel tempo fino agli anni 1948/1949 con qualche rallentamento durante il periodo della guerra. Nell'anno 1950 padre Stefano ci mise al*

*corrente della sua prossima partenza: fu trasferito in un altro convento dei padri Cappuccini. Avuta questa notizia, una parte dei coristi decise di andare a cantare nella corale di San Rocco, dove alcuni già frequentavano quel coro che era composto da un gruppo molto numeroso con anche un piccolo coro femminile: in questo modo si diede vita a una corale a voci miste. Uno dei coristi [Bruno Cumar] assunse la direzione stabile del coro. Si decise inoltre di portare tutto il repertorio cantato nella corale dei padri cappuccini. In questo tempo le corali di chiesa a Gorizia non erano molte e non avevano programmi impegnativi. Il nostro coro invece aveva un repertorio molto vasto e di grande qualità. Essendo un gruppo numeroso, come coro misto, si formò al suo interno anche un gruppo solamente virile, aggiungendo altri brani al già consistente programma. Le esecuzioni aumentarono notevolmente e fu un periodo di grandi soddisfazioni, fummo richiesti per molti anni in tutte le chiese cittadine oltre a esibirci in località fuori regione e in diversi santuari. Dopo molti decenni, verso la fine degli anni Novanta, l'attività della corale andò diminuendo gradualmente per la sempre maggior mancanza di coristi, in particolare delle donne. Colsi allora l'occasione per passare alla corale della Cattedrale Goriziana, quello che noi chiamiamo comunemente il Coro del Duomo, dove c'erano diversi amici coristi che avevano cantato con me nella corale dei Madrigalisti di Gorizia. Continuai a frequentare il coro di San Rocco e*



La maestra  
e il suo corista.

quello del Duomo fino al 2007, ma dopo 57 anni di ininterrotta attività lasciai il Borgo e mi dedicai solo al Coro del Duomo, ancora oggi canto sporadicamente in questa corale. Torniamo ora al 1947/1948 quando incominciai a cantare con le voci virili del Coro della chiesa dei Cappuccini. Contemporaneamente cantavo in un coro non di chiesa, la famosa corale «A. C. Seghizzi», la cui direzione era affidata a Cecilia Seghizzi, figlia dello stesso fondatore del gruppo. Dopo due anni la maestra lasciò la corale e io continuai ancora per qualche tempo.

Nel 1952 venne fondato il Complesso Polifonico Goriziano, gruppo voluto dalla maestra Cecilia Seghizzi che cercò direttamente persone e voci, venni contattato e fui preso nel gruppo. Il coro era composto da dodici elementi misti. Ebbe così inizio un periodo esaltante, considerando anche il fatto che a quei tempi il nostro genere musicale (polifonia e madrigali) era poco conosciuto e poco diffuso. In questo complesso straordinario rimasi attivo fino al 1963. Mentre cantavo nel Complesso Polifonico frequentai il Conservatorio di musica e

studiai seriamente canto per tre anni. Al termine di ogni anno scolastico si svolgeva il saggio finale al quale partecipavano i migliori alunni delle varie classi di musica. Ho fatto parte anche di un quartetto di voci [soprano, contralto, baritono e basso]. Lasciai il Conservatorio alla fine del 1954. Nel 1967 iniziai a frequentare il Coro Sant' Ignazio, dove rimasi solo pochi anni. Nel 1969, assieme ad alcuni amici coristi, decidemmo di fondare un nuovo coro, i Madrigalisti di Gorizia. A dirigerlo fu chiamato il maestro Orlando Dipiazza sotto la cui direzione si giunse a livelli eccellenti di esecuzione. Dopo dieci anni esatti il maestro lasciò la direzione ma l'attività del gruppo continuò sotto la direzione di diversi maestri fino al 1999, io mi ero ritirato dieci anni prima.

Dopo aver lasciato i Madrigalisti nel 1989 cominciai una nuova esperienza nel coro di Ruda, Claudio Monteverdi, composto da voci virili e fondato dal suo stesso direttore, il maestro Orlando Dipiazza. Il maestro dirigeva in modo encomiabile anche un coro femminile a Romans d'Isonzo, il Gabriel Faurè. Con



*il coro Monteverdi ho trascorso anni appassionanti, la notorietà nel maestro Dipiazza ci portò a esibirci in tutta Italia e all'estero. Nel 1997 il maestro Orlando lasciò il coro e anche io decisi di chiudere questa esperienza. Cantai ancora con il maestro Dipiazza in un coro misto di Romans D'Isonzo con l'intento di sostenere alcuni concerti, eseguendo una messa particolare; dopo tutto questo egli concluse definitivamente la sua esperienza e attività di direttore di cori e si dedicò unicamente alla composizione.*

*Continuai la mia attività fondando a Gorizia un piccolo complesso con alcuni amici ma nel 2003 la mia frequentazione nei cori non di chiesa si concluse. Durante tutti questi anni ho avuto modo di cantare con tanti gruppi corali, solitamente invitato dagli stessi maestri che conoscevano le mie qualità canore e soprattutto la mia capacità di cantare in ogni settore del coro. Ero in grado di sostenere le diverse tonalità vocali: tenore primo o secondo, baritono o basso. Con queste caratteristiche potevo «dare aiuto» alle voci che erano in maggiore difficoltà. La prima volta che accadde ciò lo ricordo bene, infatti avevo 9 anni, fui contattato da una corale di chiesa a voci miste, stavano studiando una nuova messa che io conoscevo molto bene per l'ingresso del nuovo parroco e avevano bisogno di persone sicure.*

*Le corali che chiesero il mio aiuto sono molteplici: il coro Monteverdi, diretto da Orlando Dipiazza, stava preparando un importante concorso di canto corale internazionale e io cantai da baritono; nel coro Città di Gradisca ho cantato per tre anni, nei periodi estivi, come tenore; nella corale Portelli di Mariano per i sessant'anni di fondazione si preparavano dei concerti nella città di Roma e io cantavo come basso; nella Cappella San Carlo sostenevo la sezione dei bassi; con il coro Sant'Ignazio e la corale Seghizzi, per esecuzioni da chiesa e in particolare la Messa da Requiem, cantavo sempre nella sezione dei tenori.*

*Una partecipazione di rilievo assoluto fu nel 1939 quando si svolsero le solenni celebrazioni per il quarto centenario delle apparizioni della Madonna del Monte Santo. Al grande pellegrinaggio erano intervenuti il principe arcivescovo di Gorizia monsignor Carlo Margotti assieme a un numero considerevole di alti prelati tra i quali Giuseppe Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII. Le funzioni furono accompagnate dalla Corale dei padri Cappuccini di Gorizia nella quale cantavo come voce bianca.*

*Nel 1950 venne celebrato l'Anno Santo nella chiesa del Sacro Cuore. La funzione fu officiata dal cardinale Tisserant insieme ad altri prelati. Ad accompagnare la solenne cerimonia furono un insieme di cori con orchestra diretti dal maestro Rodolfo Lipizer, direttore della scuola di Musica di Gorizia.*

*Un'altra opportunità che ritengo molto importante è stata quella di cantare il giorno dell'ingresso di tutti i vescovi che si sono insediati durante i miei decenni di servizio: Carlo Margotti, Giovanni Giacinto Ambrosi, Andrea Pangrazio, Pietro Cocolin, Antonio Vitale Bommarco, Dino De Antoni e Carlo Roberto Maria Redaelli. Torno ora agli anni in cui cantavo nella Corale Santa Lucia di Borgo San Rocco per segnalare alcune circostanze che hanno tenuto unito il gruppo nei decenni di attività. All'inizio, 1950/1951, si cantava a coro misto, in seguito abbiamo formato anche un gruppo virile. Siamo stati invitati molto spesso in diverse parrocchie cittadine e al termine della festa seguiva un bel momento di convivialità nelle osterie – «privade» per un canto in libertà. Se si cantava a San Rocco si andava sempre in canonica da don Ruggero il quale preparava un rinfresco a base di pane, salame e vino. Si dava quindi inizio alla «ciantada» comprendente cinque o sei brani o villotte. In osteria invece il repertorio era molto più vasto: villotte, brani, cori operistici, folclore e tanto altro. Si faceva spesso molto tar-*



La corale di San Rocco  
al Sanatorio Provinciale  
negli anni '50.

*di e di ritorno a casa si ricevevano pure i giusti rimbrotti! Queste uscite col canto in libertà ci hanno tenuti legati ma non sempre tutto è andato a finire bene. In tutte queste uscite, circa 35 anni di servizio, ho sempre cantato da tenore primo.*

*A consuntivo di oltre ottant'anni di attività corale ho imparato ed eseguito circa 470 brani tra sacri e profani, di cui 25 messe. Il numero di messe solenni che ho accompagnato sono più di mille, alle quali vanno aggiunte le messe brevi, le messe basse accompagnate da cantici, salmi, mottetti, antifone, responsori. La messa da Requiem di Lorenzo Perosi la ho eseguita 280 volte. Ho accompagnato le esequie di oltre ottanta coristi e coriste con cui ho cantato nel corso della mia vita.*

*Per quanto concerne il canto profano, che va dalla polifonia al madrigale, ai cori d'opera, ai canti popolari e molto altro, ho sostenuto oltre 430 concerti. Ho partecipato a 10 concorsi di canto internazionale con cinque corali diverse (quattro cori misti e uno virile). Una parte di queste esecuzioni si sono svolte in almeno 45 chiese, prevalentemente in Italia, oltre che in Europa. Un'altra parte dei concerti si*

*sono tenuti in varie sale e teatri. Ho avuto modo anche di ascoltare le esecuzioni di oltre 350 gruppi corali.*

*Di tutti questi numeri il compito più impegnativo per apprendere i vari repertori sono state le prove di coro che mi hanno impegnato per almeno 4600 incontri.*

*Un cantore ma tante voci. Fin da bambino cantavo nel coro delle voci bianche, sostenendo le parti di soprano e contralto. Trascorsi gli anni cominciai a cantare assieme alle voci virili nel coro di chiesa come tenore. Negli anni seguenti sono passato a cantare con altri due cori profani sia da tenore, sia da basso. L'insegnamento ricevuto da bambino, la scuola di canto, lo studio teorico e pratico, gli esercizi vocali, mi hanno permesso di ampliare la mia vocalità, arrivando ad un'estensione di tre ottave. Questa è una condizione molto rara, specialmente per un corista, probabilmente la mia è una predisposizione naturale. Infine mi sono dedicato al canto in falsetto, avvicinandomi alla voce femminile di contralto, così in varie occasioni mi è capitato di cantare proprio con il timbro del contralto nelle esecuzioni di chiesa con brani sacri e anche messe complete.*

# EDDA POLESI COSSAR

## Memorie di una presidente

di Vanni Feresin

Nella tarda mattinata del 21 ottobre Edda Polesi Cossar è mancata all'affetto dei suoi cari e del suo Borgo. Era stata la presidente per antonomasia infatti tutti ricordano i suoi undici mandati consecutivi alla reggenza del «Centro per le Tradizioni». Era nata a Gorizia il 21 agosto 1939 in una storica famiglia goriziana, aveva alle spalle gli studi ginnasiali guidata da docenti del livello di Vittorio Peri ed era una profonda conoscitrice della lingua e della letteratura tedesca anche per gli studi accademici. Dopo il matrimonio con il medico goriziano Giovanni «Giannino» Cossar, garbata ed elegante figura di nobiluomo d'altri tempi, si era dedicata con tutta la sua anima alla famiglia. Pur abitando in tutt'altra parte della città Edda Polesi Cossar si avvicinò alla vita e alle tradizioni del Borgo di San Rocco verso la fine degli anni Settanta ed entrò nel Consiglio direttivo del «Centro per le Tradizioni» quasi per caso sotto la presidenza del mai dimenticato professor Federico Lebani. Alla morte del professore ne subentrò alla dirigenza dopo aver fatto una sana gavetta, come diceva lei, da segretaria tra il 1982 e il 1986. Rimase ben salda al timone del sodalizio per oltre 20 anni, dal gennaio del 1987 al gennaio 2008. Come ricordava lei in una intervista che mi aveva rilasciato molti anni fa: «quando sono entrata nell'associazione ho trovato una serie consistente

di attività già ben delineate e funzionanti. C'erano tradizioni già consolidate che davano significato al Borgo rurale: la processione del Resurrexit, il concorso presepi, il concorso delle uova di Pasqua, la festa del Ringraziamento [molto sentita a San Rocco], il corso di friulano nelle scuole elementari, il gruppo folkloristico Lis Lusignutis, il balcone fiorito, nonché la plurisecolare sagra di agosto, la gara dai scampanotadòrs e la pubblicazione periodica che raccontava la storia del Borgo e del «Centro per le Tradizioni» che aveva il bel titolo de «Il Nostri Borc». Affermava ancora Edda: «quando sono entrata in Consiglio c'era di che entusiasarsi ma bisognava tirarsi su le maniche!». E così Edda Polesi iniziò a lavorare senza risparmiarsi: oltre alla scuola elementare seppe instaurare un rapporto fiduciario anche con la scuola media «Favetti» coinvolgendo i ragazzi nel restauro e recupero dei vecchi mezzi agricoli raccolti nel Borgo, ci fu anche una ottima collaborazione con la scuola per geometri «Pacassi» grazie all'attivazione di un concorso di idee per la ristrutturazione della piazza San Rocco. Nei suoi decenni di attività ci sono state alcune attività che portò a compimento e continuità spendendo tempo e grandi energie: la riscoperta dell'abito della tradizione, il tabin, con l'adesione di diverse decine di signore e signorine; le gite an-





Edda Polesi Cossar durante una celebrazione in chiesa a San Rocco.

nuali in Austria, Slovenia e Croazia; la modifica del regolamento del Premio San Rocco che dal 1987 assunse un respiro cittadino; il restauro del baldacchino storico della Chiesa di San Rocco; la raccolta benefica per il restauro del grande affresco della «Gloria di San Rocco» di Christoph Tausch nella Chiesa di Sant'Ignazio; le mostre annuali nell'oratorio della parrocchia; la pubblicazione di opere monografiche e anastatiche di libri storici; la realizzazione della rivista *Borc San Roc* che fondò nel 1989 e ancora oggi è parte fondamentale della fisionomia culturale cittadina; l'attività teatrale che ebbe inizio quasi per gioco e che portò il Borgo di San Rocco a essere inserito nel cartellone inaugurale del restaurato Teatro Verdi nel 2001.

Questo e molto altro è stata Edda Polesi e nel novembre 2008 il «Centro per le Tradizioni» la insignì del Premio San Rocco, mentre qualche anno prima il sindaco di Gorizia le aveva consegnato il sigillo trecentesco di Gorizia per la sua indefessa attività a favore della va-

lorizzazione della cultura cittadina. Al termine della sua presidenza Edda rimase in seno al Consiglio come saggia consigliera e non fece mai mancare il suo prezioso apporto ai successori; fu anche membro del Comitato di Redazione della rivista che aveva fondato oltre vent'anni prima.

La gratitudine nei riguardi di Edda è grande e chiunque l'avesse conosciuta ne conserva il prezioso ricordo.

Adesso ha raggiunto il suo amatissimo sposo, il mai dimenticato Gianrino, presente a ogni attività che si svolgeva nel Borgo di San Rocco. Il «Centro per le Tradizioni» ricorderà la presidente Edda con affetto immutato e stima ma ora è giunto il tempo del commiato e del meritato riposo.

I funerali si svolgeranno sabato 24 ottobre alle ore 10 nella Chiesa di San Rocco. Noi la salutiamo augurandole «Sit tibi terra levis!» una antica esortazione, nel suo amato latino, che le farà piacere visti gli studi ginnasiali dove si era formata alla vera cultura, al bello e al buono.

## PREMIO SAN ROCCO 2020 ad ANDREA BAUCON

### Da Borgo San Rocco a Marte: avventure scientifiche alla ricerca di tane fossili



Andrea Baucon in Mongolia alla ricerca di testimonianze del passato.

Arrivava dal deserto. Veloce. Avvolto in una nuvola di polvere. Un grosso fuoristrada si precipitava dall'orizzonte verso di me, abbarbicato su un pinnacolo di roccia pieno di ossa di dinosauro, mentre gli altri membri della spedizione scientifica facevano cenno di scendere. «Arrivano i contrabbandieri di ossa!» gridava la nostra guida locale. Non è proprio il massimo affrontare degli energumeni nel bel mezzo del deserto della Mongolia, dove mi trovavo per cercare impronte di dinosauro e tane di insetto fossili. Eppure, non è stato l'unico intoppo della spedizione, durante la quale abbiamo fronteggiato tempeste di sabbia, serpenti mimetici e forature di pneumatici. Perché tanta fatica per delle «semplici» impronte e tane fossili? Dopotutto, le rocce della

Mongolia sono piene di ossa di dinosauro, e pure i resti fossili di insetto non sono eccessivamente rari. La ragione è che le impronte e le tane fossili sono l'unico indizio che abbiamo per capire il comportamento degli animali del passato. Ad esempio, lo scheletro di un dinosauro ne rivela la morfologia, ossia ci mostra come era fatto. Le sue impronte invece parlano del suo comportamento, ci dicono se correva o se stava riposando, come si muoveva, se era un organismo solitario oppure se preferiva spostarsi in gruppo. In altre parole, tane ed impronte ci danno informazioni che i fossili «tradizionali» non ci forniscono.

**Tane fossili a Borgo San Rocco**  
Non sono l'unico scienziato che studia questi fossili così particolari. Esiste infatti una branca della paleontologia (la disci-

plina che studia i fossili) che si occupa di tane ed impronte. Si tratta dell'icnologia, ossia la disciplina che studia le interazioni tra vita e substrato. Già Leonardo da Vinci si era occupato di tane fossilizzate, tra l'altro interpretandole correttamente! Bisogna andare in posti lontani come la Mongolia per osservare tane ed impronte fossili? No! Per studiarle ho viaggiato spesso, ma alcune delle tane più belle le ho osservate proprio in Friuli Venezia-Giulia. Ad esempio, basta una passeggiata a Parco Piuma per scoprire sottili tubicini nella roccia. Sono le tane fossilizzate di vermi e crostacei che, milioni di anni fa, popolavano fondali marini profondi, più vecchi delle Alpi stesse. Correnti torbide, che scivolavano a velocità sbalorditive lungo i pendii sottomarini, hanno riempito

le tane di sabbia, poi diventata roccia. Lo stesso tipo di roccia, con lo stesso tipo di tane fossili, è stato utilizzato come pietra da costruzione a Borgo San Rocco. Basta una passeggiata nell'amatissima piazza per osservare queste stupende meraviglie di pietra!

Tane ed impronte ci permettono di conoscere non solo il comportamento degli animali estinti, ma anche il loro ambiente. Infatti, il comportamento degli animali dipende dall'ambiente che li circonda: le rondini volano basso quando sta per piovere. Similmente, gli scorpioni scavano tane a vite per ripararsi dal caldo del deserto australiano. Questa architettura a vite è un adattamento alle temperature alte: grazie ad essa, gli scorpioni vivono a 25 °C, mentre fuori dalla tana ce ne sono 50! Di conseguenza, una tana fossile ad elica ci può informare sul clima (arido e caldo) del passato. È il caso delle tane ad elica dei castori vissuti in Nebraska 30 milioni di anni fa: il clima era molto più caldo di quello di oggi. Conoscere i cambiamenti ambientali del passato permette di prevedere meglio le sfide ecologiche del futuro. Questo è uno dei miei attuali obiettivi di ricerca: sto studiando tane fossili di 3 milioni di anni fa, quando il clima era molto più caldo di quello odierno... era paragonabile a quello previsto per il 2040!



Il furgoncino della spedizione raggiunge le Flaming Cliffs (Mongolia), uno dei siti paleontologici più celebri al mondo per i dinosauri.

### Alla ricerca di tane marziane

L'esempio delle tane ad elica, costruite sia da scorpioni che castori, indica un fenomeno stupefacente: organismi anche molto diversi possono costruire lo stesso tipo di tana. Di conseguenza, osservare le tane degli animali odierni permette di capire il comportamento e l'ambiente di quelli del passato! Questo è il motivo per cui una camminata sulla piana di marea di Grado, piena di «buchi» di vongole, crostacei e vermi, permette un viaggio nel tempo. Questo fenomeno mi ha altresì suggerito l'applicazione dell'icnologia alla ricerca scientifica di vita extraterrestre. Siccome le tane riflettono il comportamento, e non

la forma o la biochimica del produttore, esse permettono di riconoscere (eventuale) vita extraterrestre anche nel caso in cui essa differisca da quella terrestre!

Assieme a Fabrizio Felletti (Università di Milano), Carlos Neto de Carvalho (UNESCO Geopark Naturtejo) e Roberto Cabella (Università di Genova), ho provato a percorrere questa nuova, affascinante frontiera della scienza. Abbiamo infatti studiato delle immagini di Marte che mostrano delle strutture quasi identiche agli icnofossili terrestri. Le strutture marziane appaiono come altorilievi di dimensioni comparabili a quelle del filo interdentale. Nel nuovo studio, io ed i miei colleghi





Il rover della NASA Curiosity.

abbiamo dimostrato che la loro forma è unica tra le strutture geologiche marziane e che le tane fossili (icnofossili) sono tra i migliori analoghi terrestri di queste strutture uniche. Sulla Terra, strutture simili vengono attribuite non solo a grossi vermi, ma anche all'attività di cellule ameboidi microscopiche aggreganti in una massa macroscopica ('funghi mucilluginosi'). Non è solo la forma a rendere speciali le strutture marziane. Infatti, provengono dal Cratere Gale, che ospitò – più di 3 miliardi di anni fa – un antico lago. Studi precedenti hanno riconosciuto che questo ambiente marziano è stato abitabile per milioni di anni, ossia le sue condizioni fisico-chimiche era-

no adatte alla vita. Conseguentemente, le strutture marziane non solo hanno una forma compatibile con la biologia, ma sono anche associate a depositi lacustri formati quando l'ambiente era adatto alla vita. In altre parole, le strutture a bastoncino sono legate al posto ed al momento giusto per la vita marziana.

Io ed i miei colleghi abbiamo scoperto la prima evidenza di vita extraterrestre? Nonostante la schiacciante linea di evidenza, siamo estremamente cauti a proposito. Sono necessari, infatti, ulteriori studi – sia sulla Terra che oltre – per poter dimostrare che le strutture marziane siano effettivamente di origine biologica. In altre parole... bisogna andare da Borgo San Rocco a Marte!

### Biografia

Andrea Baucon è un paleontologo. Si è diplomato al Liceo Classico Dante Alighieri di Gorizia, ha proseguito gli studi presso la Facoltà di Geologia dell'Università di Trieste. Dopo la Laurea Triennale, a Milano ha conseguito la Laurea Magistrale ed il Dottorato di ricerca. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla paleontologia, ponendo particolare enfasi sullo studio di tane ed impronte fossili (icnologia). Nel corso delle sue ricerche, ha studiato importanti siti paleontologici in Italia e all'estero, tra cui le Flaming Cliffs in Mongolia, i Lavini di Marco in Trentino-Alto Adige, il Bacino Lusitano in Portogallo ed i depositi del Nord della Sardegna, testimoniando l'incredibile biodiversità della Terra. Ha scoperto 3 nuove specie di fossili, prima sconosciute alla scienza.

È recentemente salito agli onori della cronaca per aver dimostrato che alcune strutture marziane sono morfologicamente compatibili con tane fossilizzate. Questo risultato è stato raggiunto da un gruppo internazionale di scienziati, da lui guidati, e pubblicato sull'autorevole rivista scientifica internazionale *Geosciences*. La notizia è stata ripresa da numerosi siti web, da quotidiani e periodici italiani e stranieri. Si è occupato anche di storia della scienza. Analizzando i



Andrea Baucon durante la sua ricerca scientifica. A sinistra: Sulle dune fossili del Sud del Portogallo. A destra: Studio di tane fossili attuali come analogo di quelle fossili. Algarve, Portogallo.

codici di Leonardo da Vinci, Baucon ha scoperto che Leonardo è stato il fondatore della paleontologia moderna. Da Vinci aveva infatti compreso la vera natura delle tane fossili, 500 anni prima del resto del mondo scientifico. Con questa scoperta, Baucon ha anticipato di diversi secoli la nascita di questa branca della geologia. Baucon ha coniugato l'attività di ricercatore con quella di divulgatore scientifico, organizzando numerose mostre in Italia e all'estero (si cita, ad esempio, «from Trilobites to Man» presso il Museo di Storia Naturale di Lesvos, in Grecia). A tal proposito, da anni collabora con il Geoparco UNESCO Naturtejo (Portogallo) portando avanti un'importante attività di ricerca e di divulgazione scientifica.

È stato relatore a numerosi convegni in Italia e all'estero, ad esempio in Spagna, Portogallo, Francia, Gran Bretagna, Polonia, Paesi Bassi, Germania e Croazia. Ha recentemente organizzato Ichnia, il più importante congresso mondiale nel campo dell'icnologia. Ha presentato i suoi studi astrobiologici a Noordwijk, nel quartier generale dell'Agenzia Spaziale Europea (Esa). I suoi studi sono stati presentati sulle più prestigiose pubblicazioni scientifiche internazionali e sono stati divulgati da National Geographic. Baucon è stato professore di paleontologia all'Università di Trieste. Attualmente si occupa di tane fossili presso l'Università di Genova. Sebbene lavori da anni lontano da Gorizia, Baucon è da sempre legato al territorio regiona-

le. Ha infatti condotto numerosi studi scientifici sulla laguna di Grado, a Pramollo ha istituito una nuova specie di tana fossile (*Pramollichnus*) e a Sauris ha studiato la più grande estinzione di massa della storia della Terra, avvenuta 250 milioni di anni fa. Come Baucon stesso ama dire, il suo percorso scientifico parte proprio da Borgo San Rocco: lo spirito di comunità, fondamentale nella collaborazione scientifica, è stato esercitato da Don Ruggero; la creatività, essenziale per arrivare a nuove ipotesi, è stata incoraggiata fin dalle scuole elementari (alla Rismondo) dalla Maestra Rosa; l'amore per l'aria aperta, centrale per le spedizioni paleontologiche, è stato esercitato vestendo la maglia della Sanrocchese, capitanata dall'allenatore Mian.

**CENTRO PER LA CONSERVAZIONE  
E LA VALORIZZAZIONE  
DELLE TRADIZIONI POPOLARI DI  
BORGO SAN ROCCO / GORIZIA**



## BorcSanRoc 32

*Presidente*

Laura Madriz Macuzzi

*Vice Presidente*

Mauro Pisaroni

*Cassiere*

Sergio Amoroso

*Segretario*

Giuseppe Marchi

*Consiglieri*

Nicola Ban

Alessio Bassani

Bruno Campi

Marco Della Gaspera

Luigi Del Cielo

Ruggero Dipiazza

Roberto Donda

Vanni Feresin

Maria Grazia Moratti

Gianfranco Ostoni

Pietro Sossou

Claudia Ursic

*Revisori dei conti*

Sergio Codeglia

Vittorino Feresin

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia  
Reg. n. 292 del 25 ottobre 1999

*Editore*

Centro per la conservazione e la  
valorizzazione delle tradizioni popolari  
Borgo San Rocco ~ Gorizia ODV  
via Venerio, 1  
34170 Gorizia

Rivista Borc San Roc n. 32

*Direttore responsabile*

Vanni Feresin

*Comitato di redazione*

Vanni Feresin

Alessio Bassani

Roberto Donda

Antonella Gallarotti

Laura Madriz Macuzzi

Bruno Pascoli

Marco Plesnicar

Edda Polesi Cossar

Ivan Portelli

*Progetto grafico ed impaginazione*

Studio Pantanali ~ Aiello del Friuli (Ud)

*Stampa*

Grafica Goriziana ~ Gorizia

Il volume è stato realizzato  
con il contributo determinante della  
Cassa Rurale FVG e della Fondazione Cassa  
di Risparmio di Gorizia.

La direzione si riserva di decidere  
sull'opportunità e sul tempo di  
pubblicazione degli articoli.  
Chi riproduce anche parzialmente  
i testi è tenuto a citarne la fonte.

*In copertina*

Vignetta inerente la recente riqualificazione di  
Corte Sant'Ilario e di piazza San Rocco.





Cassa Rurale FVG